

24h
1.560 €

*From work that never ends
to endless free time*

Mark Fisher

Note editoriali

In questo opuscolo è stata adottato l'utilizzo della schwa per garantire neutralità di genere ai soggetti citati. La schwa singolare assume la forma di una “e” ribaltata (ə), mentre la schwa plurale assume la forma di un piccolo numero “3” (3).

Parte prima

Tutti vogliamo lavorare meno	10
I partiti liberali hanno 3 iniziative in Parlamento	19
La nostra proposta è di portata storica	24

Parte seconda

La progettazione	40
Leggere una busta paga non è mai stato così facile	46
Una storia iniziata negli anni '70 e finita male	57
L'IRPEF è tanta roba ma conta poco nel bilancio dello Stato	66
Morte a Bismarck. Lunga vita al modello Beveridge!	79
Il problema delle pensioni è che i ricchi non le pagano	91
Quante tasse paga la classe lavoratrice?	100
Pianificare nel dettaglio è un fetish libidinale	107
L'abbondanza attorno a noi è molto più di quanto immaginiamo	124

Introduzione

Il capitalismo è una prigione cognitiva. Ci ha indotto a credere che la sua logica sia inevitabile: che il lavoro sia una necessità, che la scarsità sia naturale, che il benessere diffuso sia un'utopia irrealizzabile. Eppure, mai come oggi, questa narrazione si scontra con un'evidenza schiacciante: l'umanità dispone di risorse e tecnologie sufficienti a garantire a tutt3 una vita libera dall'ansia della sopravvivenza.

Negli ultimi cinquant'anni, il progresso scientifico e tecnologico ha raggiunto traguardi che sfidano ogni precedente storico: abbiamo esplorato lo spazio, costruito macchine in grado di auto-replicarsi su Marte, interconnesso il pianeta attraverso Internet, automatizzato interi settori produttivi e sviluppato intelligenze artificiali in grado di sostituire (e superare) il lavoro umano in innumerevoli ambiti. Nella logistica, velivoli autonomi effettuano consegne senza piloti, mentre sistemi algoritmici sempre più sofisticati renderebbero già oggi possibile una distribuzione globale delle risorse capace di eliminare sprechi e carenze. Persino il settore primario, storicamente fondato sul lavoro umano, è stato rivoluzionato dall'automazione: macchinari intelligenti arano, seminano, irrigano e raccolgono con precisione millimetrica, affiancati da strutture di coltivazione completamente robotizzate, in cui il fabbisogno di manodopera tende a zero. Questa non è un'astrazione futuristica: è la realtà concreta del presente.

Eppure, nonostante questa accelerazione senza precedenti, nonostante una capacità produttiva che basterebbe a emancipare l'umanità dal lavoro necessario, la settimana lavorativa ufficiale rimane ancorata a 40 ore in una manciata di Paesi, quando non raggiunge le 48 nel resto del mondo. Perché? La risposta risiede in un paradosso strutturale del capitalismo, magistralmente sintetizzato dal teorico accelerazionista Steven Shaviro nel suo *Parassiti nel corpo del capitale*:

“Il capitalismo deve trasformare la ricchezza in scarsità, poiché non può sopportare la sua stessa abbondanza. Come affermano Marx ed Engels nel Manifesto,

sotto il capitalismo «scoppia un'epidemia che in ogni altra epoca sarebbe apparsa come un'assurdità: l'epidemia della sovrapproduzione».

La verità è che la ricchezza che il capitalismo produce minaccia la scarsità che costituisce la sua *raison d'être*. Infatti, una volta superata la scarsità, non rimane più nulla che induca alla competizione.”

— Steven Shaviro

È questo il cuore del meccanismo ideologico che Mark Fisher ha battezzato *realismo capitalista* — l'assunto secondo cui non esisterebbe alcuna alternativa praticabile al sistema vigente. Se oggi, nonostante l'automazione avanzata e l'esplosione della produttività, continuiamo a lavorare 40 o 48 ore a settimana, non è perché sia necessario, ma perché il capitalismo deve mantenere in vita il suo mito fondativo: la scarsità. Senza questa finzione, l'intero impianto perderebbe legittimità. Il capitalismo ha bisogno di convincerci che viviamo in una condizione di scarsità permanente: che le risorse non bastano, che i soldi non ci sono, che lavorare dalla mattina alla sera, per decenni, senza tregua, sia una necessità naturale e non una costruzione storica. Deve farci interiorizzare l'idea che ogni forma di sicurezza materiale sia fragile, contingente, sempre a rischio, così che la dipendenza dal lavoro appaia non come una coercizione, ma come l'unica opzione realisticamente possibile.

Eppure, basta uno sguardo alla distribuzione reale della ricchezza per smascherare questa narrazione. Secondo il *Global Wealth Report 2024* di Boston Consulting Group, in Italia ci sono 457.000 milionari che detengono un patrimonio finanziario di 2.914 miliardi, concentrando il 47% del patrimonio finanziario nazionale complessivo. Ma è osservando la struttura interna di questa stretta minoranza di capitalisti che la disuguaglianza si rivela in tutta la sua intensità: appena 2.300 individui, con patrimoni superiori ai 100 milioni, controllano oltre 1.054 miliardi, con una ricchezza media di più di 450 milioni a testa; mentre altri 13.700 individui, nella fascia tra i 20 e i 100 milioni, detengono

558 miliardi. Questa concentrazione è una tendenza strutturale del capitalismo. Gli studi di Thomas Piketty hanno mostrato come, a partire dagli anni '70 fino ad oggi, la disuguaglianza economica sia cresciuta in modo esponenziale, fino a riportarci a livelli di concentrazione della ricchezza comparabili a quelli di inizio Novecento, nell'epoca delle grandi aristocrazie patrimoniali. Oggi, come allora, una quota sproporzionata della ricchezza globale è detenuta da una ristretta minoranza. La scarsità, allora, si rivela per ciò che è davvero: una rapina costante della ricchezza sociale da parte di pochi avidi capitalisti. Non viviamo in un mondo in cui "non ci sono abbastanza risorse", ma in un sistema in cui l'abbondanza viene accumulata in poche mani, separata dalla collettività e poi restituita sotto forma di necessità, debito, lavoro.

Mai come oggi esistono le condizioni materiali per affrancarci dal giogo del lavoro. Mai come oggi la possibilità di ridurre drasticamente il tempo necessario alla riproduzione della vita è concreta, tangibile, già inscritta nelle capacità produttive del presente. E tuttavia, proprio per questo, mai come oggi diventa urgente avanzare rivendicazioni all'altezza di questa trasformazione: rivendicazioni capaci di rompere i recinti che il realismo capitalista impone al campo del possibile, di spezzare l'immobilismo della nostra epoca e di aprire uno spazio politico per ciò che oggi viene considerato impensabile. Davanti a noi si apre una possibilità storica. Proprio dentro l'immobilismo e la depressione collettiva del presente si intravede lo spazio per una riattivazione radicale dell'immaginazione politica. Se il realismo capitalista ha operato come una forza di soffocamento, restringendo il campo del possibile e comprimendo il futuro fino a renderlo impensabile, è perché, paradossalmente, quel futuro esiste già in potenza nelle condizioni materiali del presente.

In questo contesto, *accelerare* significa scuotere l'immobilismo per rovesciare lo status quo: riaprire il tempo storico per trasformarlo in campo d'azione. Dopo decenni trascorsi sulla difensiva, a contenere arretramenti e a gestire l'esistente, significa passare all'attacco, avanzare, proporre. Laddove ha dominato l'idea del

“There is no alternative”, vuol dire cimentarsi a produrre alternative concrete, articolate, progettate nei minimi dettagli: non come utopie astratte, ma come programmi capaci di espandere il campo del reale oltre i confini imposti dal realismo capitalista. Riprendendo l'intuizione di Alex Williams e Nick Srnicek, si tratta di costruire una visione strategica all'altezza delle condizioni materiali del presente, in grado di trasformare il sogno in realtà. “Tutt3 vogliamo lavorare meno”, recita il *Manifesto per una politica accelerazionista*. E dunque, se davvero vogliamo spezzare l'incantesimo del realismo capitalista, è necessario trasformare questo desiderio diffuso in progetto politico concreto, ambizioso, lungimirante. Un progetto libidinale per una vita bella da vivere, gettando le basi per una trasformazione antropologica profonda.

E così il futuro si trasformerà in qualcosa di diverso dall'apocalisse che il capitalismo ci ha promesso. Il tempo libero sprigherà le reali forze produttive umane, spostando il centro della vita dalla produzione alla relazione, dalla prestazione alla cura, ridefinendo ciò che oggi consideriamo valore, utilità, persino identità. Non cambierà soltanto quanto lavoriamo: cambierà il modo in cui esistiamo, ciò che riteniamo degno di tempo, attenzione e senso. Liberare tempo significa intervenire sulle condizioni stesse di possibilità dell'umano: sottrarre l'esistenza alla forma-merce per restituirla a una dimensione affettiva e cooperativa che il regime della scarsità ha sistematicamente represso. È nel tempo liberato che può emergere, ed emergerà, una diversa ecologia dei rapporti sociali, in cui la cura (di sé, dell'altro, del mondo) diverrà il principio organizzatore della vita collettiva, fino al punto da trasformare qualitativamente ciò che siamo e riscoprirci come esseri interdipendenti, capaci di costruire comunità fondate sulla reciprocità e sulla responsabilità condivisa. In questo senso, la liberazione del tempo non è una riforma tra le altre, ma una soglia storica: il passaggio verso un nuovo tipo di società, in cui l'abbondanza in comune renderà finalmente possibile un'esistenza libera, e con essa, il fiorire di un'umanità altra, ancora da inventare, ma già inscritta nelle potenzialità del presente.

Parte prima

Tutt3 vogliamo lavorare meno

La realtà del lavoro in Italia rappresenta una delle contraddizioni più evidenti del nostro tempo, anche se troppo spesso viene normalizzata come inevitabile. Milioni di lavorator3 sono costrett3 a sopportare carichi eccessivi, incompatibili con una vita minimamente dignitosa, mentre il sistema continua a liquidare questa condizione come un dato di secondaria importanza. I numeri raccontano una verità schiacciante: secondo Eurostat¹, circa 2 milioni di lavorator3 italian3, pari al 9,4% della forza lavoro, lavora più di 50 ore a settimana, ben al di sopra delle canoniche 40 ore. Si tratta di una tendenza in crescita che colloca l'Italia tra i Paesi europei con i tempi di lavoro più elevati. Questa pressione raggiunge il suo punto più estremo tra l3 lavorator3 autonom3, dove quasi una persona su tre (il 30%) supera le 50 ore, segnalando una condizione di sovraccarico ormai sistemica. Un divario che non è casuale, ma che riflette una pressione strutturale su chi è più espostø alla precarietà, spesso intrappolatø in finte partite IVA e costrett3 a reggere ritmi insostenibili pur di restare a galla.

L'intensità lavorativa, naturalmente, non è senza conseguenze. Orari prolungati e carichi eccessivi compromettono in modo significativo la salute, ma anche questo viene spesso derubricato a problema individuale, quando è invece profondamente collettivo. Secondo una ricerca² svolta in 16 Paesi su un campione di oltre 12.000 intervistat3, il dato è netto: il 53% dell3 lavorator3 italian3 dichiara di sentirsi stressatø ogni giorno. Ogni giorno. Non si tratta di momenti eccezionali, ma di una condizione continua, di fondo, che accompagna la vita personale come un rumore costante, come una frustrazione ed un peso che non si esauriscono mai. È dentro questa normalità che si consuma un logoramento silenzioso. Non sorprende allora che più di un terzo (il 36%) dichiari l'intenzione di cambiare lavoro nei prossimi sei mesi: è il tentativo di sottrarsi a una pressione che diventa

1 ANSA, "In Italia si lavora troppo, si pensa alla settimana corta", 7 maggio 2023, ANSA Economia.

2 Forbes Italia, "Lavoro, in Italia oltre il 50% si sente stressato e il 36% cerca nuove opportunità", 12 novembre 2024, Forbes.

insostenibile. Tra i più giovani, questa condizione emerge con ancora maggiore evidenza: il 57% della Generazione Z si definisce stressata, mentre il 49% è già alla ricerca di un'alternativa.

L'analisi non si ferma qui, e anzi conferma la portata sistemica del problema. Secondo Nuvola Corriere³, il 70% dei lavoratori italiani è colpito da stress o burnout, con un 13% che ne sperimenta forme molto gravi. Significa che la condizione di sofferenza è la norma. Quando sette persone su dieci stanno male, non siamo più davanti a un disagio individuale, ma a un modello di lavoro che produce sistematicamente malessere. In un contesto del genere, persino nominare il proprio disagio diventa difficile: la fatica quotidiana si interiorizza. Non sorprende allora che solo la metà (50%) dei lavoratori si senta a proprio agio nel parlare della propria salute mentale con i superiori⁴, segno di un ambiente lavorativo in cui la sofferenza tende a restare sommersa. Le cause, del resto, sono ben note. Il 71% individua nella riorganizzazione aziendale e nella precarietà le principali fonti di stress, seguite dal carico e dalle ore di lavoro (65%). A queste si aggiungono la mancanza di sostegno da parte di colleghi o superiori (63%), ruoli poco chiari e comportamenti inaccettabili come mobbing o molestie (62%).

Se poi si guarda al tema delle molestie, allora diventa impossibile continuare a raccontare il lavoro come un'esperienza uguale per tutti, perché non lo è. Non lo è mai stato. E i dati, ancora una volta, non fanno che scalfire la superficie di una realtà molto più insostenibile di quanto un uomo possa immaginare. Secondo una ricerca di *Levi*⁵, in un solo anno è quasi raddoppiata la percentuale di donne che dichiara di aver subito contatti fisici indesiderati sul posto di lavoro: dal 22% al 40% nel 2023. Una crescita che non segnala un'esplosione improvvisa del fenomeno, ma piuttosto la

3 Nuvola Corriere, "Stress e burnout, la metà dei lavoratori italiani ne soffre (senza dirlo ai propri manager)", 12 dicembre 2023, Nuvola Corriere.

4 InSic, "Stress lavoro correlato: i risultati del sondaggio EU-OSHA", 9 maggio 2023, InSic.

5 ASviS, "Molestie sul lavoro: il 40% delle donne ha subito contatti fisici indesiderati", 27 marzo 2024, ASviS.

sua emersione, il fatto che qualcosa che è sempre stato presente comincia finalmente a essere nominato. Eppure, anche così, resta solo una parte della storia. Perché la violenza patriarcale nei luoghi di lavoro non si esaurisce nei casi più espliciti: si insinua nelle prevaricazioni del consenso, nelle invasioni dello spazio personale, nelle attenzioni non richieste che strutturano l'ambiente quotidiano. Sette donne su dieci sono state oggetto o hanno sentito battute sessiste o volgari verso altre donne sul posto di lavoro. Sette su dieci. Significa che la violenza è sistemica e diffusa, al punto che quasi una donna su due modifica il proprio abbigliamento per evitare attenzioni indesiderate. Dentro questa realtà dei fatti si consuma una parte essenziale dell'esperienza lavorativa femminile: lavorare non significa soltanto sostenere carichi e orari, ma attraversare quotidianamente uno spazio patriarcale intriso di violenza insostenibile.

Come detto, l'insostenibilità del lavoro non colpisce tutt3 allo stesso modo, ma si scarica con più forza su chi ha meno margini di scelta, come l3 lavorator3 stranier3, concentrat3 proprio nei settori più duri e meno protetti: agricoltura, ristorazione, lavoro domestico. È il risultato di un sistema che spinge chi è più vulnerabile verso i lavori peggiori, spesso dopo aver lasciato il proprio Paese in condizioni di grave necessità. Qui il lavoro non è solo pesante: è reso irregolare, illegale, sempre suscettibile al ricatto. Dentro questo spazio, lo sfruttamento assume forme estreme, fino a diventare morte. Come nel caso di Satnam Singh, lasciato agonizzante dopo un incidente sul lavoro nel 2024 a Cisterna di Latina. È nella condizione dell3 lavorator3 stranier3 che il lavoro mostra senza vincoli la propria natura e le sue reali intenzioni. È lì che il lavoro mostra con più chiarezza ciò che il capitalismo pretende davvero, cioè corpi sempre subordinati, vite disciplinate dal bisogno, persone costrette ad accettare l'inaccettabile pur di sopravvivere. Ed è proprio in questa zona estrema che affiora la verità più brutale del sistema: quando il lavoro diventa l'unica condizione per non essere espulso dalla vita, il ricatto diviene il principio stesso dell'organizzazione del lavoro.

Lo si può dire con franchezza. In Italia non è un segreto che

il lavoro, così come è organizzato nel nostro Paese, venga vissuto come una realtà opprimente e profondamente insoddisfacente. L'insoddisfazione lavorativa è una condizione diffusa e radicata. Secondo un'indagine di MAW⁶ su 2.600 lavoratori, il 50% afferma di non sentirsi apprezzato in azienda, mentre solo il 7% si considera felice nel proprio ambiente di lavoro. Significa che novantantrè persone su cento non lo sono. Se poi si vuole parlare del coinvolgimento lavorativo, il livello si attesta tra i più bassi al mondo. In base a un report⁷ sullo stato globale del mondo del lavoro, appena il 4% dell3 lavoratori italiani si sente realmente coinvolto: il 4%. Un dato che colloca l'Italia ben al di sotto della media globale, comunque misera, del 21%, che restituisce l'immagine di un lavoro sempre più svuotato di senso anche oltre i confini nazionali. Non è solo stanchezza, ma distanza, disaffezione, perdita di significato. E i dati lo rendono impossibile da ignorare: il 27% dell3 lavoratori dichiara di aver provato intensa tristezza durante l'ultima giornata lavorativa. Non nell'ultimo anno, ma ieri. *Profonda tristezza ieri*. È un dato che colpisce proprio perché riguarda la quotidianità, la normalità della vita.

Questa insoddisfazione alimenta un desiderio diffuso di cambiamento, che attraversa trasversalmente il mondo del lavoro. Secondo una ricerca di Unipol⁸, il 76% dell3 lavoratori insoddisfatti è attivamente alla ricerca di nuove opportunità, anche se solo il 18% ritiene che questo sia un buon momento per cambiare lavoro. Un dato che racconta non solo la voglia di uscire, ma anche la percezione di essere intrappolati in un sistema senza reali alternative, soprattutto se confrontato con il 69% della Danimarca e il 53% della Germania. In questo contesto, la conciliazione tra vita privata e lavoro emerge come un criterio sempre più centrale, al punto che il 27% la considera determinante nella

6 Il Sole 24 Ore, "Crescono i lavoratori insoddisfatti, solo la metà si sente apprezzato in azienda", 28 settembre 2023, Il Sole 24 Ore.

7 Il Sole 24 Ore, "Solo il 4% degli italiani si sente coinvolto nel proprio lavoro: ultimi nel mondo", 17 giugno 2022, Alley Oop – Il Sole 24 Ore.

8 Unipol, "Mercato del lavoro in Italia: ricerca Unipol-Ipsos", 5 marzo 2023, Unipol Corporate.

scelta di un nuovo impiego. La flessibilità lavorativa si impone come priorità concreta: il 46% dell3 lavorator3 è molto interessato all'idea di una settimana lavorativa corta, percentuale che sale all'87% includendo chi si dichiara "abbastanza interessato". Ottantasette per cento. Significa che la quasi totalità immagina, desidera e riconosce come migliore una vita con meno lavoro. È più di un semplice dato, è un orientamento collettivo. È un orizzonte desiderante che attraversa l'intera società. In questo quadro, la conciliazione tra vita privata e lavoro è il segno di una domanda sempre più esplicita: lavorare meno, vivere meglio.

Secondo un'indagine NielsenIQ⁹, l'80% dell3 lavorator3 italian3 è favorevole alla settimana di quattro giorni: quattro persone su cinque. Non una maggioranza semplice, ma un consenso larghissimo, quasi totale. E le ragioni sono altrettanto nette: il 72% è convinto che migliorerebbe l'equilibrio tra lavoro e vita, mentre il 63% prevede un aumento della soddisfazione complessiva. Non si tratta quindi di un desiderio vago, ma di una consapevolezza diffusa su cosa renderebbe la vita migliore. Ancora più significativo è ciò che l3 lavorator3 sono dispost3 a fare per ottenerlo: il 52% accetterebbe maggiore flessibilità negli orari, il 47% un aumento della produttività, il 45% una riduzione delle pause. Ma c'è una linea che quasi nessun3 è disposto a superare: solo il 10% accetterebbe una riduzione dello stipendio. Ed è proprio qui che il dato diventa intimamente politico. Perché il desiderio di lavorare meno non può essere ridotto a una scelta o a un sacrificio individuale, non in una società in cui la vita è costantemente sottoposta al ricatto della sussistenza, dove cibo, acqua, casa, trasporti, sanità e istruzione sono merci da pagare. In queste condizioni, accettare di lavorare meno guadagnando meno è possibile solo per chi dispone già di un margine di privilegio. Per tutt3 l3 altr3, significa esporsi direttamente alla precarietà materiale. È per questo che la rivendicazione è indissolubilmente legata a una riforma del salario: meno lavoro sì, ma senza riduzione della retribuzione.

9 Sky TG24, "Lavoro, l'80% degli italiani vorrebbe la settimana corta e sarebbe disposta a compromessi", 11 luglio 2024, Sky TG24 Economia.

Dentro questa cornice, un altro elemento merita attenzione: una parte consistente dell3 lavorator3 appare disposta a negoziare, a cedere qualcosa, pur di strappare un margine maggiore di vivibilità. Secondo un'altra indagine, condotta da Assirm¹⁰, il 55% dell3 italian3 accetterebbe una riduzione dello stipendio in cambio di un giorno libero aggiuntivo, percentuale che sale al 62% tra chi ha tra i 25 e i 34 anni. Sono infatti le generazioni più giovani a rappresentare un punto di rottura rispetto al senso comune: il 77% dell3 neo-lavorator3 e il 70% di chi si colloca nella fascia 25-34 anni dichiara di avere una nuove aspettative nei confronti del lavoro, soprattutto per quanto riguarda la flessibilità e la salute mentale. Queste posizioni esprimono un rifiuto netto, profondo e sempre meno negoziabile di un'esistenza interamente assorbita dal lavoro. Quando si parla di giovani, il modello lavorativo tradizionale non viene più percepito come un orizzonte naturale, ma come una gabbia che comprime il tempo, svuota le energie e restringe le possibilità di vivere. Qui le parole di Mark Fisher, pensatore simbolo di questa generazione, risuonano con particolare forza: il desiderio non è più semplicemente quello di migliorare le condizioni di lavoro, ma di passare «da un lavoro senza fine alla fine del lavoro»¹¹, riscoprendo la possibilità di una vita in cui il lavoro non domini ogni cosa. Si tratta di un fenomeno che caratterizza il nostro tempo: una richiesta di libertà, di ossigeno, di orizzonti che vadano oltre il lavoro.

Infine per capire fino in fondo perché il lavoro continui a occupare una posizione tanto centrale nell'immaginario italiano, non basta descriverne gli effetti materiali e psicologici: occorre nominare anche la sua infrastruttura morale. In Italia il lavorismo non è soltanto un'organizzazione economica, ma una vera e propria pedagogia del sacrificio. Affonda le sue radici in una lunga sedimentazione storica fatta di disciplina cattolica, etica del dovere, paternalismo padronale, retorica della ricostruzione nazionale e

10 Il Sole 24 Ore, "Italiani, la settimana corta è il sogno nel cassetto", 16 novembre 2023, Il Sole 24 Ore.

11 Fisher, M. "No More Miserable Monday Mornings", 18 luglio 2015, pubblicato sul blog *k-punk*.

culto piccolo-borghese della rispettabilità. Per decenni ci è stato insegnato che il lavoro nobilita, che la fatica redime, che stringere i denti sia una virtù in sé. Non importa quanto il lavoro sia alienante, povero, nocivo, umiliante: ciò che conta, in questa narrazione, è che si lavori, che si produca, che si obbedisca alla temporalità del capitale. Così il sacrificio non viene percepito come violenza storicamente prodotta, ma come prova morale. E la subordinazione, lentamente, si traveste da carattere.

Su questo terreno il neoliberismo ha potuto agire con straordinaria efficacia. Non ha inventato da zero il culto del lavoro: lo ha radicalizzato, privatizzato, interiorizzato. Ha convinto milioni di lavoratori che la realizzazione personale coincida con la prestazione, che il valore di una vita possa essere misurato in produttività, che solo attraverso il duro lavoro ci si elevi come persone. È una favola feroce, eppure potentissima, perché trasforma una costrizione materiale in una scelta identitaria. Fa apparire come libertà ciò che è ricatto. Fa apparire come ambizione ciò che è adattamento. Fa apparire come dignità ciò che è addestramento alla fatica. In questa cornice, non si è più semplicemente sfruttati: si viene chiamati a identificarsi con il proprio sfruttamento, a investirvi libidinalmente, a desiderarlo persino. Il soggetto neoliberale non deve soltanto lavorare: deve credere nel lavoro, amarlo, raccontarsi attraverso di esso, fino a non riuscire più a distinguere tra ciò che è e la funzione economica che svolge.

È qui che il dispositivo ideologico diventa totale. Perché nel capitalismo tutto viene messo a valore attraverso il lavoro, perfino la dignità stessa. Il valore della persona viene attribuito in base al mestiere che svolge, al reddito che percepisce, alla posizione che occupa nella gerarchia produttiva. Chi lavora molto viene celebrato, chi non lavora diviene sospetto, chi rifiuta il lavoro viene moralmente colpevolizzato. È una classificazione brutale, che organizza la società come una piramide morale in cui la rispettabilità coincide con l'utilità economica. Ma è una classificazione falsa. La dignità non nasce nel lavoro e non discende dal lavoro. La dignità è intrinseca, incondizionata, irriducibile. Appartiene alla persona in quanto tale, non in quanto produttiva. Non dipende da un

contratto, da una busta paga, da una mansione, da una carriera. Dire il contrario significa accettare fino in fondo la grammatica del capitale: una grammatica servile, in cui si vale solo se si rende, si merita di vivere solo se si produce, si viene riconosciuti solo nella misura in cui si alimenta la macchina dell'accumulazione.

Che questa logica sia penetrata così in profondità da sedimentarsi persino nella formula con cui la nostra Repubblica si nomina "fondata sul lavoro", mostra quanto il lavorismo sia stato assunto come orizzonte antropologico generale. Certo, quella formula va compresa nel suo contesto storico, dentro il compromesso novecentesco che tentava di riconoscere centralità politica alla classe lavoratrice contro l'arbitrio del privilegio aristocratico e padronale. Ma oggi, presa alla lettera e trasformata in feticcio, essa rivela tutto il suo limite. Perché una società democratica non dovrebbe essere fondata sul lavoro, ma sulla dignità incondizionata delle persone, sulla libertà materiale, sull'accesso comune ai mezzi della vita, sul tempo liberato, sulla cura necessaria a un'esistenza che sia bella da vivere, da godere fino in fondo. Quando invece il lavoro diventa il fondamento simbolico della comunità politica, allora l'intera esistenza resta subordinata alla produzione. La vita vale in quanto si lavora. Il cittadino ideale coincide con il soggetto occupato. L'essere umano viene ridotto a funzione. E questa, oggi, non è più una formula progressista: è una formula catturata dalla razionalità capitalista, un racconto che continua a servire soprattutto ai padroni.

Per questo occorre avere il coraggio di contestare anche l'idea del lavoro come "diritto", almeno nella forma in cui viene rivendicata dentro il presente. È sconvolgente vedere ancora oggi lavoratori e sindacati invocare il diritto al lavoro come se il lavoro salariato, così come è organizzato dal capitalismo contemporaneo, fosse il luogo naturale dell'autorealizzazione umana. Ma non c'è alcun diritto in un obbligo materiale. Non c'è emancipazione nel dover vendere ogni giorno il proprio tempo per poter mangiare, abitare, curarsi, sopravvivere. Il lavoro, nel regime economico attuale, non si presenta anzitutto come diritto: si presenta come coercizione strutturale. È l'obbligo imposto a chi è separato dai

mezzi della vita. È la forma attraverso cui il capitale organizza la dipendenza. Ciò che dovremmo rivendicare non è il diritto a essere impiegat3 a ogni costo, ma il diritto a esistere senza dover continuamente giustificare la propria esistenza attraverso la prestazione. Il diritto al reddito, alla casa, alla salute, all'istruzione, alla cura, al tempo, all'autodeterminazione. Il diritto, in ultima istanza, a non essere ricattat3 dal lavoro.

Senza questa rottura culturale, nessuna trasformazione materiale sarà davvero sufficiente. Si possono ridurre le ore, alzare i salari, migliorare i contratti; ma se il lavorismo continua a governare l'immaginario, il comando del capitale rientrerà dalla finestra ogni volta che lo si caccia dalla porta. Per questo la battaglia per lavorare meno è inseparabile da una battaglia per disidentificarsi dal lavoro. Occorre spezzare l'equivalenza tra occupazione e valore, tra sacrificio e virtù, tra produttività e dignità. Occorre ricostruire coscienza di classe proprio là dove il neoliberismo ha inoculato colpa individuale, competizione orizzontale e culto della performance. Solo allora la classe lavoratrice potrà invertire la prospettiva: smettere di chiedere una catena più lunga, un guinzaglio più morbido, una gabbia meglio arredata, e cominciare invece a pretendere la liberazione del tempo di vita dal comando del lavoro. Perché il punto non è umanizzare l'obbligo. Il punto è ridurre progressivamente il potere che il lavoro esercita sulle nostre esistenze, fino a farne arretrare il dominio e restituire centralità a ciò che il capitale ha sempre represso: il tempo, la cura, il desiderio, la cooperazione, la vita. È qui che si gioca la possibilità di un futuro diverso.

I partiti liberali hanno 3 iniziative in Parlamento

Nel 2024, il tema della riduzione della settimana lavorativa ha trovato spazio nel dibattito politico italiano. Tre partiti hanno presentato proposte di legge per affrontare la questione: il Movimento 5 Stelle, il Partito Democratico e Alleanza Verdi Sinistra, portando ufficialmente l'argomento all'attenzione del Parlamento. Queste proposte si presentano come soluzioni parziali e sperimentali, incapaci di affrontare a fondo le radici strutturali del problema. Mancano di visioni che superino la logica del compromesso e rifiutino il dogma della produttività a ogni costo, configurandosi più come tentativi di contenimento del malcontento sociale che come strumenti autentici per promuovere una trasformazione radicale del modello lavorativo. Un limite fondamentale di queste proposte è la mancanza di un legame con il salario minimo, che ne riduce l'impatto proprio sull3 lavorator3 più vulnerabili. Senza l'introduzione di una retribuzione minima oraria garantita, la riduzione dell'orario rischia di escludere le fasce popolari, l3 precari3, l3 lavorator3 con contratti a tempo o senza contratto, per l3 quali questa riforma non avrebbe alcun effetto reale. Solo un approccio integrato, che connetta in modo strutturale le due rivendicazioni, può assicurare che la riduzione della settimana lavorativa sia uno strumento di inclusione e dignità, anziché un privilegio per poch3.

Tra le proposte di riduzione della settimana lavorativa presentate nel 2024, quella avanzata da Alleanza Verdi-Sinistra (AVS) si distingue per essere l'unica a configurare una reale riduzione dell'orario lavorativo a parità di retribuzione. A differenza delle iniziative del Movimento 5 Stelle e del Partito Democratico, limitate a mere sperimentazioni volontarie prive di obblighi strutturali, la proposta di AVS affronta il tema con un approccio vincolante e universale. Pur non toccando il tema cruciale del salario minimo, rappresenta un passo concreto verso la trasformazione del modello lavorativo, delineando una visione più seria rispetto alle altre due proposte. La proposta di AVS prevede la riduzione della settimana lavorativa a 34 ore, applicabile a tutti i contratti subordinati, senza alcuna diminuzione salariale

lorda. Questa misura si estende a tutti i settori, garantendo un impatto trasversale. Per incentivare le imprese all'adozione di questa riforma, sono stati inclusi sgravi fiscali e contributivi a carico dello Stato, condizionati all'incremento minimo del 10% dell'occupazione, una clausola che mira a favorire la redistribuzione del lavoro e a incrementare l'occupazione. Il finanziamento di questi sgravi è affidato a un Fondo istituito presso l'INPS, alimentato attraverso tre strumenti principali. In primo luogo, si propone l'introduzione di un'imposta del 15% su tutte le ore di lavoro straordinario, con l'obiettivo di scoraggiare l'utilizzo di lavoro eccedente e indirizzare le aziende verso una riorganizzazione delle attività compatibile con la riduzione oraria. In secondo luogo, il Fondo riceve risorse derivanti da sanzioni pecuniarie applicate alle imprese che non rispettano gli standard normativi relativi alla riduzione dell'orario di lavoro o che violano i vincoli sulla contrattazione collettiva. Infine, viene prevista un'imposta patrimoniale dello 0,8% sui patrimoni mobiliari netti superiori a 3 milioni di euro.

La proposta complessivamente presenta diverse criticità. In primo luogo favorisce indirettamente le imprese. Gli sgravi contributivi e i vantaggi legati all'aumento della produttività oraria, essendo finanziati dalle casse dello Stato, trasformerebbero la riduzione dell'orario in un'occasione di profitto per i proprietari d'azienda, specialmente nei settori dove la produttività è già elevata e in aziende di grandi dimensioni. In questo senso, la misura è pensata mettendo al centro l'interesse delle imprese, anziché le condizioni dei lavoratori³. Un altro elemento critico è l'imposta patrimoniale, che, pur essendo una misura potenzialmente redistributiva, appare estremamente debole nella sua formulazione. L'aliquota dello 0,8%, talmente debole da risultare quasi generosa verso i ricchi, è applicata solo ai patrimoni mobiliari, escludendo immobili e altre forme di ricchezza. Questo limita fortemente il gettito fiscale previsto, riducendo l'impatto della misura. In generale, non viene fornita alcuna analisi d'impatto che dimostri la capacità delle misure finanziarie di sostenere adeguatamente gli incentivi promessi. Il rischio concreto è che il Fondo si riveli

insufficiente a coprire le esigenze finanziarie, senza considerare un ulteriore punto problematico: la possibilità prevista dall'articolo 20 di "pattuire" la trasformazione del contratto full-time di 34 ore in un contratto part-time, con conseguente riduzione della retribuzione. Questo articolo appare molto pericoloso, poiché apre la strada a forme di flessibilizzazione del lavoro che ricalcano logiche neoliberiste, invece di promuovere un miglioramento delle condizioni lavorative. Inoltre, la proposta risulta eccessivamente complessa nella sua implementazione. La creazione di incentivi temporanei, la necessità di monitorare l'aumento dell'occupazione e le molteplici condizioni per accedere ai benefici rischiano di gravare sul sistema fiscale e previdenziale, introducendo ostacoli che vanno nella direzione di un'ulteriore burocratizzazione. Senza dimenticare infine il limite fondamentale della proposta: l'assenza di un legame strutturale con il salario minimo, con la conseguenza che i contratti peggiori, spesso sottopagati, non traggano alcun beneficio reale dalla riforma. In sintesi, la proposta di AVS presenta limiti significativi che ne riducono l'impatto potenziale e sollevano ampi dubbi sulla sua capacità di realizzare una trasformazione profonda del modello lavorativo. Tuttavia, appare più solida rispetto alle altre due avanzate da M5S e PD, che risultano ancor più deboli, configurandosi come mere sperimentazioni temporanee e su base volontaria.

La proposta del Movimento 5 Stelle prevede la riduzione della settimana lavorativa a 32 ore, ma solo in forma sperimentale e per una durata limitata a tre anni. La partecipazione alla sperimentazione è volontaria e subordinata a un accordo tra le aziende e i sindacati maggiormente rappresentativi. La misura si basa su un generoso sistema di incentivi contributivi, finanziati dallo Stato e destinati alle aziende che riducono l'orario settimanale, a condizione che queste incrementino l'occupazione. La proposta è concepita nella prospettiva della produttività: attraverso gli incentivi statali, si punta a dimostrare che la riduzione dell'orario lavorativo può rappresentare un vantaggio competitivo per le aziende. Non a caso, i modelli di riferimento citati includono grandi aziende come Microsoft. Tuttavia, questa impostazione

ripropone lo stesso limite della proposta di AVS: favorire indirettamente le imprese, trasformando la riduzione dell'orario in un'opportunità di profitto per i proprietari, soprattutto nelle grandi aziende.

La proposta del Partito Democratico appare ancora più debole, configurandosi quasi come un gesto simbolico privo di reale volontà di cambiamento. Più che una proposta concreta, sembra un tentativo di sussumere il dibattito sulla riduzione della settimana lavorativa per neutralizzarlo, senza alcuna intenzione di affrontare il problema. Il testo stesso della proposta cita come modelli di riferimento aziende multinazionali come Mondelez International, Banca Intesa Sanpaolo, Awin Italia e Tria S.p.A., e dedica una pagina su tre a una citazione di Giovanni Agnelli, richiamando persino un intervento di Nixon a favore della riduzione dell'orario di lavoro. Questo evidenzia un impianto ideologico fortemente neoliberista, che mal cela il vero intento del PD: riconoscere l'ampia diffusione e urgenza del tema per poi inserirsi nel dibattito con l'obiettivo di neutralizzarlo, piuttosto che promuovere una reale trasformazione del modello lavorativo.

Le tre proposte di riduzione della settimana lavorativa presentate in Parlamento nel 2024 da AVS, M5S e PD sono successivamente confluite in un unico disegno di legge condiviso, il cui impianto si è tuttavia progressivamente allineato al ribasso, assumendo come riferimento prevalente la proposta del Partito Democratico. Il nuovo testo prevede una sperimentazione volontaria della riduzione dell'orario di lavoro, sostenuta da uno sgravio contributivo variabile tra il 30% e il 60%, subordinata alla contrattazione con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative. Il provvedimento è vincolato a un budget pari a 50 milioni di euro annui. I sette articoli che compongono il DDL appaiono deboli e poco incisivi, espressione di una sinistra liberale intrappolata entro le cornici del realismo capitalista e che ha smarrito completamente l'ambizione a trasformare il mondo. L'esame della proposta è stato avviato alla Camera il 28 ottobre 2024 e, dopo un percorso in Commissione lungo e privo di avanzamenti significativi, si è concluso con la sua definitiva bocciatura in Aula il 3 marzo 2026.

Al di là dell'insufficienza delle proposte qui presentate, l'entrata in Parlamento del tema della riduzione della settimana lavorativa segna un passaggio politico tutt'altro che secondario: anche nell'epoca più reazionaria della storia, il potere è costretto a misurarsi con la domanda di tempo libero dal lavoro. È il segno che qualcosa si è spostato in profondità nel senso comune. La questione del tempo non è più una rivendicazione marginale, ma una forza viva, condivisa, che attraversa le vite materiali e l'immaginario collettivo. È un desiderio che insiste, che cresce, che si sedimenta: quello di una vita non più interamente subordinata al lavoro, ma capace di riappropriarsi dei propri ritmi, dei propri spazi, della propria autonomia. In questo quadro, appare sempre più evidente come l'unico modo per incrinare l'immobilismo di un presente schiacciato entro le coordinate del realismo capitalista sia quello di avanzare una proposta all'altezza della posta in gioco: ambiziosa, radicale, capace di incidere concretamente sulla vita quotidiana e di ridefinire in profondità il rapporto tra le persone e il proprio tempo.

La nostra proposta è di portata storica

A queste tre proposte di riduzione della settimana lavorativa se ne aggiunge una quarta, ora ufficialmente parte del dibattito politico contemporaneo e al centro di un'ambiziosa pianificazione tecnica avviata a partire dal settembre 2023. Questa proposta nasce da un incontro cruciale, avvenuto a Roma il 13 gennaio 2023, durante il primo raduno translocale della sinistra accelerazionista. In quell'occasione, chi scrive, Davide Dibitonto, esperto di disuguaglianza economica, e Maura Zavaglini, esperta in diritto del lavoro e buste paga, ci siamo uniti nel comune intento di trasformare il sogno postlavorista in una proposta concreta. Da quel momento abbiamo unito le nostre conoscenze di fiscalità, economia politica, scienza dell'amministrazione pubblica, regole contributive e normative sul lavoro. È stato così che, nel settembre 2023, abbiamo deciso di avviare una pianificazione tecnica che ci ha portato a progettare, passo dopo passo, una concreta riduzione della settimana lavorativa.

Il nostro progetto si basa sull'assunto fondamentale che la rivendicazione della settimana lavorativa ridotta sia intrinsecamente inscindibile da quella del salario minimo. Queste due battaglie si rafforzano reciprocamente. L'introduzione di un salario minimo garantisce che la riduzione dell'orario non sia un privilegio riservato a contratti stabili e ben retribuiti, ma una misura universale che abbracci ogni forma di lavoro: dal precariato al sottopagato, fino al lavoro autonomo. Pensato come pilastro della settimana lavorativa ridotta, il salario minimo crea le condizioni per un nuovo equilibrio tra lavoro e tempo di vita. Questa sinergia restituisce non solo il reddito necessario per l'emancipazione materiale, ma anche il tempo per riappropriarci delle nostre vite: tempo per respirare, per prenderci cura di noi stessi, per coltivare relazioni e immaginare una realtà alternativa a quella di un'esistenza soffocata dal lavoro senza fine.

I principi che animano la nostra progettazione si basano sulla volontà di andare oltre interventi marginali o superficiali. Non si tratta di articolare una proposta che migliori "un po'" i salari o che riduca "un po'" la settimana lavorativa, ma di ambire a una

trasformazione significativa e concreta delle vite della classe lavoratrice. In un contesto storico caratterizzato da rassegnazione e disillusione, crediamo sia fondamentale avanzare una proposta che, oltre a rispondere alle necessità materiali, alimenti la speranza e riaccenda la coscienza popolare. Una proposta *mobilitante*, in grado di unire le persone attorno a una visione comune di cambiamento, che le spinga a lottare per conquistare un modello di lavoro più giusto e umano.

La proposta che presentiamo, e che viene illustrata nei suoi dettagli tecnici in questo opuscolo, prevede una riduzione della settimana lavorativa a 24 ore, distribuite su 4 giorni, dal lunedì al giovedì. La giornata lavorativa viene ridotta da 8 a 6 ore, rendendo il venerdì un giorno settimanale libero dal lavoro. Questa proposta è strettamente connessa all'introduzione di un salario minimo di € 15 netti l'ora. Nel suo insieme, configura una settimana lavorativa strutturata dal lunedì al giovedì, 6 ore al giorno, con una retribuzione minima mensile netta di € 1.560, applicabile universalmente a tutte le tipologie di contratti, incluso il lavoro autonomo.

Delineata in questo modo, la proposta mira a trasformare profondamente la vita della classe lavoratrice, offrendo una riduzione del tempo di lavoro di portata storica, che quasi dimezza il monte ore settimanale. Al contempo, l'introduzione di un salario minimo mensile superiore all'attuale media nazionale di € 1.500 rappresenta una significativa operazione di redistribuzione della ricchezza a favore dei salari. Un esempio concreto illustra l'impatto di questa misura: un lavoratore che attualmente percepisce € 1.100 netti al mese lavorando 40 ore settimanali vedrebbe il proprio salario aumentare del 40%, fino a € 1.560 al mese, lavorando al contempo il 40% di ore in meno. La misura prevede un impatto positivo anche per i lavoratori con salari superiori a € 1.560 netti al mese, fino alla soglia di € 2.000, garantendo la riduzione della settimana lavorativa a parità di stipendio. Ad esempio, un lavoratore che oggi percepisce € 1.780 netti al mese per 40 ore settimanali vedrebbe il proprio orario ridotto a 24 ore settimanali, mantenendo invariato il reddito. Questa dinamica

si applica a tutti i salari fino a € 2.000, offrendo così un beneficio tangibile alla maggioranza della classe lavoratrice. La progettazione è studiata per avere un doppio impatto: da un lato, coinvolgere il 100% dell3 lavorator3 nella riduzione dell'orario settimanale; dall'altro, garantire un aumento o il mantenimento del livello salariale per circa l'80% dell3 lavorator3, considerando che in Italia solo il 20% dell3 contribuenti percepisce un reddito netto superiore ai € 2.000 mensili.

Alcuni effetti macroeconomici meritano particolare attenzione. Il primo riguarda un significativo impulso alla domanda aggregata interna: la redistribuzione della ricchezza verso i redditi più bassi, grazie a un salario minimo così consistente, sposta i consumi verso fasce di popolazione con una maggiore propensione marginale al consumo, secondo il principio della sua natura decrescente rispetto al reddito. Questo effetto si pone in netta controtendenza rispetto alle politiche neoliberiste e di austerità degli ultimi decenni in Italia, orientate prevalentemente alla compressione dei salari per aumentare la competitività delle imprese sui mercati internazionali attraverso la riduzione dei prezzi di export. Tale strategia, tuttavia, si è dimostrata fallimentare, sia a causa della saturazione della domanda globale sia per l'ascesa di nuovi Paesi emergenti che hanno reso più competitivo il contesto mondiale. Come spesso rilevato dall'Istat, la principale causa della crisi economica italiana è da ricercarsi nella debolezza non dell'export, bensì della domanda interna¹². La misura che proponiamo agisce proprio su questo fronte, puntando a rafforzare in modo sostanziale la domanda interna. Secondo le nostre stime, l'effetto di questa politica potrebbe tradursi in un aumento della domanda interna superiore a 300 miliardi di euro su base annua, un valore che lascia intravedere le dimensioni di un imponente boom economico.

Un secondo effetto significativo riguarda l'occupazione. Seguendo il principio del "lavorare meno, lavorare tutt3", una

12 ISTAT, "Le prospettive per l'economia italiana 2024-2025", comunicato stampa, ISTAT, disponibile online, consultato il 2 dicembre 2024.

riduzione del 40% dell'offerta di lavoro aggregata comporterebbe un aumento della domanda di forza lavoro da parte delle imprese, necessaria per garantire il mantenimento dei livelli produttivi. Sebbene una minore disponibilità di ore lavorate potrebbe inizialmente determinare contrazioni nella capacità produttiva, questa sarebbe compensata da un forte stimolo alla crescita derivante dall'incremento della domanda aggregata, come già evidenziato. In questo scenario, il boom economico generato da una maggiore domanda interna fungerebbe da traino per l'economia, spingendola verso un livello di piena occupazione e supportando una transizione storica verso una significativa riduzione della settimana lavorativa.

Questi risultati macroeconomici sono pienamente riconducibili ai principi del pensiero keynesiano, che ha segnato profondamente l'epoca storica della socialdemocrazia, dal secondo dopoguerra fino agli anni '70-'80. La strategia di sostenere la domanda aggregata attraverso politiche fiscali redistributive della ricchezza era un caposaldo di quell'approccio economico. Le previsioni macroeconomiche illustrate, infatti, non rappresentano una novità, ma seguono logiche consolidate all'interno del pensiero keynesiano. Gli stessi meccanismi che collegano la distribuzione della ricchezza, l'espansione della domanda interna e i loro effetti sull'economia generale sono ampiamente riconosciuti anche in ambiti liberali. Thomas Piketty, uno dei massimi studiosi della disuguaglianza economica a livello globale, ha affrontato questi temi nelle sue analisi, confermando la validità di tali dinamiche economiche¹³. Nel nostro caso, la progettazione si basa sui principi keynesiani, riletti e applicati attraverso la prospettiva di Bruno Jossa, economista marxista napoletano e uno dei più autorevoli studiosi italiani di Keynes. Jossa è noto per aver superato alcune contraddizioni del pensiero keynesiano attraverso una sua riconfigurazione in senso marxista, offrendo un modello di analisi che integra i principi redistributivi con una visione consapevole dei processi capitalisti di produzione. La nostra proposta, quindi, si

13 Piketty, T. (2013). *Il capitale nel XXI secolo*, Milano: Bompiani.

inserisce in questa tradizione teorica, con l'obiettivo di coniugare la redistribuzione della ricchezza con una trasformazione strutturale del rapporto tra capitale e lavoro.

Ridurre la settimana lavorativa a 24 ore, contestualmente all'introduzione di un salario minimo universale di € 1.560 al mese e garantendo che tutti i redditi fino a € 2.000 al mese possano beneficiare della riduzione a parità di retribuzione, non è cosa da poco conto. Rappresenta un'iniziativa di riduzione del tempo di lavoro salariato tra le più ambiziose nella storia della lotta contro il capitalismo. Non si tratta di un intervento marginale, ma di un'operazione di portata storica, volta a liberare il tempo della nostra vita dalle catene di un lavoro senza fine. Le criticità, inevitabilmente, sono molteplici e derivano dalla complessità intrinseca a una trasformazione di tale portata. Affrontare questa complessità richiede una capacità di astrazione e pianificazione all'altezza della sfida, un esercizio indispensabile per dimostrare che una rivendicazione di questo calibro non solo è possibile, ma anche necessaria. È proprio nel fronteggiare e superare questa complessità che risiede la possibilità di rendere "realistica" una proposta che, nella narrazione dominante del "realismo capitalista", viene considerata irrealizzabile o addirittura utopica. In un'epoca che sembra averci privato perfino della capacità di immaginare alternative, questa proposta si pone come un atto di emancipazione anche sul piano dell'immaginario politico, riaffermando che un altro futuro non solo è possibile, ma è concretamente alla nostra portata.

Il nostro lavoro di progettazione, avviato a settembre 2023, riconosce pienamente la complessità della sfida, nella cognizione che l'idea di superare il capitalismo non sia mai stata un'operazione semplice. Per affrontare questa sfida, risulta fondamentale dotarsi di strumenti scientifici capaci di navigare all'interno di questa complessità. Il compito si configura dunque come un'opera di *pianificazione tecnica*, un tema che affonda le sue radici nella tradizione socialista ma che è stato progressivamente svuotato di significato durante l'era neoliberale. In un'epoca in cui domina la retorica del "mercato che si autoregola", il valore

della pianificazione è stato smantellato, lasciando un vuoto tanto sul piano culturale quanto su quello accademico. Oggi, nell'era delle grandi crisi globali, mancano progetti tecnici all'altezza delle trasformazioni epocali richieste dalla condizione esistenziale contemporanea: dalla transizione ecologica alla rifondazione del Servizio Sanitario Nazionale, fino alla scrittura di una vera riforma fiscale. Questo progetto si inserisce in questo contesto come un'opera di pianificazione tecnica rigorosa e radicale, volta a intervenire chirurgicamente sul sistema fiscale, previdenziale ed economico italiano. Si tratta di una progettazione che tiene conto delle immense complessità storicamente determinate del sistema, proponendo una riprogrammazione tecnicamente fondata e scientificamente dimostrata. L'obiettivo è rendere il progetto di riduzione della settimana lavorativa non solo concettualmente possibile, ma concretamente realizzabile, pronto per essere dimostrato sul piano della realtà.

Alcune delle criticità più rilevanti che definiscono la complessità di questa opera di pianificazione meritano un'analisi approfondita. Un primo aspetto riguarda l'impatto della misura sulla quantità di offerta di lavoro disponibile a livello aggregato. In termini numerici, il monte ore di lavoro complessivo a livello nazionale, attualmente stimato in circa 40 miliardi di ore annue, subirebbe, nella più estrema delle ipotesi, una riduzione del 40%, scendendo a circa 24 miliardi di ore annue. Questa contrazione potrebbe generare effetti potenzialmente svantaggiosi per il sistema economico generale, tra cui una diminuzione della capacità produttiva complessiva qualora l'aumento della produttività per ora lavorata non compensasse pienamente la riduzione delle ore disponibili. Per mitigare tali effetti, la proposta prevede una configurazione specifica della settimana lavorativa ridotta: 24 ore settimanali distribuite su quattro giornate di sei ore ciascuna. La scelta di ridurre la giornata lavorativa da 8 a 6 ore si fonda sulla consapevolezza che la settimana e l'ottava ora sono generalmente le meno produttive della giornata, rappresentando spesso un tempo lavorativo sprecato piuttosto che realmente utile. Eliminando queste ore improduttive, si mira a ridurre l'impatto

della contrazione del monte ore aggregato senza compromettere in maniera significativa l'efficienza produttiva complessiva.

Un'analisi più dettagliata dell'impatto richiede lo studio settoriale delle variazioni di produttività indotte dalla riduzione dell'orario di lavoro. Per esempio, in settori come il lavoro d'ufficio, è plausibile prevedere un aumento della produttività oraria a fronte di una settimana lavorativa più breve. Tuttavia, gli effetti variano a seconda del tipo di settore, del livello di intensità lavorativa (labour-intensive) e delle specifiche modalità organizzative aziendali. Un altro elemento mitigante deriva dall'aumento dell'occupazione, reso possibile sia dalla redistribuzione del lavoro esistente sia dal traino della domanda interna. Questi scenari richiedono un'attenta valutazione attraverso analisi d'impatto settoriali e scenari previsionali, che tengano conto delle diverse variabili economiche e organizzative coinvolte. La progettazione comprende tutto questo, senza escludere la valutazione degli effetti su forme organizzative aziendali, che verrebbero incentivate a riorganizzarsi in maniera più efficiente, e sul livello di automazione, che potrebbe essere accelerato dalla riduzione della disponibilità di lavoro umano e dal relativo aumento del costo del lavoro. Questa dinamica indurrebbe un'innovazione tecnologica più rapida, rappresentando un ulteriore aspetto trasformativo di questa transizione.

La nostra progettazione affronta non solo gli elementi tecnici per rendere concretamente attuabile una riduzione della settimana lavorativa, ma si pone anche l'obiettivo di superare i limiti insiti in un approccio puramente riformista. Decifrare e controllare la complessità di questa riforma è essenziale per costruire una proposta pronta all'implementazione. Tuttavia, non si tratta semplicemente di un esercizio di pianificazione economica in senso stretto. Come ricordato da Bruno Jossa, il pensiero keynesiano, pur riconoscendo l'importanza di politiche redistributive e interventi sulla domanda aggregata, rimane pienamente ancorato alla tradizione liberale, mancando di affrontare la questione centrale del rapporto di forza tra capitale e lavoro. Una proposta di riduzione della settimana lavorativa, per quanto ambiziosa, non

scalfisce la natura strutturale del capitalismo: il fatto che l'azienda resti un'entità gerarchica e monarchica, governata da un unico proprietario o da un ristretto gruppo di azionisti che detengono l'intero controllo decisionale e i profitti generati da una comunità di lavoratori³. Dall'altro lato, quest³ lavoratori³, i veri attori responsabili della creazione del valore, sono esclusi da qualsiasi forma di decisione, costretti a sottostare a un'organizzazione del lavoro imposta dall'alto, priva di forme di partecipazione e controllo democratico.

La nostra progettazione riconosce che una riforma della settimana lavorativa, per essere una leva autentica di emancipazione, deve includere un cambiamento radicale nei sistemi di governance aziendale. Questo richiede l'introduzione di forme di democrazia interna che permettano agli lavoratori di partecipare attivamente alle decisioni collettive e di autogestire il proprio ambiente lavorativo. Attualmente, il modello di governance delle aziende si basa su una struttura di tipo monarchico, in cui la proprietà dell'azienda si trasmette per via ereditaria e che centralizza il potere decisionale nelle mani del proprietario. Un'alternativa potrebbe essere rappresentata dall'introduzione di strumenti ispirati alla democrazia parlamentare, con la creazione di assemblee degli lavoratori come organi permanenti e strutturali in azienda, dotate di pieno potere decisionale sul modello delle "cooperative di produzione" teorizzate da Bruno Jossa. L'obiettivo, tuttavia, non si limita a replicare modelli rappresentativi: si tratta di esplorare e sviluppare nuove forme di partecipazione diretta e comune, in grado di superare la concentrazione del potere e di trasformare le aziende in spazi realmente collettivi. In questa visione, i mezzi di produzione diventano istituzioni gestite in comune, liberati dall'attuale assetto gerarchico e verticale che li caratterizza. La riduzione della settimana lavorativa, da sola, non può essere considerata sufficiente: deve essere accompagnata da una trasformazione strutturale che ribalti il rapporto tra capitale e lavoro, restituendo agli lavoratori il controllo collettivo sulle condizioni che definiscono le loro vite e la loro attività produttiva.

Da questo punto, il discorso deve necessariamente confrontarsi con il nodo più esposto e decisivo dell'intera progettazione: l'introduzione di un salario minimo orario elevato, fissato a 15 euro, e il conseguente aumento significativo del costo del lavoro. È su questo terreno che la proposta incontra la sua prova più importante, perché qui si concentrano insieme la questione salariale, la sostenibilità dei modelli produttivi esistenti, la struttura dei profitti e il rapporto di forza tra capitale e lavoro. Questo aumento potrebbe avere implicazioni particolarmente critiche nei settori caratterizzati da manodopera a basso costo e sfruttata, dove un salario minimo di 15 euro l'ora potrebbe determinare crisi sistemiche, fino al fallimento di aziende labour-intensive incapaci di sostenere il nuovo livello salariale. Sebbene tali fallimenti non rappresentino necessariamente un problema negativo, resta il fatto che l'impatto complessivo varia in base al contesto economico e settoriale. Oltre a questi casi estremi, l'aumento del costo del lavoro potrebbe generare una gamma di effetti economici complessi, intrecciati con diversi ambiti di analisi. La sostenibilità della riforma sarà inevitabilmente oggetto di dibattito, in particolare rispetto alla capacità delle aziende di assorbire un simile incremento. Questa questione, centrale sia sul piano tecnico che politico, rappresenta uno dei principali nodi da sciogliere per garantire la fattibilità della misura e la sua accettazione nel discorso pubblico.

Questa criticità è ulteriormente aggravata da una specificità del caso italiano: la struttura del sistema fiscale e contributivo. In Italia, la maggior parte della pressione fiscale e contributiva grava sui redditi da lavoro, con aliquote che possono superare il 55%, mentre i redditi da capitale, come rendite, dividendi e affitti, sono soggetti a tassazione proporzionale con aliquote spesso molto basse, talvolta inferiori al 10%. Questo squilibrio fa sì che il sistema fiscale italiano, anziché essere progressivo come previsto dall'articolo 53 della Costituzione, risulti di fatto regressivo. Tale regressività penalizza i redditi bassi e medi con un'imposizione fiscale compresa tra il 30% e il 55%, lasciando invece relativamente intatti i redditi più alti e i guadagni provenienti da patrimoni. In questo contesto, l'introduzione di un salario minimo di 15 euro

netti l'ora avrebbe un impatto amplificato sul costo del lavoro. La fiscalità attuale, con la sua sproporzionata incidenza sui redditi da lavoro, farebbe apparire l'aumento del costo del lavoro come moltiplicato, poiché ogni euro aggiuntivo netto verrebbe gravato da ulteriori imposte e contributi. Questo effetto moltiplicatore rischierebbe di incrementare il costo lordo aziendale in modo esponenziale, aggravando la sostenibilità della misura senza una contestuale revisione del sistema fiscale e contributivo.

Un esempio può aiutare a chiarire meglio il problema. Attualmente, un contratto tipo con un salario orario netto di € 8,50 comporta un costo lordo aziendale di circa € 15, includendo tutte le imposte (IRPEF, addizionali regionali e comunali) e i contributi obbligatori (INAIL, INPS). Questo corrisponde a un'imposizione tributaria complessiva pari al 38%. Se si introducesse un salario minimo netto di € 15 l'ora senza intervenire sul regime fiscale e contributivo attuale, il costo lordo aziendale salirebbe a circa € 32 per ogni ora lavorata. In questo caso, l'imposizione tributaria complessiva raggiungerebbe il 49% (pari alla differenza tra € 32 lordi e € 15 netti, al netto del TFR). Questo equivarrebbe a un aumento superiore al 100% del costo del lavoro iniziale. In alcune simulazioni, l'impatto potrebbe risultare ancora più accentuato, con incrementi che raggiungono o superano il 250%, a seconda delle caratteristiche specifiche dei settori e delle situazioni aziendali.

Questo fenomeno rappresenta il principale ostacolo all'introduzione di un salario minimo netto di € 15 l'ora. Senza una revisione della struttura fiscale, una misura del genere rischia di far lievitare il costo del lavoro a livelli inutilmente elevati, per effetto di un sistema tributario profondamente iniquo e sbilanciato, che scarica il peso maggiore sulla classe lavoratrice invece che su quella dei detentori di capitali. Questa criticità evidenzia l'urgenza di una riforma strutturale del sistema fiscale e contributivo italiano, caratterizzato da una complessità stratificata e distorsioni accumulate nel tempo. Tali squilibri sono il risultato di rapporti di forza che, nel corso dei decenni, hanno progressivamente allontanato il modello fiscale italiano dal principio

di equità progressiva sancito dall'articolo 53 della Costituzione.

Affrontare l'impatto di una riforma di tale portata richiede un approccio sistemico. La progettazione dunque non si limita all'introduzione del salario minimo e della riduzione della settimana lavorativa, ma coglie questa occasione come un'opportunità per ripensare la fiscalità generale. È necessario infatti disegnare un sistema fiscale radicalmente progressivo, capace di distinguere in modo netto tra redditi da lavoro e redditi da capitale, di limitare l'accumulazione patrimoniale e di rendere sostenibile l'impatto dell'aumento del costo del personale nelle aziende. Il lavoro si articola attraverso un'analisi dettagliata e settoriale, che tiene conto della redditività e delle dimensioni aziendali per garantire un'applicazione sostenibile.

La proposta centrale consiste nella sostituzione delle attuali molteplici forme tributarie – come IRPEF, addizionali regionali e comunali, INAIL, INPS e altre componenti previdenziali – con un'unica imposta universale. Questa nuova IRPEF, omogenea e applicabile a ogni forma di lavoro, compreso quello autonomo, si ispira ai principi della “comprehensive income tax”, così come concepita al momento della nascita dell'IRPEF nel 1974, ma si distingue per l'integrazione di elementi che favoriscono i redditi da lavoro e penalizzano quelli da capitale. Questa nuova IRPEF sarà strutturata secondo principi di radicale progressività: l'aliquota iniziale sarà dello 0% (no tax area) per i redditi corrispondenti al salario minimo annuo di € 20.280 (13 mensilità da € 1.560). A partire da questa soglia, le aliquote cresceranno in modo significativo, raggiungendo valori elevati per i redditi più alti, fino a configurarsi come un tetto massimo per i guadagni estremamente elevati. In questo modo, il carico fiscale sarà spostato dalla classe lavoratrice e dalle fasce popolari verso i redditi più elevati e la classe più ricca, favorendo una redistribuzione che non solo alleggerisce la pressione sullavorator3, ma rende l'intero sistema fiscale più equo e conforme al principio di progressività sancito dalla Costituzione.

Per effetto del trasferimento del carico tributario dalle classi popolari a quelle più ricche, l'aumento del costo del lavoro

derivante dall'introduzione di un salario minimo di € 15 l'ora, in combinazione con la riduzione della settimana lavorativa a 24 ore, sarà notevolmente attenuato. Questo risultato si basa su un abbattimento mirato del carico fiscale, che limita la variazione del costo lordo orario del lavoro. Tale contenimento è il frutto di un approccio analitico approfondito, già incorporato nella progettazione, che consente di misurare e gestire con precisione l'impatto economico complessivo della riforma. Un esempio concreto aiuta a chiarire: nel caso riportato precedentemente, un salario netto orario di € 8,50 equivaleva a un lordo orario aziendale di € 15, con un carico fiscale del 38%. Con l'attuale regime fiscale, portare il salario minimo netto a € 15 l'ora avrebbe significato un costo lordo orario di € 32, con un aumento di più del 100% del costo del lavoro. Tuttavia, ridisegnando l'IRPEF e spostando il carico fiscale sulle fasce di reddito più alte, il salario netto di € 15 l'ora resterebbe associato a un costo lordo aziendale invariato di € 15, grazie alla no tax area per i livelli di salario minimo. In questo scenario, l'aumento del costo del lavoro sarebbe completamente assorbito dal nuovo sistema fiscale, eliminando l'impatto negativo che altrimenti si configurerebbe.

Questo esempio, che nelle prossime pagine viene approfondito nel dettaglio, dimostra non solo la sostenibilità tecnica della misura, ma anche la possibilità che, in determinate condizioni, le imprese possano trarre beneficio dalla transizione, considerando che la riduzione dell'orario di lavoro è spesso correlata a un aumento della produttività oraria. La variazione nulla del costo lordo orario ($\Delta = 0$) rappresenta un caso ideale che evidenzia la fattibilità economica di una riforma ambiziosa. Tuttavia si tratta di un esempio specifico, utile per comprendere il meccanismo, ma non sufficiente a esaurire la vasta gamma di scenari possibili legati all'impatto della misura sul costo orario del lavoro nell'economia. In alcuni casi, il costo del personale subirà un incremento significativo, con conseguente erosione dei profitti a favore dei salari. In altri casi, come nei settori labour-intensive basati su manodopera a basso costo, l'aumento potrebbe risultare insostenibile, determinando il fallimento di aziende che fondano il proprio modello economico sullo

sfruttamento del lavoro. Al contrario, in settori caratterizzati da un alto valore aggiunto e un'elevata intensità di capitale, l'aumento del costo lordo del lavoro potrebbe incentivare investimenti in tecnologia e automazione, accelerando così processi di innovazione.

In conclusione, la complessità di una riforma di riduzione della settimana lavorativa di questa portata è indiscutibile, e uno degli aspetti più sensibili e attenzionati dal nostro lavoro di progettazione è senza dubbio l'impatto dell'aumento del costo del lavoro sui bilanci aziendali. Tuttavia, affrontare questa sfida significa anche riconoscere l'enorme potenziale trasformativo di una misura che non si limiti a redistribuire il tempo di lavoro e la ricchezza, ma che colga l'occasione per ripensare l'intero sistema fiscale.

Buona lettura.

Tabella di confronto proposte



A quante ore prevede la riduzione di lavoro settimanale?	34	32	N/A	24
È una proposta di riforma strutturale?	Si applica a tutti i contratti di lavoro subordinato V	È una proposta sperimentale ×	È una proposta sperimentale ×	Si applica in maniera universale V
È associata all'introduzione di un salario minimo?	×	×	×	Prevede un salario minimo di 15 €/h, ovvero 1.560 €/mese V
Prevede un intervento o trasformazione di tipo fiscale?	Una piccola patrimoniale dello 0,8% sui patrimoni mobiliari oltre i 3 milioni € V	×	×	Una riforma TOTALE del sistema fiscale italiano, compresa la patrimoniale V
Prevede incentivi diretti alle imprese?	Contributi diretti e sgravi contributivi alle aziende che riducono almeno del 10% V	Sgravi contributivi alle aziende che fanno domanda di sperimentazione V	Sgravi contributivi alle aziende che fanno domanda di sperimentazione V	Tuttavia, alcuni meccanismi di incentivo derivano dalle trasformazioni del sistema fiscale ×
Burocratizza ulteriormente il sistema fiscale/previdenziale?	Sì, attraverso la moltiplicazione delle regole contributive V	Sì, attraverso la moltiplicazione delle regole contributive V	Sì, attraverso la moltiplicazione delle regole contributive V	Al contrario, opera una gigantesca opera di semplificazione ×

Tabella di confronto proposte



Coinvolge anche il lavoro precarizzato o non subordinato?	A causa della mancanza di previsione di un salario minimo ×	In quanto è solo una sperimentazione ×	In quanto è solo una sperimentazione ×	In quanto prevede un salario minimo e una riforma fiscale che supera i limiti del lavoro subordinato ✓
Comporta un aumento generale dei redditi della classe lavoratrice?	Prevede solo la riduzione della settimana lavorativa ×	In quanto è solo una sperimentazione ×	In quanto è solo una sperimentazione ×	Tramite l'introduzione di un salario minimo più alto dell'attuale salario medio ✓
Passa attraverso la necessaria intermediazione dei contratti collettivi nazionali?	Ma solo per quanto riguarda l'erogazione degli incentivi alle imprese ✓	La sperimentazione è da concordare con le organizzazioni sindacali più rappresentative ✓	La sperimentazione è da concordare con le organizzazioni sindacali più rappresentative ✓	In quanto si tratta di una riforma fiscale ×
La proposta esclude alcune categorie?	Esclude lavoratori dei Vigili del Fuoco, strutture giudiziarie, penitenziarie, ordine e sicurezza pubblica, musei, biblioteche, aree archeologiche. ✓	La sperimentazione è rivolta potenzialmente a qualunque impresa ×	Dalla sperimentazione sono esclusi il settore pubblico, agricolo, il lavoro domestico e tutti i settori cui non si applicano i contratti collettivi ✓	 ×

Parte seconda

La progettazione

Le seguenti pagine presentano il lavoro tecnico di progettazione della riforma per la riduzione della settimana lavorativa, avviato a settembre 2023. Questo progetto integra conoscenze approfondite di economia politica, scienza dell'amministrazione pubblica, studi quantitativi sulla disuguaglianza economica, fiscalità, diritto del lavoro, previdenza sociale, e funzionamento di enti come INPS e INAIL, oltre a una mappatura dettagliata delle aree previdenziali italiane.

I dati elaborati provengono da fonti ufficiali e autorevoli. Tra queste, il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), per dati macroeconomici e analisi del gettito fiscale, con un utilizzo specifico dell'area Open Data Dichiarazioni disponibile sul sito del Dipartimento delle Finanze. La Ragioneria Generale dello Stato ha fornito informazioni essenziali sul bilancio pubblico. L'INPS ha rappresentato una fonte chiave, in particolare attraverso l'analisi dei Flussi Uniemens, un sistema telematico che integra dati aziendali e individuali sui contributi previdenziali e retributivi dei dipendenti. Anche l'ISTAT ha contribuito con dati socio-economici, analisi sulla distribuzione del reddito, statistiche sul lavoro e sulla spesa pubblica. Inoltre, il CNEL ha offerto l'accesso al suo Archivio Nazionale dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro (CCNL), fornendo un quadro chiaro delle dinamiche contrattuali. Oltre a queste fonti, sono stati fondamentali studi di approfondimento sulla struttura del PIL, le sue componenti e le metodologie di calcolo, che hanno permesso un'analisi dettagliata della sua composizione. Anche i contributi di alcuni think tank, come "Itinerari Previdenziali", hanno arricchito il lavoro, in particolare con report molto utili sulle dichiarazioni dei redditi, pur considerando il loro approccio liberale. Infine, è stato utilizzato un database sindacale per una mappatura completa delle aree previdenziali e delle loro regole contributive, indispensabile per comprendere un sistema italiano complesso, fortemente burocratizzato e frammentato.

Una nota metodologica specifica riguarda le basi temporali dei dati assunti a riferimento, tenuto conto della marcata

frammentazione delle fonti informative tra istituti che raccolgono dati con finalità eterogenee. All'avvio della progettazione tecnica, nel settembre 2023, la prima opzione considerata è stata quella di garantire una piena uniformità temporale tra i diversi database. Tuttavia, i tempi lunghi di codificazione e consolidamento dei fenomeni economici e tributari avrebbero imposto come anno d'imposta di riferimento il 2021, un periodo fortemente condizionato dagli effetti straordinari della pandemia da Covid-19, caratterizzato da shock economici rilevanti e quindi potenzialmente distorsivo nella rappresentazione della realtà strutturale. Questa criticità ha reso necessario adottare un criterio metodologico differente, fondato sulla priorità della recentezza dei dati, pur in presenza di basi temporali non perfettamente omogenee. L'uniformità è stata comunque perseguita laddove possibile, individuando nel 2023 l'anno di riferimento prevalente per l'allineamento delle diverse fonti.

Come evidenziato nell'introduzione, la progettazione di questa riforma si distingue per l'elevata complessità e per l'integrazione di tre proposte di trasformazione strutturale, tra loro strettamente connesse. La prima è una riforma che riduce del 40% il monte ore di lavoro salariato, con l'obiettivo di abbassare la settimana lavorativa a 24 ore. La seconda riguarda l'introduzione di un salario minimo di € 15 l'ora, che eleva il livello salariale minimo mensile a una soglia superiore all'attuale salario medio in Italia. La terza è una riforma fiscale generale, progettata in modo sistemico per garantire la sostenibilità e la fattibilità di questa trasformazione. Il metodo guida di questa progettazione è il *massimo controllo informativo*: ogni aspetto è calcolato, misurato e verificato scientificamente per anticipare e analizzare le conseguenze, anche le più complesse. Questa impostazione mira a rendere la proposta non solo tecnicamente solida ma anche difendibile nel dibattito pubblico, grazie a una base robusta e verificabile. La progettazione è iniziata a settembre 2023 ed è tutt'ora in corso. Si articola in tre fasi principali:

FASE 1. Si è svolta da settembre 2023 ad aprile 2024 e costituisce la fase di "impostazione del modello". Questa fase, ora

conclusa, ha coinvolto uno studio approfondito della complessa fiscalità italiana sui redditi da lavoro, scomponendo le diverse voci tributarie e analizzandone le regole specifiche. Parallelamente, è stato condotto un lavoro di ricostruzione storica del sistema fiscale e previdenziale italiano, per arricchire il quadro conoscitivo e contestualizzare le trasformazioni necessarie. Inoltre, si è svolto un approfondimento sulle determinanti del PIL e sulla struttura del bilancio dello Stato. Uno degli elementi centrali di questa fase è stato lo sviluppo di un modello analitico per simulare la transizione dai contratti attuali (40 ore settimanali con salari variabili) ai nuovi contratti di lavoro (24 ore settimanali, con un salario minimo di € 1.560 o a parità di retribuzione per livelli superiori fino a € 2.000 mensili). Questo modello, implementato in un foglio di calcolo avanzato, consente di misurare l'impatto economico della transizione in modo preciso e dettagliato. La fase 1 ha rappresentato anche un banco di prova per valutare l'effettiva sostenibilità della misura, riuscendo a dimostrarne la fattibilità tecnica ed economica.

FASE 2. Avviata nel 2026 e attualmente in corso, questa fase si concentra sulla costruzione di analisi d'impatto e scenari previsionali per valutare l'impatto della transizione. Utilizzando il modello analitico sviluppato nella fase 1, è possibile simulare la transizione e valutarne l'impatto su molteplici variabili economiche, come la dimensione aziendale, il valore aggiunto per settore e impresa, e le dinamiche occupazionali. Questa fase include anche una valutazione approfondita dell'impatto sulle entrate dello Stato, derivante dalla sostituzione delle attuali forme tributarie diversificate applicate al lavoro (IRPEF, contributi INPS e INAIL, addizionali regionali e comunali, ecc.) con una nuova IRPEF universale e radicalmente progressiva, che sia capace di spostare il carico tributario dalle classi popolari e medie verso la classe più ricca. Uno strumento cruciale in questa fase è rappresentato dai flussi Uniemens, che forniscono dati dettagliati sui contributi previdenziali e retributivi dell'3 lavorator3. Questi dati permettono una mappatura precisa delle variabili necessarie per quantificare l'impatto della transizione a livello settoriale

e contrattuale. In questo modo, la fase 2 rappresenta una naturale estensione della fase 1, con un approccio più analitico e dettagliato. A differenza della fase precedente, che si concentrava principalmente sulla verifica della sostenibilità e fattibilità della riforma, la fase 2 consente di quantificare con precisione gli effetti della transizione, integrando analisi macroeconomiche e scenari previsionali. Questo lavoro permette di valutare in modo scientifico e rigoroso le conseguenze, anche complesse, di una riforma di tale portata, rafforzando ulteriormente le basi tecniche della progettazione e garantendo la solidità della proposta nel dibattito pubblico.

FASE 3. L'ultima fase della progettazione è dedicata alla riscrittura integrale del sistema fiscale italiano, con un approccio sistemico che coinvolge tutte le tipologie di reddito e di ricchezza. Questa fase rappresenta un passaggio cruciale, in quanto mira a realizzare un trasferimento radicale del carico fiscale dalle classi popolari e medie verso le classi più ricche, garantendo la sostenibilità economica della transizione verso un nuovo modello di organizzazione sociale del lavoro. Tale obiettivo non si limita a rendere sostenibile la riforma, ma coglie l'occasione per ripensare l'intero sistema tributario italiano, riformulandolo secondo principi di giustizia sociale e redistribuzione equa delle risorse.

La progettazione si ispira a una lettura integrata delle teorie di Thomas Piketty, tuttavia rilette alla luce di un approccio marxista alla fiscalità, che individua nel lavoro l'unica fonte reale di ricchezza e nel reddito da capitale una forma di estrazione che amplifica le disuguaglianze. Questo orientamento ha l'obiettivo di incentivare i redditi da lavoro e penalizzare l'accumulazione privata di capitale. Tra le misure chiave previste vi è l'abolizione di ogni forma di tassazione separata: tutti i redditi delle persone fisiche, indipendentemente dalla loro origine (lavoro, capitale, rendite immobiliari, dividendi), saranno soggetti all'IRPEF, tornando al concetto originario della "comprehensive income tax". Questa impostazione sarà affiancata da una maggiorazione del 33% dell'aliquota IRPEF per i redditi da capitale, come dividendi, rendite e profitti, per scoraggiare l'accumulazione di capitale

e incentivare l'economia produttiva, spingendo questo modello verso una versione più avanzata rispetto alla formula classica.

L'IRPEF sarà strutturata secondo criteri di progressività radicale, con una no tax area per i redditi fino a € 20.280 annui, equivalenti al livello di salario minimo garantito dalla riforma, e aliquote fortemente crescenti per i redditi superiori. Si prevede di raggiungere un'aliquota superiore all'80% per i redditi oltre i € 666.000 annui, imponendo di fatto un limite massimo ai redditi estremamente elevati. Per eliminare le distorsioni derivanti dalla struttura a scaglioni, verrà introdotta una progressione continua, in cui l'aliquota cresce gradualmente e in modo fluido all'aumentare del reddito, sostituendo l'attuale sistema "a spezzata" con una curva incrementale.

Oltre all'imposta sui redditi, la riforma introduce una "global wealth tax" sul patrimonio complessivo delle persone fisiche, ispirata al modello patrimoniale di Piketty, ma con un approccio più deciso. Invece di limitarsi a un'imposta simbolica dell'1% sui grandi patrimoni, si prevede un tetto massimo all'accumulazione di ricchezza personale: una tassazione del 100% sarà applicata alla parte eccedente i € 6.660.000, eliminando così la possibilità di concentrare patrimoni enormi nelle mani di pochi. Parallelamente, una patrimoniale mirata e dissuasiva interesserà gli immobili oltre la seconda abitazione personale, con l'obiettivo di scoraggiare l'accumulo immobiliare sproporzionato e promuovere una redistribuzione equa e decentrata delle abitazioni.

La terza fase rappresenta il culmine della progettazione, finalizzata alla creazione di una proposta fiscale che sia non solo tecnicamente sostenibile ma anche politicamente trasformativa. Complessivamente, l'intero progetto di riduzione della settimana lavorativa, introduzione del salario minimo e riforma fiscale si configura come un'opera di pianificazione tecnica di portata storica. Non si limita a riformare l'esistente, ma mira a rifondarlo, adottando un approccio rivoluzionario capace di rispondere con serietà alle esigenze di pragmatismo e fattibilità. Si propone, infatti, come una sintesi tra visione utopica e capacità mobilitante, da un lato, e concretezza realizzativa, dall'altro,

basandosi su solide fondamenta scientifiche.

Quella che viene presentata nelle pagine seguenti è la Fase 1, l'unica ad oggi completata. La presentazione, di natura tecnica, si concentra sull'illustrazione degli aspetti operativi della progettazione, ma è strutturata anche come un percorso formativo, pensato per accompagnare alla comprensione anche lettori non esperti di queste tematiche. La speranza è che questo opuscolo possa ispirare chi legge a riconoscere che la proposta di quasi dimezzare il tempo di lavoro, associata alla rivendicazione di più che raddoppiare il salario, non è solo tecnicamente possibile: è la soluzione di cui abbiamo bisogno. Una proposta capace di restituire alle persone la capacità di sognare, di cambiare il senso comune e di risvegliare nei cuori una nuova coscienza politica, per riconquistare un futuro che consenta a tutti di vivere una vita realmente libera e piena di bellezza.

Leggere una busta paga non è mai stato così facile

Il percorso di progettazione della riforma di riduzione della settimana lavorativa inizia qui, nella busta paga di tutti i mesi. Per progettare la settimana lavorativa del futuro, infatti, dobbiamo prima saperci orientare nel presente. E la busta paga diventa la nostra bussola, un documento che ci aiuta a leggere e interpretare un sistema fiscale e contributivo articolato, in cui redditi, tasse e contributi si intrecciano in modo complesso. In Italia, infatti, la struttura della busta paga non è solo una questione di numeri: è una finestra sul modo in cui il reddito da lavoro viene tassato e redistribuito, rivelando le logiche e, talvolta, le storture di un sistema tributario stratificato. Conoscere i dettagli della propria busta paga non significa solo sapere quanto si guadagna, ma anche comprendere come si articola il sistema tributario sui redditi da lavoro. È un modo per acquisire consapevolezza sul funzionamento della previdenza sociale, sulla progressività delle imposte e sulle regole che governano la fiscalità locale.

Prendiamo come esempio un contratto di lavoro appartenente al regime contributivo “Commercio ingrosso e dettaglio”, con CUAFF intera per imprese con oltre 15 dipendenti, aggiornato al 1° gennaio 2024, e consideriamo un salario lordo orario di € 10. Questo valore, chiamato “Lordo legale”, rappresenta il punto di partenza della busta paga. Da qui iniziano una serie di trattenute, rappresentate nella tabella seguente, che portano al netto, ovvero la cifra che lo lavoratore effettivamente riceve. La prima voce che incide sul lordo è il contributo INPS, ovvero una quota destinata all’Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Questa trattenuta, pari al 9,76% del lordo, serve a garantire i diritti previdenziali dello lavoratore, come la pensione. Nel caso specifico, questa percentuale corrisponde a € 0,98, lasciando come risultato un importo chiamato IMPONIBILE FISCALE, che in questo esempio ammonta a € 9,02.

 Valore di partenza	Lordo legale	€10
	– INPS a carico dip. 9,76%	€0,98
	= Imponibile fiscale	€9,02
	– IRPEF 23%	€2,08
	+ Detrazioni IRPEF	€1,22
	– Add. regionale 1,23%	€0,11
	– Add. comunale 0,8%	€0,07
	= Netto (lavoratore)	€7,99

L'IMPONIBILE FISCALE è la base su cui si calcolano le imposte, in particolare l'IRPEF, ovvero l'Imposta sui Redditi delle Persone Fisiche. L'IRPEF è progressiva, il che significa che le aliquote percentuali crescono all'aumentare del reddito. Per il 2024, gli scaglioni IRPEF sono tre: il 23% per i redditi fino a € 28.000, il 35% per i redditi compresi tra € 28.000 e € 50.000, e il 43% per i redditi superiori a € 50.000. Nel nostro esempio, l'aliquota applicata sull'IMPONIBILE FISCALE è del 23%, il che si traduce in una trattenuta di € 2,08. A questo punto interviene un meccanismo di sconto chiamato detrazioni fiscali. Queste detrazioni, che non vanno confuse con quelle della dichiarazione dei redditi (ad esempio per spese mediche o figli a carico), sono automatiche e interne al funzionamento dell'IRPEF. La loro funzione principale è quella di alleggerire il carico fiscale sui redditi più bassi, creando una sorta di No Tax Area per i redditi fino a € 8.500 annui, cifra aggiornata al 2024. Nel nostro esempio, le detrazioni riducono l'IRPEF di € 1,22.

Non finisce qui. Dal reddito imponibile si sottraggono anche due ulteriori voci fiscali: le addizionali regionali e comunali. Queste sono imposte locali introdotte nel 1998 per garantire a regioni e comuni una fonte diretta di finanziamento. Tuttavia, la loro variabilità tra i diversi territori aggiunge un ulteriore strato di complessità al sistema fiscale italiano. Nel caso esaminato, l'addizionale regionale è pari a € 0,11, mentre quella comunale ammonta a € 0,07. Sottraendo tutte le voci elencate, si ottiene il netto orario che il lavoratore effettivamente percepisce, pari a € 7,99. Questo importo è il risultato della somma delle trattenute

fiscali e contributive che gravano sul salario lordo. Nello specifico, le voci a carico dell' lavoratore sono quattro: i contributi previdenziali INPS, l'IRPEF (calcolata al netto delle detrazioni fiscali automatiche), le addizionali regionale e comunale.

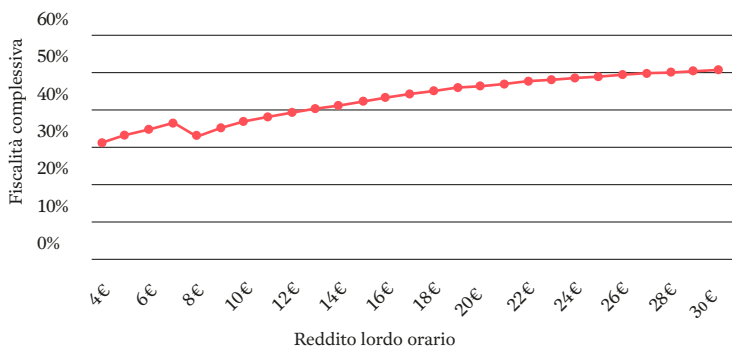
La struttura della busta paga non si esaurisce con le voci visibili all' lavoratore. Quanto analizzato finora rappresenta solo il "lato dipendente", ovvero ciò che si riflette direttamente nella busta paga. Tuttavia, dietro le quinte esiste un altro mondo, un sistema tributario meno visibile che è formalmente a carico dell'azienda, ma che ha un peso economico significativo. Questa parte "nascosta" include una serie di costi aggiuntivi che si sommano al Lordo legale per determinare il costo effettivo del lavoro per l'impresa, come si può vedere nella seguente tabella. La voce più rilevante in questa parte del sistema è rappresentata dai contributi INPS a carico dell'azienda. Per il contratto considerato, l'aliquota previdenziale è fissata al 30,11%, un valore che può variare considerevolmente a seconda dell'area previdenziale di riferimento. In termini monetari, ciò si traduce in € 3,01 per ogni ora lavorativa, da aggiungere al Lordo legale. A questa somma si aggiunge il costo dell'assicurazione obbligatoria INAIL, pensata per coprire il rischio di infortuni sul lavoro. L'aliquota di riferimento dipende dal grado di rischio specifico del settore lavorativo; nell'esempio preso in esame, si applica un'aliquota dello 0,12% o € 0,12 per ogni ora lavorativa.

Un'altra componente rilevante è rappresentata dal Trattamento di Fine Rapporto (TFR). Pur non essendo una tassa, il TFR costituisce un obbligo per l'impresa. Si tratta di un accantonamento mensile che l'azienda è tenuta a effettuare e che spetta all' lavoratore alla fine del rapporto di lavoro. Questo importo è calcolato dividendo il Lordo legale per 13,5, arrivando a € 0,74 per ogni ora lavorativa. Sebbene sia reddito dell' lavoratore, il TFR non è immediatamente disponibile e, inoltre, è soggetto a un regime di tassazione separata. Sommando tutte queste voci – contributi INPS a carico del padrone, INAIL e TFR – si ottiene il cosiddetto Costo aziendale, che rappresenta la cifra totale che un'azienda paga per un'ora di lavoro salariato. Nel nostro

esempio, il costo aziendale totale risulta essere pari a € 13,87 per ogni ora di lavoro. Analizzando le voci fiscali aggregate, emerge che la fiscalità complessiva pagata da questa busta paga, calcolata come rapporto tra la somma delle voci fiscali (€ 5,14) e il costo aziendale totale (€ 13,87), ammonta a un'incidenza del 37,1%.

↑ Formalmente a carico del padrone ↓ ↑ Valore di partenza ↓ ↑ Formalmente a carico della lavoratore ↓	Costo aziendale (padrone)	€13,87
	+ TFR	€0,74
	+ INAIL 1,2‰	€0,12
	+ INPS a carico dat. 30,11%	€3,01
	Lordo legale	€10
	– INPS a carico dip. 9,76%	€0,98
	= Imponibile fiscale	€9,02
	– IRPEF 23%	€2,08
	+ Detrazioni IRPEF	€1,22
	– Add. regionale 1,23%	€0,11
	– Add. comunale 0,8%	€0,07
	= Netto (lavoratore)	€7,99

Alcune riflessioni meritano di essere condivise riguardo al carico tributario che grava sui redditi da lavoro. La percentuale del 37,1% messa in evidenza rappresenta un esempio tipico del peso fiscale complessivo applicato a ogni ora di lavoro in Italia, un peso che non risparmia nemmeno i livelli salariali più bassi. Al contrario, per i redditi molto elevati, e in particolare per i redditi da capitale, il carico tributario risulta notevolmente inferiore, evidenziando un sistema fortemente sbilanciato. Analizzando il tasso di carico tributario complessivo stimato per i redditi da lavoro dipendente al variare del reddito lordo orario, emerge che anche partendo da livelli estremamente bassi, come € 4 lordi l'ora (equivalenti a meno di € 600 mensili per un contratto di 40 ore settimanali), il peso fiscale supera comunque il 30%. Questo carico sale rapidamente al 55% e può persino superare tale soglia, confermando la pressione elevata sui redditi da lavoro.



In netto contrasto, per i redditi molto elevati la curva di carico fiscale mostra una tendenza regressiva, scendendo in alcuni casi addirittura sotto il 10%. Questo fenomeno è principalmente legato all'esclusione di molti redditi da capitale dall'applicazione dell'IRPEF attraverso meccanismi di tassazione separata. Un esempio lampante è rappresentato dalle rendite derivanti dagli affitti, che sono tassate attraverso il regime della cedolare secca con un'aliquota del 21%, ridotta in determinati casi al 10%. Un discorso analogo riguarda i contributi INPS, che costituiscono una delle voci tributarie più rilevanti per i redditi da lavoro ma che cessano di essere applicati oltre una retribuzione annua di € 119.650. Questo tetto massimo introduce un'ulteriore dinamica regressiva, poiché al di sopra di tale soglia i redditi più alti non contribuiscono più al sistema previdenziale. In definitiva, il sistema tributario italiano grava in modo sproporzionato sulla classe lavoratrice e sui redditi da lavoro, con aliquote complessive che variano tra il 35% e il 55%, e che in alcuni casi possono superare questa fascia. Al contrario, i redditi più alti beneficiano di un carico fiscale sensibilmente inferiore, evidenziando un sistema che risulta essere profondamente regressivo e penalizzante per la maggior parte dell3 lavorator3.

Una seconda considerazione di grande rilievo riguarda il livello eccessivo di burocratizzazione e complessità. Come emerso dall'analisi, una normale busta paga tipo include almeno sei voci tributarie differenti, ognuna delle quali ha una sua specifica

origine storica e regole di applicazione. Questa frammentazione rende il sistema non solo difficile da comprendere, ma anche estremamente variabile. Le addizionali regionali e comunali, ad esempio, variano significativamente in base alla località di appartenenza dell' lavoratorə, introducendo differenze che spesso non sono giustificate sul piano razionale. Anche l'IRPEF, che dovrebbe rappresentare la principale e più omogenea imposta sul reddito, è invece costellata di detrazioni e variazioni. Queste includono sia le detrazioni interne alla struttura fiscale, applicate direttamente in busta paga, sia quelle che si aggiungono a posteriori in fase di dichiarazione dei redditi. A complicare ulteriormente il quadro, l'IRPEF è soggetta a modifiche strutturali frequenti, spesso annuali, che aggiungono un ulteriore livello di incertezza. La maggiore complessità risiede nei contributi previdenziali, sia INPS che INAIL, che si distinguono per un'estrema variabilità. Questi cambiano in funzione di molteplici fattori: il tipo di contratto (a tempo determinato o indeterminato), il tipo di lavoratorə (autonomə, agricolə, dipendente, stagionale, etc.), l'età e il genere, con sgravi dedicati all3 giovani sotto i 35 anni o alle donne. La variabilità si estende anche al settore di appartenenza dell'azienda e alla sua dimensione, oltre che al livello di rischio associato al lavoro, come avviene nel caso dell'INAIL. Inoltre, i contributi possono essere influenzati da leggi speciali o da politiche temporanee di incentivazione.

Un ulteriore aspetto che contribuisce all'eccessiva burocratizzazione del sistema è la divisione della busta paga in due distinti lati tributari: da una parte il lato dell' lavoratorə, ben visibile in busta paga, composto da quattro voci tributarie che vanno a ridurre il Lordo legale fino a ottenere il Netto; dall'altra il lato formalmente a carico dell'impresa, costituito principalmente dai contributi INPS e INAIL. Tra queste, l'INPS rappresenta la voce più significativa, incidendo mediamente per un 30% aggiuntivo sul costo lordo del lavoro nella maggior parte dei contratti. Questa distinzione tra i due lati ha origini storiche: deriva da una delle principali conquiste delle lotte socialiste del primo Novecento, quando si riuscì a ottenere la copertura assicurativa

per 13 lavorator³. Tale copertura, però, non fu costruita senza compromesso: una parte del costo era destinata a ricadere sull'impresa, mentre l'altra restava sulla carta a carico dellavorator^e. Questo compromesso rifletteva i rapporti di forza dell'epoca, ma oggi, a distanza di decenni, non esiste più alcuna ragione logica che giustifichi questa divisione. Non vi è alcun fondamento razionale per mantenere una busta paga strutturata in questo modo, con due lati distinti che, in realtà, mascherano il fatto che l'impresa funge già da sostituto d'imposta, gestendo e versando l'intero ammontare. Di fatto, anche la quota "a carico dellavorator^e" è amministrata e trattenuta direttamente dall'impresa, che si assume la responsabilità del versamento.

In definitiva, il sistema tributario italiano sui redditi da lavoro si presenta come un meccanismo estremamente complesso, frammentato e spesso incoerente. L'assenza di una visione strutturata e uniforme si traduce in una stratificazione di voci tributarie, nate da compromessi storici e riforme parziali, che oggi appesantiscono il sistema e lo rendono opaco. Questa disomogeneità penalizza in modo sproporzionato la classe lavoratrice, su cui grava il peso maggiore della fiscalità, con aliquote che sfiorano o superano il 50% anche per redditi modesti, mentre per i redditi più alti e per quelli da capitale il carico tributario si riduce drasticamente, fino a diventare quasi irrisorio. Questo sistema non solo perpetua le disuguaglianze economiche, ma aggrava una percezione di ingiustizia fiscale, allontanandosi dai principi di equità e progressività sanciti dall'art. 53 della Costituzione.

Le storture del sistema fiscale appena illustrate non rappresentano soltanto un problema di equità distributiva o di razionalità amministrativa, ma costituiscono anche uno dei principali ostacoli tecnici all'introduzione di una riforma ambiziosa come quella della riduzione della settimana lavorativa a 24 ore accompagnata da un salario minimo di € 15 netti l'ora. In un sistema tributario in cui il carico fiscale grava in modo così massiccio sui redditi da lavoro, qualsiasi aumento del salario netto tende infatti a propagarsi verso l'alto lungo tutta la struttura delle imposte e dei contributi, generando un effetto moltiplicativo sul

costo complessivo del lavoro. Questo meccanismo è relativamente semplice da comprendere. Se il salario netto di un lavoratore aumenta, anche tutte le componenti fiscali e contributive che si applicano sul reddito da lavoro – contributi previdenziali, IRPEF e addizionali locali – tendono ad aumentare di conseguenza. In assenza di una riforma strutturale del sistema fiscale, introdurre un salario minimo netto di € 15 l'ora significherebbe quindi vedere crescere in modo molto più che proporzionale il corrispondente salario lordo e, di conseguenza, il costo aziendale complessivo. In altre parole, il sistema tributario attuale amplifica ogni incremento salariale trasformandolo in un aumento ben più consistente del costo del lavoro per le imprese.

Le implicazioni economiche di un simile effetto moltiplicativo non sono trascurabili. Un aumento molto rapido e generalizzato del costo del lavoro potrebbe infatti portare alla crisi numerose aziende, in particolare quelle caratterizzate da margini operativi più ridotti o da modelli produttivi fortemente basati sull'impiego di lavoro. Comprendere questo meccanismo è fondamentale per valutare seriamente la fattibilità di una riforma della settimana lavorativa accompagnata da un salario minimo elevato. Non si tratta semplicemente di stabilire quale sia il livello salariale desiderabile per garantire condizioni di vita dignitose alla classe lavoratrice, ma anche di interrogarsi su come il sistema fiscale e contributivo possa trasformare quella proposta di salario netto in un costo effettivo per l'economia.

Vediamolo da vicino. La tabella seguente mostra in modo sintetico come cambierebbe la struttura della busta paga con l'introduzione della riforma, mantenendo inalterato il sistema tributario attuale. Nella colonna centrale è rappresentata la situazione attuale, mentre nella colonna di destra è illustrato lo scenario futuro necessario per garantire un salario minimo netto di € 15 l'ora. Per raggiungere questo livello di salario netto all'interno dell'attuale sistema fiscale, il Lordo legale dovrebbe aumentare da € 10 a € 23,42 l'ora. Questo incremento è dovuto principalmente alla struttura dell'IRPEF: all'aumentare del reddito imponibile, le detrazioni fiscali si riducono drasticamente (da € 1,22 a

€ 0,15) mentre l'imposta effettiva cresce, portando la trattenuta IRPEF da € 2,08 a € 5,86. L'aumento del lordo si riflette automaticamente anche su tutte le altre componenti della busta paga. I contributi INPS a carico dell' lavoratore passano da € 0,98 a € 2,29, mentre le addizionali regionali e comunali crescono rispettivamente da € 0,11 a € 0,26 e da € 0,07 a € 0,17. Parallelamente aumentano anche le voci formalmente a carico dell'impresa: i contributi INPS del datore di lavoro passano da € 3,01 a € 7,05, l'INAIL da € 0,12 a € 0,28 e l'accantonamento per il TFR da € 0,74 a € 1,73. Come risultato complessivo, il costo aziendale orario salirebbe da € 13,87 a € 32,49. In altre parole, per garantire un salario netto di € 15 l'ora all'interno dell'attuale struttura fiscale, il costo del lavoro aumenterebbe complessivamente del +134%.

	OGGI 40h	DOMANI 24h
Formalmente a carico del padrone		
Costo aziendale (padrone)	€13,87	€32,49
+ TFR	€0,74	€1,73
+ INAIL 1,2‰	€0,12	€0,28
+ INPS a carico dat. 30,11%	€3,01	€7,05
Lordo legale	€10	€23,42
- INPS a carico dip. 9,76%	€0,98	€2,29
= Imponibile fiscale	€9,02	€21,13
- IRPEF 23%	€2,08	€5,86
+ Detrazioni IRPEF	€1,22	€0,15
- Add. regionale 1,23%	€0,11	€0,26
- Add. comunale 0,8%	€0,07	€0,17
= Netto (lavoratore)	€7,99	€15
Formalmente a carico della lavoratore		
Valore di partenza		

Il problema appena illustrato rappresenta, con ogni probabilità, la principale obiezione economica che potrebbe essere rivolta alla proposta illustrata in questo opuscolo. L'aumento del costo del lavoro che emerge dall'esempio precedente non è una questione secondaria o puramente contabile: si tratta di un problema reale, di natura economica e macroeconomica. È, in un certo senso, il problema dei problemi. Se il costo del lavoro

dovesse realmente crescere in modo così rapido e generalizzato, numerose imprese potrebbero trovarsi nella condizione di non riuscire ad assorbire l'incremento del costo del personale, con conseguenze potenzialmente destabilizzanti per l'intero sistema produttivo. Per questa ragione, una riforma della settimana lavorativa di 24 ore accompagnata da un salario minimo di € 15 l'ora può dirsi realmente fattibile solo nella misura in cui sia in grado di individuare una soluzione concreta e strutturale al tema dell'aumento vertiginoso del costo del lavoro. Tuttavia, è fondamentale capire che questo effetto, questo aumento, non deriva da una legge naturale dell'economia, ma dall'architettura specifica del sistema tributario italiano. Il livello del costo del lavoro che osserviamo oggi è il risultato di scelte fiscali stratificate nel tempo, che hanno progressivamente concentrato la pressione tributaria sui redditi da lavoro. In questo senso, il problema non può essere risolto intervenendo marginalmente su singole aliquote o introducendo incentivi temporanei: richiede invece una trasformazione strutturale dell'intero sistema fiscale, capace di riportarlo ai principi originari di progressività sanciti dall'articolo 53 della Costituzione e di eliminare l'effetto distorsivo che oggi porterebbe un salario minimo di € 15 l'ora ad amplificare esponenzialmente il costo del lavoro.

È questa la sfida che ci siamo posti nel momento in cui abbiamo deciso di intraprendere questo lavoro di progettazione. Per affrontarla, abbiamo scelto di studiare a fondo la storia e il funzionamento del sistema tributario italiano, cercando di comprendere le ragioni che hanno portato alla sua attuale configurazione. Ciò che oggi appare come un insieme caotico e irrazionale di imposte e contributi è in realtà il prodotto di dinamiche storiche precise, frutto di una lotta di classe che ha progressivamente plasmato la struttura fiscale dello Stato. Per risolvere questo enigma è quindi necessario comprenderne le radici. Per questa ragione, a partire dal prossimo capitolo, la trattazione si concentrerà sulla ricostruzione del sistema tributario e contributivo italiano, osservandolo lungo due direttrici fondamentali: la sua evoluzione storica e la sua dimensione macroeconomica.

Non si tratta di un approfondimento accessorio, ma di un passaggio indispensabile per comprendere come e perché l'attuale architettura fiscale sia arrivata a produrre un effetto così distortivo sul costo del lavoro. Per individuare le trasformazioni necessarie, infatti, non basta sapere che il sistema oggi grava in modo sproporzionato sui redditi da lavoro: occorre capire quali processi storici hanno determinato questa configurazione e quale peso quantitativo assumono, nell'economia complessiva, le principali voci che compongono il prelievo sul lavoro.

L'analisi si concentrerà per questo su due assi centrali del sistema: l'IRPEF, l'imposta sui redditi delle persone fisiche, e i contributi INPS, che finanziano il servizio previdenziale nazionale. La scelta di isolare queste due componenti non è casuale. IRPEF e INPS rappresentano, per valore economico aggregato e per funzione storicamente determinata, le voci più rilevanti attraverso cui si è strutturata nel tempo la fiscalità sul lavoro in Italia. Ricostruirne la storia significa comprendere le ragioni politiche ed economiche che hanno portato all'attuale squilibrio; analizzarne la dimensione macroeconomica significa misurare concretamente quanto valgono queste grandezze e quali margini di trasformazione possono essere aperti. Attraverso questo percorso diventeranno progressivamente più chiare le direttrici di intervento necessarie affinché il sistema tributario smetta di produrre l'effetto perverso che oggi fa schizzare il costo del lavoro quando si tenta di aumentare i salari. E, soprattutto, emergerà con chiarezza che, quando si osservano i numeri nella loro interezza, una riforma di questa portata non solo è teoricamente concepibile, ma concretamente possibile.

Una storia iniziata negli anni '70 e finita male

La storia dell'IRPEF è una delle pagine più significative della storia fiscale italiana. Tra il 1972 e il 1974, il sistema tributario italiano fu oggetto di una riforma epocale che diede per la prima volta attuazione al principio di progressività fiscale sancito dall'articolo 53 della Costituzione. Questo articolo stabilisce che “tutt3 sono tenut3 a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva” e che “il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Una delle innovazioni centrali della riforma fu l'istituzione dell'Imposta sui Redditi delle Persone Fisiche (IRPEF). Questa imposta, concepita come “personalizzata”, individuava nella persona fisica il principale soggetto contribuente e introduceva il principio di “onnicomprendività”, ispirato al modello anglosassone della “comprehensive income tax”, di chiara matrice socialdemocratica e di impronta keynesiana. L'intenzione originaria era quella di creare un'imposta capace di tassare in modo progressivo tutti i redditi prodotti dal soggetto, sia da lavoro sia da capitale. In un contesto storico segnato da movimenti sociali di grande portata e da importanti lotte, l'IRPEF si affermò come uno strumento cruciale per ridurre le disuguaglianze e redistribuire la ricchezza.

All'origine, l'IRPEF era caratterizzata da una progressività molto marcata, con 32 scaglioni e un'aliquota massima del 72%. Questa struttura, che nella tabella seguente è mostrata in euro attualizzati al 2022 per facilitarne la comprensibilità, è chiaramente concepita per redistribuire la ricchezza in modo incisivo. Ad esempio, l'aliquota minima del 10% si applicava ai redditi fino a € 13.979, mentre quella massima del 72% interessava i redditi oltre i € 3.494.862. Tra questi estremi, la progressività era garantita da numerosi scaglioni intermedi con incrementi gradualmente delle aliquote. Questo sistema garantiva una forbice estremamente ampia tra le aliquote più basse e quelle più alte, riflettendo un'impronta fortemente socialista e una risposta diretta alle lotte sociali e politiche di quegli anni.

Una delle peculiarità più rilevanti dell'IRPEF originaria risiedeva nell'aliquota massima fissata al 72%, una caratteristica

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 13.979	10%
Da 13.979 a 20.969	13%
Da 20.969 a 27.959	16%
Da 27.959 a 34.949	19%
Da 34.949 a 41.938	22%
Da 41.938 a 48.928	25%
Da 48.928 a 55.918	27%
Da 55.918 a 62.908	29%
Da 62.908 a 69.897	31%
Da 69.897 a 83.877	32%
Da 83.877 a 97.856	33%
Da 97.856 a 111.836	34%
Da 111.836 a 125.815	35%
Da 125.815 a 139.794	36%
Da 139.794 a 174.743	38%
Da 174.743 a 209.692	40%

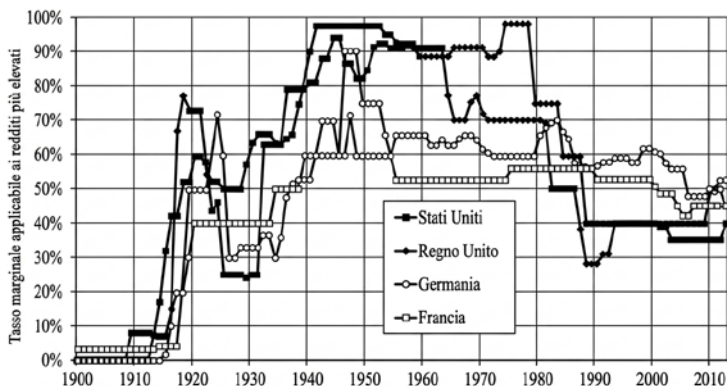
Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Da 209.692 a 279.589	42%
Da 279.589 a 349.489	44%
Da 349.489 a 419.383	46%
Da 419.383 a 559.178	48%
Da 559.178 a 698.972	50%
Da 698.972 a 873.716	52%
Da 873.716 a 1.048.459	54%
Da 1.048.459 a 1.223.202	56%
Da 1.223.202 a 1.397.945	58%
Da 1.397.945 a 1.747.431	60%
Da 1.747.431 a 2.909.917	62%
Da 2.909.917 a 2.446.404	64%
Da 2.446.404 a 2.795.890	66%
Da 2.795.890 a 3.145.376	68%
Da 3.145.376 a 3.494.862	70%
Oltre 3.494.862	72%

che collocava l'Italia in linea con il modello socialdemocratico e keynesiano dominante all'epoca. Questo approccio prevedeva aliquote molto elevate sui redditi più alti, con l'intento non solo di generare un gettito fiscale, ma di raggiungere il livello definito di "imposta confiscatoria". Tale termine indica aliquote superiori all'80%, il cui obiettivo principale non è più il semplice prelievo di risorse, ma quello di creare un forte disincentivo all'accumulazione illimitata di ricchezza, stabilendo così un tetto massimo ai redditi. Le imposte confiscatorie, ampiamente adottate durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, costituirono uno strumento distintivo dell'epoca socialdemocratica. Come ricorda Piketty, negli Stati Uniti il tasso superiore di imposta sui redditi era ancora stabile al 90% negli anni '60, mentre in Inghilterra raggiungeva addirittura il 98% a metà degli anni '70¹⁴.

14 Piketty, T. (2013). *Il capitale nel XXI secolo*, Milano: Bompiani.

L'introduzione dell'IRPEF in Italia nel 1974, con un'aliquota massima del 72%, si inseriva dunque perfettamente in questo contesto internazionale, richiamando (anche se paradossalmente) l'esperienza fiscale di Paesi anglosassoni.

Il tasso superiore d'imposta sul reddito, 1900 – 2013



Negli Stati Uniti il tasso marginale d'imposta sul reddito (applicabile ai redditi più elevati) è passato dal 70% nel 1980 al 28% nel 1988.

Fonti e dati: cfr. <http://piketty.pse.ens.fr/capital21c>.

Nonostante fosse stata concepita come un'imposta "onnicomprensiva", l'IRPEF, sin dalla sua attuazione, mostrò significative limitazioni. Già in fase di implementazione, vennero esclusi dalla sua base imponibile i redditi derivanti da attività finanziarie, ossia proprio quei redditi che costituiscono la principale fonte di guadagno per i detentori di capitale e le classi più ricche. Questo punto è cruciale: l'esclusione dall'IRPEF dei redditi dei più abbienti rappresenta una vera e propria contraddizione rispetto al principio per cui l'imposta era stata concepita, ovvero quello di redistribuire la ricchezza tassando in modo progressivo i redditi più alti. Non sorprende, quindi, che la letteratura definisca questa esclusione come una "nascita monca", in quanto disinnesca un elemento fondamentale della sua funzione redistributiva. Questo

difetto originario non fu un'anomalia isolata, ma si amplificò nel corso del tempo, segnando una vera e propria involuzione dell'imposta. A partire dagli anni successivi, e con una coerenza che si è mantenuta fino ai giorni nostri, l'IRPEF è stata progressivamente trasformata da tre tendenze principali: una continua riduzione del numero di scaglioni di progressività fiscale, un abbassamento costante delle aliquote massime e l'esclusione progressiva di altre categorie di redditi da capitale dalla base imponibile. Questi cambiamenti hanno progressivamente snaturato l'imposta, allontanandola dalla sua funzione originaria di equità e redistribuzione e spostando il peso del sistema fiscale quasi interamente sui redditi da lavoro.

Di seguito sono riportate le principali tappe della storia delle riforme dell'IRPEF, che evidenziano un percorso di progressiva riduzione della sua struttura originaria. Attraverso i decenni, l'imposta ha subito modifiche sostanziali, che ne hanno ridotto il numero di scaglioni e abbassato le aliquote massime, trasformandola da un'imposta fortemente progressiva a una struttura sempre più piatta.

Nel 1983 gli scaglioni vengono ridotti a 9 e si abbassa l'aliquota massima al 65%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 19.044	18 %
Da 19.044 a 41.551	27 %
Da 41.551 a 51.939	35 %
Da 51.939 a 65.789	37 %
Da 65.789 a 103.878	41 %
Da 103.878 a 207.755	47 %
Da 207.755 a 432.824	56 %
Da 432.824 a 865.648	62 %
Oltre 865.648	65 %

Nel 1986 l'aliquota massima scende al 62%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 8.154	12 %
Da 8.154 a 14.949	22 %
Da 14.949 a 38.052	27 %
Da 38.052 a 67.951	34 %
Da 67.951 a 135.901	41 %
Da 135.901 a 203.852	48 %
Da 203.852 a 407.704	53 %
Da 407.704 a 815.408	58 %
Oltre 815.408	62 %

Nel 1989 gli scaglioni vengono ridotti a 7 e l'aliquota massima scende al 50%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 6.964	10 %
Da 6.964 a 13.929	22 %
Da 13.929 a 34.822	26 %
Da 34.822 a 69.644	33 %
Da 69.644 a 174.111	40 %
Da 174.111 a 348.221	45 %
Oltre 348.221	50 %

Nel 1992 si ha un leggero aumento delle aliquote. La massima sale al 51%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 7.023	10%
Da 7.023 a 14.045	22%
Da 14.045 a 29.261	27%
Da 29.261 a 58.522	34%
Da 58.522 a 146.306	41%
Da 146.306 a 292.611	46%
Oltre 292.611	51%

Nel 1998 si scende a 5 scaglioni di reddito. L'aliquota massima scende al 45,5%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 11.920	18,5%
Da 11.920 a 23.840	26,5%
Da 23.840 a 47.679	33,5%
Da 47.679 a 107.278	39,5%
Oltre 107.278	45,5%

Nel 2001 si ha una moderata diminuzione delle aliquote. La massima scende al 45%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 14.860	18%
Da 14.860 a 22.290	24%
Da 22.290 a 44.581	32%
Da 44.581 a 100.307	39%
Oltre 100.307	45%

Nel 2005 si scende a 4 scaglioni. L'aliquota massima si abbassa definitivamente al 43%.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 26.000	23%
Da 26.000 a 33.500	33%
Da 33.500 a 100.000	39%
Oltre 100.000	43%

Nel 2007 si ritorna a 5 scaglioni di reddito.

Reddito per scaglioni (in € attualizzato al 2022)	Aliquota %
Fino a 15.000	23 %
Da 15.000 a 28.000	27 %
Da 28.000 a 55.000	38 %
Da 55.000 a 75.000	41 %
Oltre 75.000	43 %

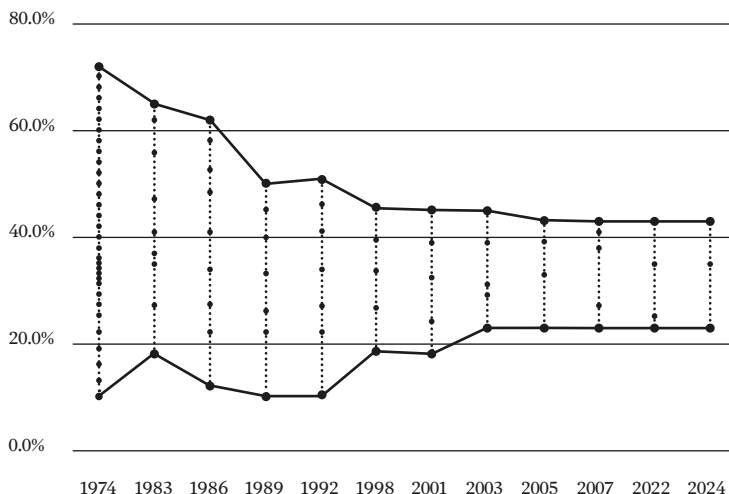
Nel 2022 il Governo Draghi abbassa gli scaglioni a 4.

Scaglioni di reddito (€)	Aliquota	Imposta dovuta
Fino a 15.000	23 %	23%, 0% se il reddito è inferiore alla no tax area
Da 15.000,01 a 28.000	25 %	3.450€ + 25% sulla parte eccedente i 15.000€
Da 28.000,01 a 50.000	35 %	6.700€ + 35% sulla parte eccedente i 28.000€
Oltre 50.000	43 %	14.400 + 43% sulla parte eccedente i 50.000€

Infine, per effetto del Governo Meloni a partire dal 1° gennaio 2024 gli scaglioni sono stati ridotti a 3.

Scaglioni di reddito (€)	Aliquota	Imposta dovuta
Fino a 28.000	23 %	23%, 0% se il reddito è inferiore alla no tax area
Da 28.000,01 a 50.000	35 %	6.440€ + 35% sulla parte eccedente i 28.000€
Oltre 50.000	43 %	14.140 + 43% sulla parte eccedente i 50.000€

Complessivamente, le trasformazioni dell’IRPEF in Italia dal 1974 al 2024 evidenziano una progressiva riduzione sia del numero di scaglioni sia dell’ampiezza della forbice tra le aliquote minime e massime. Nel 1974, l’IRPEF era strutturata con 32 scaglioni, un’aliquota minima del 10% e un’aliquota massima del 72%. Questa forbice molto ampia rifletteva un sistema fiscale altamente progressivo. Con il passare degli anni, il numero di scaglioni è stato gradualmente ridotto: 9 scaglioni nel 1983, 7 nel 1989, 5 nel 1998 e infine 3 a partire dal 2024. Parallelamente, l’aliquota massima è stata abbassata in modo significativo, passando dal 72% nel 1974 al 50% nel 1989, fino a stabilizzarsi al 43% dal 2005 in poi. Il seguente grafico rappresenta la riduzione nel tempo di questa forbice, mentre le barre verticali separate da punti esprimono il numero di scaglioni previsti nei diversi anni di riforma.



Contestualmente, si è assistito a una crescente esclusione dalla base imponibile dell'IRPEF di diverse tipologie di redditi, in particolare quelli da capitale. Si è detto infatti che fin dall'inizio l'IRPEF aveva mostrato una "nascita monca" con l'esclusione dei redditi da capitale di natura finanziaria; tale esclusione si è intensificata nel tempo, arrivando oggi a riguardare quasi tutti i redditi da capitale. Questi, sia in Italia sia nella maggior parte dei Paesi occidentali, sono infatti soggetti a una tassazione separata, caratterizzata dall'assenza di progressività e da aliquote significativamente inferiori rispetto a quelle dell'IRPEF. Esempi significativi di redditi da capitale sottoposti a tassazione separata includono: gli affitti, per i quali la cedolare secca introdotta con il d.lgs. 23/2011 prevede un'imposta proporzionale del 21%, ridotta al 10% nei comuni capoluoghi di provincia e contigui; i dividendi societari, che, in base alla l. 205/2017, sono tassati con un'imposta sostitutiva proporzionale del 26% se percepiti da persone fisiche non imprenditori; le plusvalenze finanziarie, come quelle derivanti dalla compravendita di titoli, anch'esse tassate al 26%; e i titoli di Stato, sui quali l'imposta proporzionale scende al 12,5% per interessi e plusvalenze maturati su titoli italiani

o di Paesi della cosiddetta “white list”. Questi esempi evidenziano come la progressività, uno dei principi fondanti dell’IRPEF, sia stata progressivamente svuotata, trasformando l’imposta da pilastro centrale della fiscalità italiana a una delle tante voci tributarie frammentate e diversificate che caratterizzano il sistema fiscale odierno. L’IRPEF è ormai circondata da un panorama sempre più dominato da imposte sostitutive, che ne restringono progressivamente il campo di applicazione. Questo processo ha reso l’IRPEF rilevante quasi esclusivamente per i lavoratori dipendenti, mentre altri settori beneficiano di regimi che la escludono del tutto. Un esempio è il regime forfettario per le partite IVA, che applica un’imposta sostitutiva pari al 15%, ridotta al 5% nei primi cinque anni di attività. Inoltre, l’IRPEF non costituisce più nemmeno la voce fiscale più importante in termini assoluti: i lavoratori dipendenti, oltre a subire l’imposizione IRPEF, sono ben altrettanto gravati dai contributi INPS, che spesso si attestano tra il 30% e il 40% del reddito lordo, superando nel più dei casi l’incidenza delle aliquote IRPEF.

L'IRpef è tanta roba ma conta poco nel bilancio dello Stato

Come abbiamo evidenziato in precedenza, all'interno della busta paga l'IRPEF si colloca nel lato tributario a carico del lavoratore. Ma spostando l'attenzione al di fuori della busta paga, dove si colloca l'IRPEF a livello macroeconomico? Qual è il peso di questa voce nel contesto complessivo del sistema fiscale italiano? Nel capitolo precedente l'analisi si è concentrata sulle caratteristiche storiche e strutturali dell'IRPEF, ricostruendo il suo ruolo originario, le sue trasformazioni e il progressivo smantellamento delle logiche che ne avevano ispirato la nascita. Ora, però, è necessario ampliare il campo di analisi, spostandolo sulla dimensione macroeconomica. Questo cambio di prospettiva consente di valutare il peso sistemico dell'IRPEF nel contesto del Paese, un passaggio fondamentale per comprendere il suo ruolo nell'impatto complessivo di una transizione verso un nuovo modello di organizzazione del lavoro sociale, in cui il salario minimo viene alzato a € 15 l'ora e la settimana lavorativa è ridotta a 24 ore.

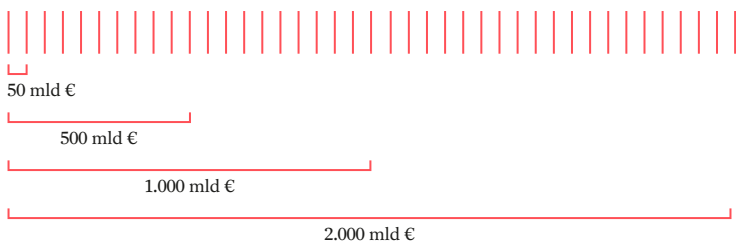
Il primo passo necessario è comprendere il peso e il valore dell'IRPEF all'interno del bilancio dello Stato. L'IRPEF rappresenta un'entrata diretta per l'erario, contribuendo direttamente alle risorse finanziarie dello Stato. Diventa dunque utile introdurre alcuni concetti chiave relativi al bilancio dello Stato, una grandezza spesso percepita come distante e complessa, ma che riveste un'importanza centrale per interpretare il funzionamento della macchina pubblica. È fondamentale acquisire familiarità con questa grandezza, non solo per analizzare il sistema fiscale, ma anche per essere in grado di intervenire su di essa con consapevolezza. Per chi si prepara ad affrontare sfide politiche e sociali e aspira a governare trasformazioni importanti, come quelle legate a un nuovo modello di lavoro e fiscalità, la conoscenza del bilancio dello Stato diventa una competenza imprescindibile.

In seguito, è riportata una tabella di previsione relativa alla Legge di Bilancio 2023-2025, in cui i dati sono espressi in termini di competenza, ossia riferiti al Bilancio semplificato con specifico riferimento al 2023. Le tabelle e i dati dettagliati sono consultabili sul sito della Ragioneria Generale dello Stato,

mentre per un'esplorazione interattiva e approfondita delle informazioni sulla finanza pubblica si rimanda alla Banca Dati Amministrazioni Pubbliche (OpenBDAP).

Legge di bilancio	LB 2023	LB 2024	LB 2025
Entrate			
Tributarie*	586.146	593.781	613.417
Extra Tributarie	85.706	79.508	78.989
Altre	399	252	157
Entrate finali	672.251	673.540	692.616
Spese			
Spese correnti (netto interessi)	634.103	619.839	614.600
Interessi	81.106	91.214	97.893
Spese in conto capitale	157.695	96.667	93.305
Spese finali	872.904	807.719	805.798
Rimborso prestiti	310.820	313.468	318.740
Risultati differenziali			
Risparmio pubblico	- 43.357	- 37.763	- 20.034
Saldo netto da finanziare	- 200.653	- 134.179	- 113.182
Ricorso al mercato	- 511.473	- 447.646	- 431.922

Per analizzare le entrate e le uscite dello Stato relative al 2023, si utilizzano i seguenti righelli rappresentativi. L'unità di misura adottata è di 50 miliardi di euro, e la larghezza complessiva del righello corrisponde a 2.000 miliardi di euro, un valore simile al PIL italiano, che nel 2023 si è attestato a circa 2.085 miliardi di euro. Questo approccio visivo facilita la comprensione delle dimensioni economiche coinvolte, mettendo in relazione le risorse disponibili con le spese programmate e offrendo un confronto immediato con il valore complessivo dell'economia nazionale.



Nel 2023, le entrate dello Stato sono state pari a 672 miliardi di euro, suddivise in tre categorie principali. La componente più rilevante è rappresentata dalle entrate tributarie, che ammontano a 586 miliardi di euro e derivano da imposte e tasse, tra cui l'IRPEF. Seguono le entrate extra tributarie, pari a 85 miliardi di euro, generate da attività dello Stato come i proventi di aziende pubbliche, concessioni e altre fonti simili. Infine, le altre entrate, che rappresentano una quota residuale, si attestano a 0,4 miliardi di euro, includendo risorse specifiche o straordinarie.

Entrate = 672 mld €



di cui:



Le spese correnti dello Stato ammontano a un totale di 715 miliardi di euro. Tra queste, spicca la voce relativa agli interessi sul debito pubblico, pari a 81 miliardi di euro. Questo dato sottolinea il peso rilevante del debito nella spesa complessiva, una cifra ricorrente ogni anno e superiore a quanto lo Stato investe nell'istruzione, evidenziando la pressione finanziaria esercitata dal debito pubblico sul bilancio statale.

Spese c. = 715 mld €



di cui:



Spese correnti al netto di interessi 634 mld €



Interessi 81 mld €

Alle spese correnti dello Stato, pari a 715 miliardi di euro, si aggiungono le spese in conto capitale, che ammontano a 157 miliardi di euro. Questo porta il totale complessivo delle spese statali a 872 miliardi di euro, rappresentando l'intero ammontare delle risorse impiegate per il funzionamento e gli investimenti dello Stato.

Entrate = 672 mld €



Spese c. = 715 mld €



Spese in conto capitale – 157 mld €

Complessivamente, nel 2023 il totale delle spese dello Stato ammonta a 872 miliardi di euro, mentre il totale delle entrate si attesta a 672 miliardi di euro. La differenza tra queste due voci genera un Saldo netto da finanziare pari a 200 miliardi di euro, che rappresenta l'ammontare del debito pubblico da emettere per coprire il disavanzo tra uscite ed entrate. Questo dato riflette la necessità dello Stato di ricorrere al mercato finanziario per sostenere la spesa pubblica eccedente le risorse disponibili.

Entrate = 672 mld €

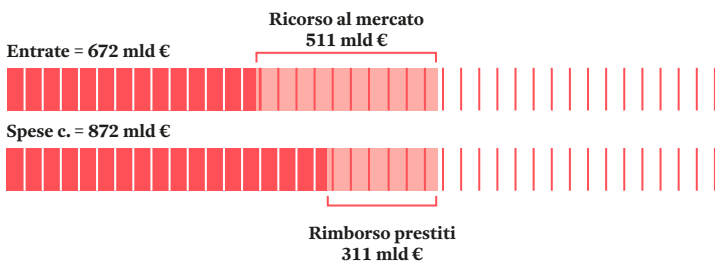


Spese c. = 872 mld €



200 mld € – Saldo netto da finanziare

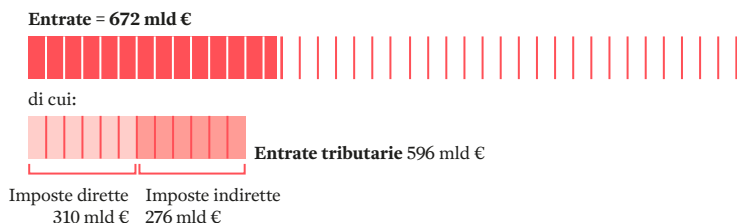
A completamento dell'analisi del bilancio dello Stato per il 2023, emerge un ulteriore elemento di rilievo: lo Stato ha dovuto affrontare il rimborso di prestiti per un totale di 311 miliardi di euro, che si sommano alle spese già considerate. Di conseguenza, aggiungendo il Saldo netto da finanziare di 200 miliardi di euro al rimborso dei prestiti, l'emissione complessiva di nuovo debito pubblico raggiunge i 511 miliardi di euro. Poiché il debito rappresenta una forma di entrata per lo Stato, tale cifra figura tra le risorse disponibili nel bilancio. Questo dato evidenzia che nel 2023 abbiamo assistito a una delle emissioni di debito più consistenti nella storia della Repubblica Italiana.



Complessivamente, il bilancio dello Stato per il 2023, considerando sia le entrate che le uscite, ammonta a 1.183 miliardi di euro, riflettendo l'intera dimensione economica della gestione finanziaria pubblica nel corso dell'anno.



Non è questa la sede per approfondire tutti gli elementi che emergono dall'analisi del bilancio dello Stato, anche se alcune considerazioni meriterebbero di essere sviluppate. Manteniamo il focus sull'IRPEF, che rappresenta il nostro principale oggetto di interesse. L'IRPEF è un'imposta diretta che incide direttamente sul reddito dell'3 contribuenti e figura all'interno delle entrate dello Stato (672 miliardi di euro), più precisamente nella categoria delle entrate tributarie (586 miliardi di euro). Le entrate tributarie si suddividono ulteriormente in imposte dirette (310 miliardi di euro) e imposte indirette (276 miliardi di euro). L'IRPEF è un esempio rappresentativo di imposta diretta, ma altre imposte della stessa categoria includono l'IRES (che colpisce i profitti delle società) e l'IMU (Imposta Municipale Unica). Un esempio emblematico di imposta indiretta, invece, è l'IVA (Imposta sul Valore Aggiunto). La rappresentazione seguente illustra la scomposizione delle entrate tributarie all'interno del quadro più generale delle entrate dello Stato, dettagliando le singole voci relative alle imposte dirette e indirette, con i rispettivi gettiti erariali.



IMPOSTE DIRETTE	310.118 mln €
IRPEF	221.170 mln €
IRES	42.417 mln €
Ritenute sui redditi di capitale	9.565 mln €
Ritenute sui dividendi	2.868 mln €
Sostitutive art. 3 legge 662/96	4.511 mln €
Sostitutive di tributi diretti	409 mln €
IMU riserva erariale	4.058 mln €
Altre imposte dirette	25.122 mln €

IMPOSTE INDIRETTE	276.028 mln €
AFFARI	223.150
IVA (*)	197.308
Registro, bollo e sostitutiva	14.119
Altre entrate da affari	11.723
PRODUZIONE	35.045
Oli minerali	25.723
Altre entrate da produzione	9.322
MONOPOLI	11.078
Tabacchi	10.969
Altre entrate da monopoli	109
LOTTO, LOTTERIE ED ALTRE ATTIVITÀ DI GIOCO	6.755
Prelievo erariale su apparecchi e congegni di gioco	5.763

Ora che abbiamo identificato dove si colloca l'IRPEF all'interno del bilancio dello Stato, possiamo precisare che il suo valore, da bilancio, è di circa 220 miliardi di euro, pari a meno del 20% del totale delle entrate dello Stato. Anche rispetto alle entrate tributarie, l'IRPEF rappresenta meno del 38% del totale, evidenziando come, pur trattandosi dell'imposta protagonista del sistema progressivo italiano, essa si inserisca in un contesto caratterizzato da molte altre imposte, all'interno di un sistema frammentato e diversificato.

L'exkursus attraverso la rappresentazione del bilancio dello Stato non ha solo la funzione di individuare il valore dell'IRPEF, ma anche di comprenderlo in un quadro più ampio. Inserire l'IRPEF in relazione con le altre componenti del bilancio permette di

collocarla in un contesto più consapevole, trasformando un dato che potrebbe sembrare astratto in un elemento chiave di una comprensione più profonda del funzionamento del sistema fiscale e del bilancio pubblico. La questione assume maggiore rilevanza se spostiamo l'attenzione dal bilancio dello Stato, consultato sul sito della Ragioneria Generale dello Stato con riferimento alla legge di bilancio 2023-2025, un bilancio preventivo elaborato a fine 2023, verso dati più precisi, in quanto elaborati a consuntivo. Questi ultimi provengono dai flussi consuntivi elaborati dal Dipartimento delle Finanze del MEF per l'anno 2021, scaricati dall'area Open Data Dichiarazioni disponibile sul sito del Dipartimento delle Finanze e successivamente rielaborati da noi per facilitarne la comprensione e l'utilizzo. Pur trattandosi di anni di riferimento diversi, il valore dell'IRPEF risulta pressoché identico, con una differenza di appena 1 miliardo di euro, confermando che lo scarto tra basi temporali differenti costituisce un margine di errore trascurabile rispetto ai fini della presente progettazione. Rimane comunque valida l'attendibilità dei dati del 2021, su cui si basano le nostre analisi, poiché questi rappresentano le informazioni più recenti disponibili con un livello di dettaglio adeguato sulle dichiarazioni dei redditi IRPEF. Questa scelta consente di lavorare su dati consolidati, utili per analisi approfondite e comparazioni significative.

La seguente tabella rappresenta i dati relativi alle dichiarazioni IRPEF suddivisi per classi di reddito, fornendo una visione dettagliata di come i contribuenti e i loro redditi si distribuiscono all'interno del sistema fiscale. La prima colonna mostra le classi di reddito complessivo annuale. La seconda colonna indica il numero di contribuenti per ciascuna fascia di reddito, con un totale di 41.179.633 contribuenti; di questi, il 25% dichiara redditi fino a 7.500 euro, mentre solo lo 0,09% dichiara redditi superiori a 300.000 euro. La quarta colonna fornisce il reddito complessivo dichiarato per ciascuna fascia, che ammonta a un totale di 864,8 miliardi di euro. La quinta colonna evidenzia l'IRPEF lorda dovuta, cioè l'importo totale teorico che i contribuenti dovrebbero versare prima delle detrazioni, con un valore complessivo pari a 222,6 miliardi di euro.

Classi di reddito — tutte le tipologie di contribuenti	N° contribuenti	N° contribuenti %	Reddito complessivo — ammontare in €	IRPEF lorda dovuta	IRPEF netta pagata	IRPEF netta pagata %
fino a 7.500	10.282.705	25 %	31.424.238,725 €	5.802.642.574 €	551.325.101 €	1,8 %
da 7.500 a 15.000	8.052.960	20 %	90.517.164.331 €	19.605.736.446 €	5.480.611.958 €	6,1 %
da 15.000 a 20.000	5.570.419	14 %	97.687.748.594 €	21.980.204.957 €	11.590.362.162 €	11,9 %
da 20.000 a 29.000	8.707.798	21 %	209.115.291.283 €	49.050.523.996 €	32.330.953.282 €	15,5 %
da 29.000 a 35.000	3.217.343	7,8 %	102.111.824.518 €	25.330.978.018 €	18.441.644.091 €	18,0 %
da 35.000 a 55.000	3.465.067	8,4 %	145.840.544.730 €	39.114.801.386 €	32.833.540.133 €	22,5 %
da 55.000 a 75.000	886.837	2,2 %	56.472.859.842 €	16.542.257.565 €	15.106.903.528 €	26,8 %
da 75.000 a 100.000	498.661	1,2 %	42.663.004.322 €	13.375.569.376 €	12.450.172.405 €	29,2 %
da 100.000 a 120.000	178.855	0,43 %	19.487.070.356 €	6.352.633.761 €	5.965.623.065 €	30,6 %
da 120.000 a 150.000	133.760	0,32 %	17.793.835.859 €	6.004.852.562 €	5.672.382.926 €	31,9 %
da 150.000 a 200.000	91.564	0,22 %	15.653.515.093 €	5.511.267.931 €	5.236.358.524 €	33,5 %
da 200.000 a 300.000	55.187	0,13 %	13.185.381.579 €	4.849.368.111 €	4.643.763.907 €	35,2 %
oltre 300.000	38.387	0,09 %	22.824.190.288 €	9.132.246.710 €	8.904.268.441 €	39,0 %
	41.179.633	100 %	864.814.669.520 €	222.643.083.393 €	159.177.909.523 €	18,4 %

Il primo dato significativo è rappresentato dalla sesta colonna, che indica l'IRPEF netta pagata, ovvero l'effettivo contributo fiscale versato dai contribuenti dopo l'applicazione delle detrazioni. Questo valore, pari a 159,1 miliardi di euro, risulta notevolmente inferiore ai 220 miliardi di euro riportati nel bilancio dello Stato. Tale differenza è attribuibile alle detrazioni, che consistono in sconti in valore assoluto sull'IRPEF lorda, legati a spese specifiche come quelle sanitarie o per familiari a carico, riducendo così ulteriormente il gettito complessivo dell'IRPEF a livello statale. Le detrazioni influenzano in misura maggiore i redditi più bassi, nei quali si osserva una differenza tra l'IRPEF lorda dovuta (quinta colonna) e l'IRPEF netta pagata (sesta colonna). Ad esempio, per la classe di reddito fino a 7.500 euro, l'IRPEF lorda sarebbe pari a 5,8 miliardi di euro, ma grazie alle detrazioni si riduce drasticamente a poco più di 0,5 miliardi di euro. Questo effetto diventa via via meno marcato con l'aumentare del reddito, incidendo molto meno sulle fasce più alte, dove la differenza tra IRPEF lorda e IRPEF netta risulta meno evidente. Questo andamento riflette la funzione redistributiva delle detrazioni IRPEF, che interviene sui redditi più bassi attraverso un carico fiscale ridotto.

Un altro dato significativo, quasi raccapricciante, è che il 25% dei contribuenti appartiene alla fascia di reddito più bassa, quella che dichiara fino a 7.500 euro l'anno, corrispondenti a circa 600 euro lordi al mese. In questa fascia si colloca il mondo del lavoro precario, sottopagato o a nero, caratterizzato da rapporti non regolari e non registrati, che penalizzano oltre 10 milioni di persone. Questo dato rappresenta una cruda dimostrazione numerica di un Paese che si vanta di essere tra le economie più ricche al mondo, ma che in realtà concentra gran parte della ricchezza nelle mani di pochi, lasciando un quarto della popolazione contribuente sotto una soglia di reddito che nemmeno sfiora il limite della sopravvivenza economica.

Il dato diventa ancora più significativo quando si osserva che, cumulando il numero di contribuenti percentuale delle prime cinque fasce di reddito (terza colonna), ovvero fino a 29.000 euro

lordi all'anno, emerge che l'80% dell'3 contribuenti italiani3 dichiara meno di questa cifra. In altri termini, l'80% dell'3 contribuenti guadagna meno dell'equivalente di 2.000 euro netti al mese. Questo significa che la grande maggioranza della popolazione contribuente, quattro quinti, si colloca in fasce di reddito che difficilmente consentono un accesso pieno al benessere economico, evidenziando una distribuzione della ricchezza altamente diseguale. Parallelamente, esaminando le ultime cinque classi di reddito, che rappresentano la fascia più abbiente della popolazione, si osserva che esse comprendono complessivamente circa mezzo milione di contribuenti, pari a meno dell'1% della popolazione. Questi contribuenti dichiarano redditi che sono, in media, dieci volte superiori a quelli della maggioranza della popolazione contribuente.

Va evidenziato che la tabella presenta dei limiti conoscitivi significativi. In primo luogo, trattandosi di dichiarazioni IRPEF, essa non include tutti quei redditi esclusi dall'applicazione di questa imposta. La storia delle riforme dell'IRPEF testimonia quanto siano aumentate nel tempo le fattispecie di esclusione, a partire dai redditi finanziari, che furono già esclusi nel 1974 al momento dell'introduzione dell'IRPEF, segnando una nascita "monca" di questa imposta. A ciò si sono aggiunte nel tempo altre esenzioni, come buona parte delle rendite derivanti da affitti, le plusvalenze finanziarie e, in pratica, tutti i redditi da capitale. Questi redditi costituiscono la principale fonte di ricchezza per la classe più ricca e non sono rappresentati nella tabella. In altre parole, i limiti conoscitivi della tabella derivano dal fatto che essa non include i redditi più alti, ossia quelli detenuti dalla minoranza più ricca, e di conseguenza il quadro raffigurato risulta estremamente sottostimato. La tabella, quindi, non rappresenta con precisione l'effettiva distribuzione della ricchezza, lasciando fuori una parte cruciale del reddito nazionale concentrata nelle mani della classe economicamente più privilegiata.

Non solo. Poiché questa tabella si basa sulle dichiarazioni IRPEF, raccoglie le dichiarazioni di tutt'3 l'3 contribuenti italiani3, ovvero 41 milioni di persone. Tra questi figurano anche l'3

pensionat3, che rappresentano una parte significativa del totale. Contrariamente a quanto si aspetterebbe il senso comune, infatti, anche l3 pensionat3 pagano le imposte sul reddito derivante dalla loro pensione. Questo perché la *comprehensive income tax*, almeno nella sua impostazione teorica, si applica a ogni forma di reddito, indipendentemente dalla sua origine, inclusi i redditi da pensione. Più precisamente, dei 41 milioni di contribuenti, 13 milioni sono pensionat3. Tuttavia, l3 pensionat3 non sono il focus del nostro interesse, che si concentra invece sull'ammontare del gettito fiscale IRPEF versato dalla classe lavoratrice. Se il totale del gettito IRPEF netto pagato da tutt3 l3 contribuenti, come riportato dalla tabella, è pari a 159,1 miliardi di euro, la cifra effettivamente versata dall3 lavorator3 è inferiore, ammontando a circa 116 miliardi di euro. Questo dato, frutto di una nostra elaborazione, rappresenta l'IRPEF netta versata esclusivamente dalla classe lavoratrice in tutte le sue forme: lavorator3 dipendenti, lavorator3 autonom3 abitual3 con partita IVA, allevator3/agricoltor3, imprenditor3 (qui riferendosi al reddito da lavoro prestato dall'imprenditor3), soggetti partecipanti in società di persone e assimilate, soggetti aderenti a regimi fiscali agevolati, e autonom3 con redditi da provvigioni o altre attività non inclus3 nei modelli CU.

Ottenuta la cifra di 116 miliardi di euro, ci troviamo di fronte a un dato di fondamentale rilevanza per la nostra analisi. Questo valore rappresenta l'ammontare di IRPEF effettivamente versato dalla classe lavoratrice italiana e fornisce un ordine di grandezza indispensabile per comprendere l'entità del prelievo fiscale legato a questa imposta. L'IRPEF, che abbiamo già identificato nell'analisi della busta paga come una delle due voci principali della struttura tributaria sul lavoro in Italia, assieme all'INPS, si presenta ora quantificata nel suo gettito complessivo. Questo dato è cruciale, poiché non si limita a illustrare la progressività o la distribuzione del carico fiscale, ma consente di valutare l'effettivo contributo che la classe lavoratrice apporta alle finanze pubbliche attraverso l'IRPEF. È quindi un elemento chiave per comprendere come il sistema tributario interagisca con i redditi da lavoro

e quale sia il peso fiscale sostenuto dall'3 lavorator3 in un anno.

Al termine dell'analisi, un primo commento sorge spontaneo: in un bilancio che sfiora i 1.200 miliardi di euro, con entrate effettive vicine ai 700 miliardi di euro, il gettito fiscale derivante dall'IRPEF, pari a 116 miliardi di euro con l'esclusione dell'3 pensionat3, ovvero circa un sesto di tutte le entrate (poco più del 15%), evidenzia come questa imposta abbia ormai perso il ruolo originariamente immaginato per essa. L'IRPEF, concepita come colonna portante del sistema tributario progressivo italiano e pilastro della cosiddetta "fiscalità generale" destinata a redistribuire i redditi dalle classi più ricche a quelle popolari, appare oggi profondamente ridimensionata. Ridotta a un sistema semplificato con appena tre aliquote, l'IRPEF si presenta depotenziata, quasi svuotata della sua originaria funzione sociale e redistributiva.

L'obiettivo della nostra analisi è quello di ricostruire una visione macroeconomica organica e chiara dell'imposizione tributaria sui redditi da lavoro in Italia, tenendo conto di tutte le voci che incidono su di essi. Questa analisi rappresenta un passaggio cruciale per individuare e applicare con efficacia gli interventi fiscali necessari a sostenere il nostro modello di riduzione della settimana lavorativa e l'introduzione del salario minimo, garantendo una transizione informativamente sotto controllo. Per avanzare in questa direzione, dopo aver ricostruito l'IRPEF da una prospettiva sia storica che di quantificazione aggregata, è giunto ora il momento di approfondire la storia e la dimensione macroeconomica dell'altro grande protagonista tributario della nostra analisi: i contributi INPS.

Morte a Bismarck. Lunga vita al modello Beveridge!

La storia di come i contributi INPS si inseriscano nella struttura dei redditi da lavoro in Italia è forse ancora più significativa della stessa storia dell'IRPEF, poiché si tratta di un fenomeno nato da condizioni storiche specifiche e da un lungo percorso di conquiste sociali, spesso frutto delle lotte per i diritti dell3 lavorator3. In effetti, la storia della previdenza sociale in Italia si intreccia profondamente con la storia del movimento dell3 lavorator3, evidenziando come ogni progresso nella tutela previdenziale sia stato il risultato di rivendicazioni collettive e trasformazioni politiche. Una ricostruzione storica della previdenza sociale nel nostro Paese, dei suoi sviluppi e delle sue caratteristiche, diventa quindi uno strumento essenziale per comprendere le ragioni per cui i contributi INPS incidono in modo così significativo sui redditi da lavoro, assumendo connotazioni peculiari ma comparabili a quelle di altri Paesi europei. È proprio attraverso questa analisi storica che si può acquisire una visione chiara delle strutture che oggi caratterizzano il sistema previdenziale italiano e del loro impatto economico e sociale.

Per comprendere l'origine e lo sviluppo del sistema previdenziale italiano, così come dei sistemi previdenziali in generale, è fondamentale partire dal concetto di "meccanismo assicurativo", la forma primordiale con cui il capitalismo liberale ha affrontato i problemi legati alla protezione sociale. In questa prima concezione, temi come la tutela contro gli infortuni sul lavoro, le malattie o la vecchiaia si sviluppano attraverso assicurazioni private. Questi strumenti, a fronte del pagamento periodico di contributi, garantiscono un diritto a un "premio assicurativo", erogato nel momento in cui si verifica l'evento indesiderato, come un infortunio, una malattia o il raggiungimento della vecchiaia.

Con l'intensificarsi della questione sociale nella seconda metà del XIX secolo, questo metodo assicurativo viene gradualmente assorbito dagli Stati, che iniziano a utilizzarlo per rispondere ai bisogni della popolazione. Il punto di riferimento storico di questo processo è la Prussia guidata da Otto von Bismarck. Nel tentativo di disinnescare le crescenti rivendicazioni di un socialismo

in espansione, Bismarck implementa tra il 1881 e il 1889 il primo sistema previdenziale moderno. Nel 1883 viene introdotta l'assicurazione contro le malattie, nel 1884 quella contro gli infortuni e nel 1889 viene istituito un sistema di assicurazione per la vecchiaia. Questo insieme di politiche, noto come “modello Bismarck”, non solo si pone come una risposta strategica per contenere le spinte socialiste, ma diventa anche un riferimento fondamentale per lo sviluppo dei futuri Stati sociali in Occidente. Da quel momento, il modello Bismarck è stato un punto di partenza per la creazione di sistemi di welfare in molti Paesi, Italia compresa, segnando il passaggio dalla protezione sociale privata a una forma più strutturata e pubblica di previdenza sociale.

La caratteristica fondamentale del modello Bismarck risiede nel mantenimento del “metodo assicurativo” come logica strutturale per il funzionamento e l'erogazione del welfare. Questo implica che i servizi di welfare non vengano forniti universalmente in base al bisogno, ma come un “premio assicurativo” derivante dal pagamento di contributi da parte dell3 lavorator3. Inoltre, le regole e le prestazioni variano a seconda della categoria o della corporazione di appartenenza. Nell'ambito sanitario, il termine “modello Bismarck” è ancora utilizzato per descrivere quei sistemi (come in Francia e Germania) dove la copertura sanitaria è garantita da assicurazioni sociali finanziate dai contributi dell3 lavorator3, che coprono le spese mediche dell3 assicurato3 presso istituzioni che possono essere sia pubbliche che private.

Il confronto con la sanità è essenziale per comprendere la “logica assicurativa” che accompagna lo sviluppo dei sistemi previdenziali. In Italia, fino al 1978, anche la sanità era organizzata secondo principi ispirati al modello Bismarck. Le “mutue”, attive dal 1886, erano associazioni che garantivano forme di assistenza all3 loro iscritto3 e all3 familiari3 in cambio di contributi, limitando i servizi alle disponibilità economiche delle mutue stesse. La sanità italiana, quindi, si basava su una logica assicurativa, benché il ruolo dello Stato fosse quello di regolamentazione e controllo. Tuttavia, con la legge n. 833 del 1978, che istituisce il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), il modello Bismarck viene

abbandonato in favore del “modello Beveridge”, ispirato al servizio sanitario nazionale inglese introdotto nel 1948. Con questa riforma, il diritto alla salute in Italia viene definitivamente svincolato dalla logica contributiva, diventando un diritto universale. La trasformazione del servizio sanitario segna quindi una netta distinzione rispetto al percorso del sistema previdenziale italiano, che invece ha mantenuto elementi del modello Bismarck, continuando a fondarsi sulla logica assicurativa per finanziare le prestazioni legate al lavoro.

In sintesi, il Modello Bismarck e il Modello Beveridge incarnano due approcci profondamente distinti nella gestione del welfare state. Il Modello Bismarck si basa su una logica assicurativa, secondo cui il diritto alla salute, alla previdenza o ad altri servizi di welfare è considerato un corrispettivo di una contribuzione obbligatoria, spesso vincolata alla categoria professionale di appartenenza. Questo sistema si finanzia attraverso contributi “di scopo”, versati dall3 lavorator3 e dalle imprese, rendendo il welfare accessibile solo a chi partecipa al sistema contributivo. Al contrario, il Modello Beveridge adotta una logica universalista, in cui il diritto alla salute e al welfare è riconosciuto come un diritto fondamentale e incondizionato, garantito dallo Stato in base al bisogno e indipendentemente dalla posizione contributiva dell’individuo. In questo modello, il welfare è finanziato attraverso la fiscalità generale, rendendolo accessibile a tutta la popolazione senza discriminazioni legate al reddito o alla professione. Queste differenze rappresentano due filosofie opposte nella concezione dei diritti sociali: una basata sulla reciprocità contributiva, l’altra sulla solidarietà universale.

Chiarita la distinzione tra il modello Bismarck e il modello Beveridge, e compreso come la logica assicurativa abbia plasmato l’origine e lo sviluppo dei sistemi previdenziali nel capitalismo liberale ottocentesco, possiamo ora addentrarci nella storia del sistema previdenziale italiano. La prima forma di previdenza pubblica in Italia nasce nel 1898 con l’istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza per l’Invalidità e per la Vecchiaia degli Operai. Si trattava di un’assicurazione su base volontaria rivolta

all3 lavorator3, strutturata secondo principi che ricalcavano quelli delle assicurazioni private, pur essendo a carattere pubblico. Ad ogni lavorator3 iscritt3 veniva intestato un conto individuale in cui versare i contributi; lo Stato integrava tali contributi con un “premio di incoraggiamento” e anche le imprese potevano contribuire, ma sempre su base volontaria. La rendita garantita alla fine della vita era subordinata a due requisiti: il raggiungimento dei 60 anni di età e un minimo di anni di contributi versati. Tuttavia, la natura volontaria del sistema limitava fortemente il numero dell3 iscritt3, e di fatto il modello rimaneva lontano dal fornire una protezione sociale generalizzata.

Il cambiamento cruciale avviene nel 1919, in un contesto segnato dalle conseguenze della Prima guerra mondiale e dalle tensioni sociali del biennio rosso. È in questo periodo che la previdenza sociale italiana subisce una trasformazione fondamentale: l'assicurazione per la vecchiaia e l'invalidità diviene obbligatoria per tutt3 l3 lavorator3 dipendenti del settore privato (mentre per l3 dipendenti pubblic3 si applicavano regole diverse). In questa fase viene istituito formalmente il concetto di pensione, con l'introduzione di requisiti minimi per poterne beneficiare: 65 anni di età e almeno 12 anni di contributi. Questa riforma estende la copertura previdenziale a circa metà della popolazione italiana, segnando un primo passo verso una protezione sociale più ampia. Contestualmente, viene istituita anche l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione volontaria, ampliando ulteriormente il raggio d'azione dello Stato nel campo della previdenza sociale.

Si può affermare che il 1919 abbia significato un cambiamento determinante per la previdenza nazionale, rappresentando un primo passo concreto verso un sistema volto a proteggere l3 lavorator3 da eventi che potessero compromettere il loro reddito, sia individuale che familiare. L'istituto cambia nome in Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali (CNAS) e adotta una logica di funzionamento basata su un sistema definito “contributivo” e “a capitalizzazione”. Questo modello si ispira al funzionamento di un'assicurazione privata, dove il valore delle pensioni o degli indennizzi erogati è strettamente correlato all'ammontare dei

contributi versati. L'espressione "contributivo" indica proprio questa relazione: più alti sono i contributi versati, maggiore sarà la pensione (premio assicurativo) erogata al termine della vita lavorativa. Parallelamente, il termine "a capitalizzazione" descrive l'impiego dei contributi raccolti: tali somme vengono investite in titoli di Stato o in altri strumenti finanziari, e al termine del periodo lavorativo la lavoratore riceve il corrispettivo, incrementato dagli interessi maturati nel tempo. Questo sistema, dunque, combina elementi di risparmio personale e investimento, riflettendo una visione previdenziale interamente costruita sulle logiche proprie delle assicurazioni private.

Successivamente al 1919 e per tutto il periodo fascista, il sistema previdenziale italiano rimane saldamente ancorato alla logica assicurativa, continuando ad espandersi nelle sue funzioni. Questa espansione segue una logica "di scopo", ovvero avviene con l'introduzione di nuove tutele mirate a soddisfare specifici obiettivi di protezione sociale. Tra il 1928 e il 1941 vengono istituiti, ad esempio, l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, la pensione di reversibilità per i superstiti dell'assicurato e del pensionato, e gli assegni familiari per i figli a carico, tra altre misure. Essendo la copertura previdenziale subordinata al pagamento di contributi specifici da parte dell' lavoratore, il sistema previdenziale si sviluppa seguendo rigidamente la divisione corporativa del lavoro. Di conseguenza, si creano tante funzioni e regole previdenziali quante sono le categorie lavorative, dando origine a un sistema sempre più stratificato e diversificato al suo interno. Le norme e i benefici previdenziali variano in modo significativo in base alla categoria professionale, riflettendo le divisioni e le gerarchie del sistema lavorativo dell'epoca. Si tratta di una divisione corporativa che è ancora tutt'oggi viva nel nostro Paese, contrassegnata da numerosissimi regimi contributivi distinti, ognuno dotato di regole e modalità operative differenti.

Se il 1919 aveva rappresentato una svolta importante, rendendo obbligatoria la contribuzione previdenziale, aveva però lasciato intatte le logiche puramente assicurative del sistema, ancora basato su un modello "contributivo" e "a capitalizzazione".

La fine della Seconda guerra mondiale costituisce un secondo spartiacque nella storia della previdenza italiana. La Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali (CNAS), che nel 1939 era stata rinominata Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (INFPS), nel 1944 assume il nome definitivo di Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS). La trasformazione più significativa inizia nel 1945 con il Decreto legislativo n. 177, viene rafforzata nel 1952 e si completa definitivamente nel 1969: si tratta del passaggio dal sistema “a capitalizzazione” a quello “a ripartizione”. Questo cambiamento segna un progressivo distacco dall’originaria logica assicurativa: è un’evoluzione fondamentale che riflette un nuovo approccio alla previdenza sociale, meno vincolato alla logica individualistica del risparmio personale.

Il sistema a ripartizione si fonda sul principio della solidarietà tra generazioni. A differenza del sistema a capitalizzazione, in cui i contributi versati vengono investiti e restituiti alla stessa generazione che li aveva accantonati, nel sistema a ripartizione i contributi della generazione lavoratrice vengono immediatamente utilizzati per finanziare le pensioni della generazione anziana. In pratica, i contributi non costituiscono un risparmio individuale ma un flusso di risorse che, similmente alle imposte, viene raccolto e redistribuito dallo Stato per soddisfare le esigenze previdenziali di un determinato periodo fiscale. Questo sistema riflette un progressivo avvicinamento ad un orientamento più universalista, in cui l’INPS assume il ruolo di strumento per un welfare con una connotazione sempre più redistributiva.

Il periodo tra il dopoguerra e gli anni ’70-’80 è, non a caso, caratterizzato da un’espansione significativa delle funzioni sociali dell’INPS. Un esempio emblematico di questa evoluzione è l’introduzione nel 1952 del trattamento minimo delle pensioni, noto come pensione minima. Questa misura prevede che, qualora l’importo della pensione sia inferiore a una soglia stabilita, lo Stato intervenga per integrare il reddito fino al raggiungimento di quella soglia. Nel 1965 viene introdotta la pensione di anzianità, che rappresenta una significativa innovazione rispetto al sistema previdenziale precedente. La pensione di anzianità non lega

più l'erogazione del trattamento pensionistico esclusivamente all'età anagrafica, ma agli anni di contribuzione. Questo significa che, qualora gli anni di contribuzione siano considerati sufficienti, diventa possibile accedere alla pensione prima di raggiungere l'età "normale" prevista. Nello specifico, il requisito minimo di contribuzione viene fissato a 35 anni, con ulteriori agevolazioni: per i dipendenti dello Stato il limite è ridotto a 20 anni, mentre per i dipendenti degli Enti locali è abbassato a 25 anni. Tali misure, particolarmente generose, svolgono un importante ruolo redistributivo, consentendo a una platea più ampia di cittadini di accedere a una protezione previdenziale.

In questa stessa logica di ampliamento dei diritti previdenziali, nel 1969 viene introdotta la pensione sociale, che dal 1996 prenderà il nome di assegno sociale. Questa misura si rivolge agli cittadini che non hanno mai versato contributi e che, in assenza di questa disposizione, non avrebbero alcun diritto alla pensione. La pensione sociale si configura come una prestazione assistenziale universale destinata a tutti i cittadini con più di 65 anni, indipendentemente dal possesso di requisiti contributivi. Si tratta, quindi, di un'estensione della pensione minima, ma concepita in chiave universalista e rivolta a garantire un livello minimo di sicurezza economica a chiunque superi una determinata età. Complessivamente, il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale fino all'apice dell'epoca socialdemocratica si caratterizza per una progressiva trasformazione del trattamento previdenziale. Da essere il corrispettivo economico di un versamento contributivo, il sistema pensionistico italiano evolve sempre più verso una concezione di diritto universale, senza tuttavia raggiungere mai una piena universalità in senso assoluto.

Un ulteriore momento cruciale nella storia della previdenza italiana si verifica proprio nel 1969. In questo anno, oltre al definitivo abbandono del sistema a capitalizzazione in favore di quello a ripartizione, si introduce un altro cambiamento fondamentale: il passaggio dal "sistema contributivo" al "sistema retributivo". Questa trasformazione rappresenta una svolta epocale, modificando profondamente le modalità di calcolo delle

pensioni. La differenza tra sistema contributivo e sistema retributivo risiede nel metodo di calcolo dell'ammontare della pensione. Il sistema contributivo riflette fedelmente le logiche assicurative: il valore della pensione è strettamente legato al totale dei contributi versati durante la vita lavorativa. Al contrario, il sistema retributivo sgancia il calcolo della pensione dai contributi effettivamente versati, trasformandola da "premio assicurativo" a una prestazione determinata in base alla retribuzione percepita negli ultimi anni di lavoro. In altre parole, la pensione corrisponde a una percentuale del salario medio dello lavoratore, generalmente calcolato sugli anni di lavoro con la retribuzione più alta. In particolare, nel 1969 la pensione viene inizialmente calcolata sulla base della retribuzione percepita nell'ultimo triennio lavorativo. Negli anni successivi, questa formula si evolve, fino a considerare le retribuzioni degli ultimi 10-15 anni, mantenendo comunque il principio di calcolare la pensione sulla base del periodo più favorevole. Un momento di particolare rilievo si registra nel biennio 1975-1976, quando la pensione viene agganciata ai salari del settore industriale, notoriamente tra i più elevati, e il suo valore viene portato fino all'80% della retribuzione media del triennio più favorevole degli ultimi 10 anni di lavoro. Questo passaggio, insieme al sistema a ripartizione, segna un ulteriore allontanamento dalle originarie logiche assicurative, confermando la funzione prevalentemente redistributiva ormai assunta dal sistema previdenziale.

Sintetizzando quanto detto finora, lo sviluppo del sistema previdenziale italiano prende le mosse dalle logiche assicurative proprie di un capitalismo liberale di fine Ottocento, che inizia a confrontarsi con il tema della protezione sociale. Tuttavia, nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale e durante il trentennio socialdemocratico, queste logiche vengono progressivamente superate a favore di una concezione che riconosce la previdenza come un diritto universale, piuttosto che come il risultato di un corrispettivo economico derivante dalla contribuzione. Riforme come l'introduzione della pensione minima nel 1952 e della pensione sociale nel 1969 sono emblematiche di

questa evoluzione. Inoltre, il passaggio dal sistema a capitalizzazione a quello a ripartizione, così come la transizione dal modello contributivo a quello retributivo, rappresentano tappe cruciali di questo processo. Entrambi i cambiamenti hanno avuto un impatto materiale significativo, aumentando il valore delle pensioni e riducendo il tempo di lavoro necessario per raggiungere l'età pensionabile, riflettendo una visione sempre più redistributiva e orientata alla solidarietà sociale.

Tuttavia, dopo gli anni '70, l'espansione del welfare italiano e la progressiva universalizzazione del sistema previdenziale iniziano a subire un'inversione di tendenza. A partire dal 1992, nel contesto della controrivoluzione neoliberale, si assiste a un susseguirsi di riforme pensionistiche promosse con l'esplicito obiettivo di contenere la spesa previdenziale. Ogni legislatura ha apportato modifiche focalizzandosi su tre ambiti principali: l'innalzamento dell'età pensionabile, l'aumento dei contributi previdenziali e il taglio delle pensioni attraverso la continua revisione dei calcoli relativi alla retribuzione di riferimento. Tra le tappe più significative di questo processo si colloca la Riforma Amato del 1992, che eleva gradualmente l'età minima per la pensione di vecchiaia a 65 anni per gli uomini e a 60 anni per le donne, introducendo inoltre il requisito minimo di 35 anni di contributi per accedere al trattamento pensionistico. Successivamente, la Riforma Dini del 1995 segna un cambiamento fondamentale, sancendo il graduale abbandono del sistema retributivo e il definitivo ritorno al sistema contributivo, meno generoso e più allineato alle logiche assicurative. Ulteriori riforme, tra cui quelle approvate tra il 2007 e il 2011, culminano con la Riforma Monti-Fornero, che ridisegna in modo radicale i criteri di accesso alle pensioni. Complessivamente, queste misure testimoniano un processo di smantellamento progressivo del sistema previdenziale italiano, espressione diretta delle politiche neoliberali che, con continuità ed efficacia, incidono ancora oggi profondamente sul sistema previdenziale.

Giunti ora al termine di questa ricostruzione storica, è opportuno evidenziare due limiti strutturali fondamentali del sistema

previdenziale italiano. Il primo riguarda il persistente legame al modello Bismarck. Sebbene, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, il sistema previdenziale si sia progressivamente allontanato dalle logiche assicurative che ne avevano caratterizzato l'origine, adottando sempre più una funzione sociale e redistributiva, non si è mai verificato un definitivo superamento di questo modello. La struttura previdenziale italiana è rimasta articolata in una pleora di casse e gestioni previdenziali che subordinano il trattamento pensionistico alla categoria lavorativa di appartenenza. Questo approccio, caratterizzato da una forte burocratizzazione e una matrice corporativista, è solo parzialmente confluito nell'INPS. Al contrario, in ambito sanitario, il sistema delle mutue ispirato al modello Bismarck è stato completamente superato nel 1978 con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, che ha adottato una logica universalista tipica del modello Beveridge.

Il secondo limite è il classismo intrinseco del sistema previdenziale, sia sotto il modello retributivo che sotto quello contributivo. Entrambi i sistemi, infatti, subordinano il trattamento pensionistico alla posizione di classe occupata durante la vita lavorativa. In termini pratici, chi ha ricoperto posizioni di classe più elevate beneficia di pensioni più ricche, mentre chi ha vissuto in condizioni di maggiore precarietà o con redditi più bassi si vede garantire una pensione più povera. Questa configurazione non solo non contrasta la divisione sociale in classi, ma la riproduce e la consolida, perpetuando le disuguaglianze piuttosto che ridurle. Ne deriva che le disparità accumulate nel corso della vita lavorativa vengono trasferite quasi meccanicamente nella fase del pensionamento, senza alcun significativo effetto di riequilibrio. Il sistema previdenziale finisce così per porsi in aperta opposizione a qualsiasi finalità redistributiva, contribuendo direttamente ad ampliare e cristallizzare le disuguaglianze economiche tra gli individui anche nella fase post-lavorativa.

I due limiti qui richiamati sono strettamente collegati e superabili solo attraverso un radicale cambiamento di modello, simile a quello che si è verificato in sanità con la legge 833/78.

Adottare un modello Beveridge in ambito previdenziale significherebbe abbandonare le logiche assicurative che vincolano il diritto alla pensione ai contributi versati, riconoscendo invece la previdenza come un diritto incondizionato e universale, basato sui bisogni dell'3 cittadino. Un simile cambiamento richiederebbe anche un diverso sistema di finanziamento, passando da contributi "di scopo" corporativi e proporzionali a una struttura basata sulla fiscalità generale.

Questa riflessione pone le basi per l'abolizione del modello Bismarck, cogliendo l'opportunità offerta dal progetto di riduzione della settimana lavorativa per intervenire in modo strutturale sul sistema tributario. L'obiettivo della nostra progettazione è eliminare i contributi previdenziali, trasferendo le funzioni dell'INPS sulle casse della fiscalità generale, ovvero dell'IRPEF, che diverrebbe così l'unica imposta generale. La proposta di sostituire tutte le voci tributarie esistenti (come IRPEF attuale, contributi INPS, INAIL, addizionali regionali e comunali) con un'unica nuova IRPEF non si limita a semplificare o sburocratizzare il sistema fiscale, ma mira a trasformare radicalmente il sistema previdenziale. Si tratterebbe di un passaggio dal modello Bismarck al modello Beveridge, in cui la previdenza sociale, incluse le pensioni, sarebbe interamente finanziata dalla fiscalità generale. Questo significherebbe superare la logica contributiva, in cui il trattamento pensionistico è proporzionale ai contributi versati e quindi alla propria posizione di classe, per adottare un sistema basato sul principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni". Analogamente a quanto avviene per il nostro Servizio Sanitario Nazionale, che nel modello Beveridge eroga trattamenti sanitari universali e non legati al contributo individuale a un'assicurazione, anche il sistema previdenziale si configurerebbe come un diritto universale e incondizionato.

Tra gli effetti positivi di questa operazione vi sarebbe la possibilità di affrontare un grave problema che caratterizza i contributi INPS. Attualmente, infatti, questi non seguono un criterio di progressività, nonostante presentino aliquote spesso più elevate rispetto all'IRPEF stessa. La progressività, come già sottolineato,

è un principio sancito dall'articolo 53 della Costituzione, che prescrive che il carico fiscale sia distribuito in base alla capacità contributiva. Sostituire i contributi INPS, oggi strutturati in maniera proporzionale, con un'IRPEF fortemente progressiva rappresenta dunque una necessità imprescindibile per riformare il nostro sistema fiscale. Tale riforma non si limiterebbe a risolvere un problema di equità fiscale, ma si configurerebbe come uno strumento chiave per trasferire il carico fiscale dalle classi popolari alla classe più ricca. Questo spostamento è essenziale per rendere economicamente sostenibile la transizione verso un nuovo modello di lavoro basato su una settimana lavorativa ridotta e su un salario minimo di 15 euro l'ora. Chiarito tutto ciò, possiamo ora immergerci in un'analisi più approfondita della componente contributiva INPS, spostando la nostra attenzione dalla dimensione storica a quella macroeconomica.

Il problema delle pensioni è che i ricchi non le pagano

Nelle pagine precedenti è stato calcolato che l'ammontare complessivo di gettito IRPEF versato dalla classe lavoratrice ammonta a 116 miliardi di euro. L'IRPEF, insieme ai contributi INPS, rappresenta una delle due principali voci tributarie che gravano sui redditi da lavoro. Ma quanto vale complessivamente il gettito dei contributi INPS?

Per rispondere a questa domanda, è necessario fare alcune importanti precisazioni. La prima riguarda la destinazione delle entrate: mentre il gettito IRPEF confluisce direttamente nelle casse dello Stato e figura nel bilancio dello Stato, i contributi INPS seguono un percorso diverso. Questi vengono versati all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, un ente pubblico che, pur essendo strettamente connesso alla gestione delle politiche sociali, è separato dallo Stato. Di conseguenza, i contributi INPS non sono rilevabili nel bilancio dello Stato, ma sono esplorabili nella contabilità dell'INPS. Una seconda precisazione riguarda il bilancio dell'INPS, che va compreso alla luce delle sue funzioni e della sua evoluzione storica. Nato inizialmente come cassa pubblica assicurativa, l'INPS ha progressivamente assunto un ruolo di rilievo come strumento di redistribuzione sociale, soprattutto a partire dalla Seconda Guerra Mondiale. Questo cambiamento è legato al sistema "a ripartizione" su cui si basa il funzionamento dell'istituto. A differenza di un'assicurazione privata, che raccoglie i contributi dei lavoratori per investirli in titoli e incrementare il montante finanziario secondo il sistema "a capitalizzazione", l'INPS utilizza i contributi versati dai lavoratori attivi per finanziare immediatamente le prestazioni destinate alla generazione anziana. Tale meccanismo conferisce all'INPS una chiara funzione redistributiva, strettamente assimilabile alle dinamiche proprie della fiscalità, poiché anch'esso preleva risorse da una parte della popolazione per destinarle a un'altra, perseguendo l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze sociali. Questa funzione redistributiva si è notevolmente ampliata nel tempo, andando ben oltre la gestione delle pensioni. L'istituto è oggi coinvolto in molteplici aspetti della tutela sociale, con interventi che includono

il sostegno al reddito, come la NASPI (Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego) per i disoccupati, l'assistenza alle famiglie, programmi di inclusione sociale e altri sussidi volti a sostenere le categorie più vulnerabili della popolazione. Questo ampliamento del suo ruolo rende il bilancio dell'INPS un elemento centrale nella comprensione del sistema di welfare italiano e delle sue implicazioni economiche e sociali.

Sulla base dei dati di bilancio relativi al 2022, confrontati con il XXII Rapporto Annuale pubblicato nel settembre 2023, il totale delle spese per prestazioni istituzionali dell'INPS è pari a 380 miliardi di euro. La parte più consistente di queste spese, pari a 283 miliardi di euro, è destinata alle pensioni, che rappresentano circa il 75% del totale. Oltre alle pensioni, l'INPS ha sostenuto spese significative per altre funzioni di previdenza sociale, articolate come segue: 26 miliardi di euro per il sostegno al reddito, 33,8 miliardi di euro per l'inclusione sociale, 21,2 miliardi di euro per il supporto alla famiglia e 16,4 miliardi di euro per altre prestazioni. Questi dati riflettono l'ampiezza e la complessità delle funzioni svolte dall'INPS, che spaziano ben oltre il sistema pensionistico per coprire molteplici aspetti della tutela sociale in Italia.

Avere un quadro informativo ampio ma analitico sull'ammontare delle spese per prestazioni istituzionali dell'INPS è di fondamentale importanza, poiché consente di comprendere il valore complessivo delle prestazioni sociali fornite da questo ente. Con una spesa totale di 380 miliardi di euro, l'INPS si configura come uno degli attori principali del sistema di welfare in Italia. Questo importo equivale a quasi la metà del totale delle spese del bilancio dello Stato (considerando la somma delle spese correnti e delle spese in conto capitale, al netto del rimborso prestiti), un valore decisamente significativo. Tuttavia, è importante notare che questi 380 miliardi non figurano direttamente nel bilancio dello Stato. Tale assenza evidenzia la complessità e la frammentazione dell'organizzazione economica del welfare in Italia, che non si limita al bilancio dello Stato ma coinvolge anche enti pubblici esterni, come l'INPS. Questa struttura stratificata e diversificata

del welfare dimostra quanto sia articolata la gestione delle politiche sociali e quanto sia necessario considerare una pluralità di attori per avere un quadro completo del sistema.

I dati di bilancio diventano particolarmente rilevanti quando si sposta l'attenzione dalle spese dell'INPS alle sue entrate. Mentre le spese consistono principalmente nel finanziamento delle pensioni (circa il 75% del totale) e in altre forme di assistenza sociale, come il sostegno al reddito, la disoccupazione e l'inclusione sociale, le entrate dell'INPS provengono in larga misura dal versamento dei contributi da parte dell'3 lavorator3. Questi contributi, che abbiamo già analizzato nella struttura della busta paga, rappresentano la base del sistema assicurativo dell'INPS. Attraverso questa logica, il versamento dei contributi permette all3 lavorator3 di maturare il diritto a prestazioni future, come la pensione al raggiungimento dell'età pensionabile, o a supporti economici in caso di eventi avversi, quali la perdita del lavoro o situazioni di fragilità sociale. Esaminando il quadro delle entrate, emerge che il totale dei contributi versati dalla classe lavoratrice ammonta a 257 miliardi di euro. Questo dato, per quanto consistente, risulta nettamente inferiore rispetto al totale delle spese sostenute dall'INPS, pari a 380 miliardi di euro. In termini relativi, le entrate derivanti dai contributi coprono circa il 67%, delle spese complessive dell'ente. Questo squilibrio rappresenta un aspetto cruciale da tenere in considerazione per chiunque si appresti a governare il Paese. L'INPS, da sola, non riesce a finanziare più di due terzi delle proprie spese complessive. Si tratta, infatti, di una condizione nota in letteratura come "perdita strutturale", in cui il sistema contributivo dell'INPS è intrinsecamente insufficiente a coprire integralmente le prestazioni erogate.

La strutturale insostenibilità dell'INPS è spesso rappresentata nel discorso pubblico come un elemento di debolezza intrinseca del sistema previdenziale italiano, con l'obiettivo deliberato di minarne la legittimità e giustificare interventi di riduzione delle sue spese. In questo contesto, si avanza frequentemente l'idea che le pensioni siano economicamente insostenibili, promuovendo politiche volte a tagliare le prestazioni, limitando così

il diritto alla pensione. Tuttavia, questa narrazione risulta fuorviante e non tiene conto della realtà più complessa che sta alla base del sistema previdenziale italiano. L'insostenibilità strutturale dell'INPS non è attribuibile a un eccesso di spesa, ma piuttosto alla contraddizione tra la logica assicurativa, ancora formalmente applicata, e la sua funzione reale di redistribuzione sociale. Originariamente concepito come un sistema a capitalizzazione, in cui i contributi raccolti venivano investiti e accresciuti per finanziare le future prestazioni, l'INPS si è trasformato nel corso dei decenni in un sistema a ripartizione. In questo modello, i contributi versati dalla forza lavoro attiva vengono immediatamente redistribuiti per finanziare le prestazioni destinate alla popolazione anziana o svantaggiata. Questo passaggio implica una funzione redistributiva simile a quella della fiscalità generale, piuttosto che un funzionamento assicurativo in senso stretto.

Il fatto è che, nonostante questa trasformazione, l'INPS continua a basare le sue entrate su un'impostazione contributiva proporzionale, senza progressività e addirittura regressiva. Questa struttura è evidente nel fatto che i contributi non vengono applicati oltre una soglia di retribuzione lorda pari a 119.650 €, creando così un onere sproporzionato per la classe lavoratrice media e popolare, mentre i grandi redditi e patrimoni rimangono esclusi da qualsiasi responsabilità contributiva. La reale insostenibilità del sistema, quindi, non risiede in un presunto eccesso di spesa, come sostenuto dalle narrazioni neoliberali, ma in una grave carenza di entrate. La scelta di escludere i redditi più elevati dall'imposizione contributiva impedisce di sfruttare pienamente la capacità contributiva delle classi più ricche. Colmare questa lacuna potrebbe non solo rendere sostenibile il sistema previdenziale, ma consentire un suo potenziamento e una sua trasformazione verso un modello realmente redistributivo. In questo senso, l'insostenibilità attuale è il prodotto di scelte politiche che proteggono i privilegi delle élite economiche a scapito della maggioranza, impedendo all'INPS di svolgere appieno il suo ruolo di strumento di giustizia sociale.

Un esempio storico può chiarire meglio la questione. Il

passaggio dal modello Bismarck al modello Beveridge nel sistema sanitario, avvenuto con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale grazie alla legge 833 del 1978, rappresenta un caso emblematico di superamento della logica assicurativa a favore di un approccio universalista. Fino a quel momento, l'assistenza sanitaria era organizzata secondo il modello Bismarck, basato su un sistema mutualistico introdotto durante il regime fascista con le disposizioni XXVII e XXVIII della "Carta del lavoro" del 1927. Tale sistema prevedeva che l'assistenza sanitaria fosse finanziata attraverso contributi assicurativi specifici, gestiti da un mosaico di enti frammentati: dall'INAM, il principale ente mutualistico per i lavoratori privati, all'ENPAS e INADEL per il pubblico impiego, fino a decine di casse autonome e aziendali dedicate a particolari categorie professionali. Questo sistema generava prestazioni modeste, diseguali e inefficaci, con una marcata inefficienza strutturale.

La contraddizione alla base del modello Bismarck era analoga a quella che oggi affligge il sistema previdenziale italiano. Applicare una logica assicurativa a un servizio di welfare che, per sua natura, risponde a bisogni universali si rivela intrinsecamente inadeguato. Il problema sta nel fatto che la logica assicurativa, concepita per garantire un premio proporzionato ai contributi versati, non riesce a rispondere alla complessità e alla necessità di redistribuzione propria dei servizi pubblici. È proprio questa inefficienza che portò il sistema mutualistico sanitario al collasso finanziario nel 1974, evidenziando l'insostenibilità economica del modello Bismarck. Fu questo crack finanziario, combinato con le grandi lotte per il diritto alla salute che attraversarono gli anni '60 e '70, a fornire il contesto materiale per il passaggio al modello Beveridge nel 1978.

Il modello Beveridge, adottato con la creazione del Servizio Sanitario Nazionale, si fonda su principi universalisti: la salute viene garantita come diritto universale, finanziato attraverso la fiscalità generale proporzionalmente alla capacità economica di ciascuna e con prestazioni erogate in base ai bisogni. Questo approccio non solo ha eliminato le disuguaglianze e inefficienze del

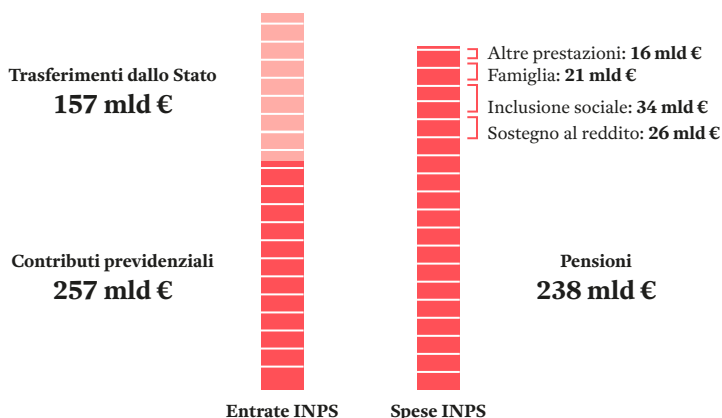
sistema precedente, ma ha anche dimostrato una sostenibilità economica e finanziaria superiore. L'esperienza storica della sanità italiana evidenzia chiaramente che l'insostenibilità del modello Bismarck non deriva da un eccesso di spesa, ma dalla sua stessa impostazione capitalista, che limita la redistribuzione e concentra il peso finanziario sulle fasce più vulnerabili della popolazione. Allo stesso modo, l'attuale deficit strutturale dell'INPS non può essere imputato a un "eccesso di diritto alle pensioni", come spesso sostiene la retorica neoliberale, ma è piuttosto una conseguenza diretta dell'applicazione della logica assicurativa alla previdenza sociale. La lezione storica è chiara: così come il sistema sanitario ha beneficiato del passaggio a un modello universalista, anche il sistema previdenziale potrebbe essere reso sostenibile e più equo attraverso un completo superamento del modello Bismarck verso uno Beveridge, sostenuto dalla fiscalità generale e ispirato a principi di progressività.

Attualmente, il sistema previdenziale italiano, ancora pienamente ancorato al modello Bismarck, manifesta in modo evidente le problematiche economiche e finanziarie insite in questa impostazione. Con entrate contributive pari a € 257 miliardi a fronte di spese per prestazioni istituzionali che ammontano a € 380 miliardi, l'INPS non è in grado di sostenersi autonomamente. Di conseguenza, il bilancio dello Stato interviene ogni anno con un rilevante trasferimento di risorse per garantirne la continuità operativa. Nel 2022, i trasferimenti dallo Stato all'INPS hanno raggiunto l'importante cifra di € 157 miliardi, evidenziando come l'INPS non possa essere considerato un'entità autonoma, bensì un tassello fondamentale del sistema di welfare statale.

Questa dinamica suggerisce che la distinzione istituzionale e contabile tra INPS e bilancio dello Stato sia, in realtà, artificiale. Entrambi fanno parte di un unico sistema integrato, volto a garantire le funzioni essenziali di protezione sociale. Analizzare l'INPS e il bilancio dello Stato come entità separate, come spesso si fa nel discorso pubblico e nella contabilità ufficiale, risulta fuorviante. L'INPS non è altro che un'estensione operativa dello Stato stesso nella sua funzione di welfare, un elemento cardine

del suo ruolo sociale. Adottare questa prospettiva richiede un recupero di una visione totale e integrata della pianificazione, che consideri la società come un *unicum* interconnesso e coeso, piuttosto che come un insieme frammentato di istituzioni indipendenti. Questa impostazione si oppone alla frammentazione tipica del pensiero liberale e postmoderno, proponendo un approccio che, attraverso una pianificazione di tipo sistemico, sia capace di comprendere e governare la complessità del sistema nella sua interezza.

La rappresentazione seguente evidenzia la composizione del bilancio INPS per il 2022. Le entrate sono suddivise in due voci principali. La parte predominante, pari a due terzi del totale (257 miliardi di euro), proviene dai contributi versati dalla classe lavoratrice, applicati esclusivamente ai redditi da lavoro ed escludendo completamente i redditi da capitale. Questo sistema determina un carico fiscale che grava in maniera sproporzionata sulla classe lavoratrice, sia popolare che media, imponendo aliquote proporzionali e, come abbiamo visto, addirittura regressive. Parallelamente, esclude sistematicamente la capacità contributiva di chi detiene le maggiori ricchezze del Paese.



L'impatto dei contributi sulla classe lavoratrice è particolarmente pesante: con aliquote che si aggirano frequentemente tra il 9-10% per la parte a carico della lavoratore e tra il 20-30% per quella a carico dell'impresa, questi rappresentano una delle principali cause di compressione dei salari netti. In assenza di un sistema contributivo così oneroso, i salari potrebbero essere considerevolmente più elevati, potenzialmente anche raddoppiare, determinando un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita e lavoro per i lavoratori. Tuttavia, l'attuale configurazione non solo mantiene i salari bassi, ma obbliga lo Stato a intervenire con trasferimenti straordinari per integrare un deficit strutturale di oltre € 157 miliardi all'INPS. Nel contesto di questa situazione, la narrazione neoliberale sfrutta la presunta "insostenibilità del sistema pensionistico" come strumento per attaccare il diritto stesso alle pensioni. Questa retorica, però, cela deliberatamente le vere cause del problema, che risiedono nella mancanza di contribuzione da parte della classe ricca e nell'ingiustizia di un sistema che continua a pesare quasi esclusivamente sui redditi da lavoro, lasciando intatti i grandi patrimoni e le rendite.

Due considerazioni finali meritano attenzione. Come evidenziato in precedenza, il gettito IRPEF derivante dall'insieme della popolazione contribuente ammonta a 159 miliardi di euro. Questa cifra è significativamente inferiore al totale dei contributi INPS (257 miliardi), dimostrando come, nel nostro sistema attuale, l'INPS abbia superato l'IRPEF in termini di dimensione tributaria. Tuttavia, i contributi previdenziali si configurano come una fonte ben lontana dal rispetto del principio di progressività sancito dall'articolo 53 della Costituzione, essendo strutturalmente proporzionali e, per i ricchi, addirittura regressivi. Un altro elemento interessante riguarda il fatto che l'ammontare del gettito IRPEF, pari a 159 miliardi di euro, corrisponde casualmente al totale dei trasferimenti che lo Stato eroga annualmente all'INPS per garantirne la sostenibilità economica (157 miliardi). Questa coincidenza fortuita sottolinea un aspetto cruciale: il bilancio dello Stato e il bilancio dell'INPS non devono essere considerati come entità distinte, ma come parti di un sistema unico. Tale

sistema richiede un ripensamento profondo, con la prospettiva di unificare le due componenti sotto una nuova IRPEF, radicalmente equa e progressiva, capace di sostituire le attuali forme di imposizione proporzionale e regressiva con una struttura fiscale realmente conforme non solo ai principi costituzionali, ma a quello più autentico che proclama «a ciascunə secondo i suoi bisogni, da ciascunə secondo le sue capacità».

Quante tasse paga la classe lavoratrice?

Quattro voci tributarie – addizionali locali, contributi INAIL, contributi INPS e IRPEF – rappresentano l'ossatura del sistema tributario sui redditi da lavoro in Italia. Le addizionali regionali e comunali, pur avendo un'incidenza limitata, testimoniano l'evoluzione storica di una fiscalità locale frammentata e burocratica. I contributi INAIL, altro esempio di modello Bismarck, si distinguono per il loro approccio assicurativo-privatistico alla tutela contro gli infortuni sul lavoro, condividendo con l'INPS le logiche e l'impostazione. Entrambe queste voci, tuttavia, appaiono nella busta paga con un peso ridotto rispetto alle due componenti principali: IRPEF e INPS. Queste ultime sono le voci tributarie più rilevanti in termini di incidenza quantitativa e impatto economico. IRPEF e INPS, infatti, non solo costituiscono le componenti principali della tassazione sui redditi da lavoro, ma rappresentano l'esito di un percorso storico preciso. L'IRPEF, da imposta progressiva e onnicomprensiva, si è trasformata in un sistema ridotto a tre scaglioni, privo di vera progressività e limitato quasi esclusivamente ai redditi da lavoro. Parallelamente, il sistema previdenziale italiano, ancora improntato sul modello Bismarck, soffre di una concezione assicurativa che si traduce in tributi proporzionali o regressivi, generando insostenibilità e gravando in modo sproporzionato sulla classe lavoratrice.

A questo punto ci domandiamo: quanto valgano queste quattro voci tributarie a livello macroeconomico? È una domanda cruciale per comprendere la dimensione complessiva dell'imposizione sui redditi da lavoro. Rispondere a questa domanda consente di costruire un quadro economico sistemico che tenga conto delle complessità e della frammentarietà del sistema tributario italiano. Questa prospettiva è indispensabile per connettere lo sguardo "micro", che abbiamo precedentemente focalizzato sulla struttura di una singola busta paga, a una visione "macro" che analizza l'entità del gettito tributario complessivo. Attraverso questo spostamento analitico, diventa possibile comprendere l'impatto reale delle politiche tributarie sui redditi da lavoro.

Partendo dall'IRPEF, il gettito fiscale prodotto dalla classe

lavoratrice ammonta a 116 miliardi di euro. Questo dato, tratto dall'area Open Data Dichiarazioni del Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), è relativo alle dichiarazioni 2022 riferite all'anno di contribuzione 2021. La cifra è stata calcolata scorporando il totale del gettito IRPEF netto, pari a 159 miliardi di euro, per escludere il contributo dell'3 pensionat³. Per quanto riguarda l'INPS, come illustrato in precedenza, il totale dei contributi versati dalla classe lavoratrice è pari a 257 miliardi di euro, secondo i dati del XXII Rapporto Annuale dell'Istituto, pubblicato nel 2023 e riferito all'anno 2022. Sul fronte INAIL, il totale dei contributi versati è di 12 miliardi di euro, come riportato nel bilancio consuntivo 2022 dell'INAIL, disponibile nella sezione amministrazione trasparente del sito ufficiale. Infine, il gettito complessivo delle addizionali IRPEF ammonta a 12 miliardi di euro per l'addizionale regionale e a 5 miliardi di euro per l'addizionale comunale, sulla base delle dichiarazioni fiscali 2022 riferite all'anno d'imposta 2021, consultabili sul sito del Dipartimento delle Finanze. Come si potrà notare, le fonti prese a riferimento non appartengono alla medesima annualità. Tuttavia, la variazione della base temporale di riferimento dei dati è poco rilevante ai fini della nostra analisi, per questo si è scelto di privilegiare l'utilizzo di informazioni il più possibile aggiornate. Del resto, oscillazioni strutturali di anno in anno e modifiche normative, come ad esempio le continue riforme degli scaglioni IRPEF, rendono impossibile una rappresentazione precisa e immutabile delle cifre, ma ciò non compromette la rilevanza delle stime in termini macroeconomici, i cui ordini di grandezza si attestano spesso sulle decine di miliardi di euro. Le cifre individuate forniscono un quadro utile e valido per comprendere l'entità del gettito tributario derivante dalla classe lavoratrice. La seguente rappresentazione sintetizza le quattro voci tributarie principali che costituiscono il sistema impositivo sui redditi da lavoro in Italia.

Complessivamente, il gettito tributario versato dalla classe lavoratrice ammonta a 400 miliardi di euro. Queste risorse si distribuiscono tra diverse destinazioni: una parte viene versata

all'erario, entrando così nel bilancio dello Stato; un'altra confluisce nelle casse di enti previdenziali separati, come INPS e INAIL; mentre le addizionali rappresentano una fonte di finanziamento per le amministrazioni locali.

IRPEF	116 mld €	= 400 mld €
INPS	257 mld €	
INAIL	12 mld €	
ADD. REGIONALI	12 mld €	
ADD. COMUNALI	5 mld €	

L'analisi presentata nelle pagine precedenti permette di collocare e comprendere la distribuzione di questo gettito tra le varie destinazioni istituzionali. Tuttavia, questa prospettiva non esaurisce le possibilità di interpretazione. È infatti possibile attribuire un significato ulteriore a questo valore, 400 miliardi di euro, considerando un'altra prospettiva: quella del rapporto con il PIL. Per affrontare questa analisi, diventa ora necessario introdurre alcuni concetti chiave per comprendere il PIL e le sue logiche di funzionamento.

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) è una misura fondamentale per comprendere l'economia di un Paese. Si tratta del valore totale di tutti i beni e servizi finali prodotti entro i confini di uno Stato in un anno. Questo indicatore riflette la dimensione dell'economia, offrendo una panoramica sintetica della ricchezza creata. La nozione di PIL, così come la conosciamo oggi, prese forma negli anni '30 del Novecento, grazie anche al contributo dell'economista Simon Kuznets, che sviluppò le metodologie contabili fondamentali per la costruzione di questo indicatore. Secondo la letteratura contemporanea, il PIL può essere rappresentato attraverso tre diversi metodi, ciascuno dei quali offre una prospettiva unica sull'economia, ma che, in teoria, conduce sempre allo stesso risultato complessivo, poiché i diversi metodi descrivono lo stesso fenomeno da angolazioni differenti.

Il primo metodo è quello della spesa. Questo approccio si concentra sulla domanda complessiva, e concepisce il PIL come

l'insieme di tutte le spese sostenute per l'acquisto di beni e servizi prodotti all'interno del Paese. Per calcolarlo, si sommano i consumi delle famiglie, gli investimenti effettuati dalle imprese, la spesa pubblica per beni e servizi e la differenza tra esportazioni e importazioni, nota come esportazioni nette. Questo metodo permette di analizzare le componenti che guidano la domanda nell'economia, evidenziando quali settori o attori economici contribuiscono maggiormente alla crescita. Il secondo metodo è quello del valore aggiunto, noto anche come metodo della produzione. In questo caso, il PIL viene concepito come la somma del valore netto generato da ciascun settore produttivo del Paese. In termini operativi, si parte dal valore totale della produzione di beni e servizi, e si sottraggono i costi intermedi necessari per produrli, come le materie prime e i beni semilavorati. Questo approccio è utile per comprendere quali settori economici, come l'agricoltura, l'industria o i servizi, sono maggiormente responsabili della creazione del PIL. È una visione che si concentra sul processo produttivo e sulla capacità di generare ricchezza all'interno del sistema economico.

Il terzo metodo, noto come metodo del reddito, è quello rilevante per la nostra analisi. Secondo il System of National Accounts (SNA) 2008, poi recepito nel Sistema Europeo dei Conti (SEC) 2010, questo approccio definisce il prodotto interno lordo come la somma dei redditi primari generati all'interno dell'economia, ovvero: redditi da lavoro, redditi da capitale (profitti e redditi misti) e imposte nette sulla produzione. A questi si aggiungono gli ammortamenti, ossia la quota di reddito accantonata per sostituire i macchinari che si consumano, una voce che copre il consumo di capitale fisso. La somma delle prime tre componenti costituisce il prodotto interno netto (PIN); includendo anche gli ammortamenti si ottiene il prodotto interno lordo (PIL). In base ai dati ISTAT consultabili online nell'area "Conti nazionali", la prima componente è rappresentata dal conto dei redditi da lavoro dipendente, che comprende sia le retribuzioni lorde sia i contributi sociali a carico delle imprese. Si tratta, in sostanza, del costo lordo aziendale del lavoro misurato a livello macroeconomico. Nel loro complesso,

tali redditi rappresentano circa il 40% del PIL. La seconda componente è rappresentata dall'eccedenza lorda di gestione, corrispondente ai profitti lordi delle imprese. Questa voce riflette il guadagno delle aziende dopo aver coperto i costi operativi, indicando il surplus del sistema produttivo. In altre parole, si tratta dei profitti in senso stretto, quella forma di reddito da capitale derivante dalla produzione che costituisce il reddito prodotto dai mezzi di produzione. In base ai dati ISTAT, essa ammonta al 30% del PIL, una cifra molto simile a quella dei redditi da lavoro, sebbene sia attribuita a una piccolissima minoranza (i detentori dei mezzi di produzione) che, nel complesso, guadagna quasi quanto l'intera classe lavoratrice. Infine, la terza componente comprende le imposte sulla produzione e sulle importazioni al netto dei sussidi, e contribuisce al PIL per il 10%. A tutto ciò si aggiungono poi gli ammortamenti, che contribuiscono al PIL per il rimanente 20%.

Grazie ai dati delle dichiarazioni IRPEF raccolti dal Dipartimento delle Finanze del MEF, è possibile stimare con precisione il costo lordo aziendale del lavoro a livello macroeconomico (uno dei tre elementi costitutivi del PIN) partendo dal reddito lordo complessivo delle persone fisiche fornito dallo stesso Ministero. Tale valore aggregato può poi essere confrontato con i dati ISTAT per verificarne la coerenza e garantire l'affidabilità dei calcoli. L'approccio del *massimo controllo informativo* impone, infatti, che ogni stima sia sottoposta a verifiche incrociate attraverso fonti dati diversificate, assicurando così rigore metodologico all'intero processo analitico. Dalle rilevazioni IRPEF emerge che il reddito lordo complessivo delle persone fisiche ammonta a € 864 miliardi. Il grafico successivo illustra il peso di questa grandezza rispetto al Prodotto Interno Lordo complessivo.

PIL = 2.085 mld €



Reddito lordo persone fisiche: 864 mld €



Ai fini della nostra analisi, si sottrae dai € 864 miliardi di reddito lordo delle persone fisiche il valore delle pensioni, pari a € 275 miliardi, poiché queste non rientrano nel nostro campo d'interesse. Tale operazione permette di ottenere un dato fondamentale: il reddito lordo esclusivamente attribuibile alla classe lavoratrice, pari a € 589 miliardi. Questo valore costituisce un indicatore di estrema rilevanza macroeconomica, poiché rappresenta l'equivalente su scala nazionale della voce “lordo legale” emersa nell'analisi della busta paga. In altri termini, corrisponde al “lordo visibile” delle buste paga italiane, alla RAL (Retribuzione Annuale Lorda) ma considerata in termini aggregati per l'intera classe lavoratrice del Paese.

PIL = 2.085 mld €



Reddito lordo classe lavoratrice: 589 mld €



Giungiamo così a un risultato cruciale della nostra analisi, frutto di un percorso iniziato dallo studio della busta paga e ampliatosi fino all'esplorazione storica e macroeconomica delle principali voci tributarie emerse in quel contesto. Il nostro obiettivo raggiunge ora il suo compimento attraverso una serie di elaborazioni che mettono in relazione due valori macroeconomici fondamentali: il reddito lordo aggregato della classe lavoratrice, fornito dal MEF e pari a €589 miliardi, e il gettito tributario complessivo versato dalla stessa categoria, precedentemente stimato in € 400 miliardi. Questo confronto permette di sviluppare una stima coerente e accurata delle dinamiche fiscali macroeconomiche applicate ai redditi da lavoro. Partendo dalla riproduzione su larga scala delle caratteristiche tributarie osservate a livello microeconomico (ossia nella busta paga), è infatti possibile determinare due voci a livello aggregato che sono di fondamentale importanza per la nostra progettazione, e che costituiscono un importante traguardo del nostro lavoro. La prima è il “costo

PIL = 2.085 mld €



Costo lordo aziendale classe lavoratrice = 792 mld €



395 mld €

**Reddito netto
classe lavoratrice**

400 mld €

**Imposizione tributaria sui redditi
da lavoro classe lavoratrice**

lordo aziendale”, che corrisponde alla spesa totale delle imprese per retribuire il lavoro salariato nel Paese. Coerentemente con il metodo del reddito, questa grandezza rappresenta uno dei tre componenti del PIL ed è stata da noi calcolata in € 792 miliardi, un valore pari a circa il 40% del PIL in perfetto allineamento con i dati ISTAT, a conferma dell’affidabilità metodologica. La seconda è il “reddito netto”, ovvero le risorse effettivamente disponibili per la classe lavoratrice in Italia. Questa componente, pari a € 395 miliardi di euro, risulta sensibilmente inferiore a quella lorda, attestandosi ad esattamente la metà del valore iniziale, e riflette chiaramente l’incidenza del prelievo fiscale sui redditi di questa categoria. Tra queste due grandezze si colloca il gettito tributario complessivo sui redditi da lavoro, che, come mostrato nella rappresentazione seguente, assorbe il 50% del costo lordo del lavoro.

In conclusione, la classe lavoratrice italiana si trova a sopportare un’imposizione tributaria media del 50%, un dato impressionante se confrontato con la situazione delle classi più ricche. Queste ultime, beneficiando di redditi da capitale gravati da tassazioni proporzionali e spesso ridotte, riescono ad eludere gran parte del contributo al sistema fiscale, pagando percentuali irrisorie. Il risultato è che il peso del finanziamento del welfare ricade in misura sproporzionata sulle spalle della classe lavoratrice, popolare e media, e sul suo lavoro, mentre le grandi ricchezze sfuggono a una reale imposizione.

Pianificare nel dettaglio è un fetish libidinale

Ora, con la consapevolezza acquisita dalle elaborazioni presentate, siamo in grado di affrontare analiticamente le implicazioni tecniche più significative legate all'introduzione di una settimana lavorativa di 24 ore e di un salario minimo di 15 euro l'ora. Inoltre, abbiamo gli strumenti per individuare le modalità di intervento più appropriate per garantire che la transizione avvenga con la massima precisione, prudenza ed efficacia. La domanda cruciale è: quali sono, di fatto, gli effetti dell'introduzione delle nuove norme sul lavoro che proponiamo? Si tratta di una riforma che opera simultaneamente su più fronti: una riduzione dell'orario di lavoro, l'introduzione di un salario minimo significativo e una riscrittura complessiva della fiscalità generale. Questi interventi, se combinati, generano una serie di effetti complessi e interconnessi che devono essere analizzati con precisione. La possibilità di misurare analiticamente tali effetti è una condizione imprescindibile per il successo della progettazione. Solo attraverso un controllo rigoroso e una misurazione accurata è possibile garantire non solo la solidità tecnica della proposta, ma anche la sua difendibilità nel dibattito pubblico, poiché una proposta basata su analisi scientificamente verificabili risulta più difficile da contestare.

Il metodo guida di questa progettazione si basa sul *massimo controllo informativo*: ogni elemento viene calcolato, misurato e scientificamente verificato per anticipare e analizzare con precisione tutte le conseguenze, incluse quelle più articolate. Gli aspetti coinvolti sono molteplici e strettamente interconnessi. Il primo riguarda la riscrittura integrale dell'IRPEF, destinata a diventare il pilastro della fiscalità generale in Italia. La riforma prevede una ricostruzione delle aliquote in chiave radicalmente progressiva, con una soglia iniziale dello 0% per i redditi corrispondenti al nuovo salario minimo, fino a raggiungere livelli di "imposta confiscatoria" per i redditi molto elevati. L'imposta confiscatoria, caratterizzata da aliquote superiori all'80%, non mira tanto a incrementare il gettito fiscale quanto a disincentivare l'accumulazione eccessiva di ricchezza, stabilendo di fatto un

tetto massimo ai redditi. Questa riscrittura avrà un impatto significativo sul rapporto tra netto e lordo delle retribuzioni, introducendo variazioni nei livelli di reddito. Proprio per questo motivo, è fondamentale sottoporre tali effetti a un controllo informativo rigoroso, al fine di valutare e comprendere in che modo la riforma influenzi il livello complessivo dei redditi e, di conseguenza, il valore della domanda interna aggregata.

Un secondo aspetto riguarda l'assorbimento di tutte le altre voci tributarie all'interno della nuova IRPEF. I contributi previdenziali, attualmente organizzati secondo le logiche assicurative del modello Bismarck, insieme alla vasta gamma di regimi contributivi e fiscali oggi in vigore, verranno sostituiti da un'unica IRPEF universale. Questa nuova imposta, concepita per essere ugualmente progressiva per tutti i tipi di contratti, eliminerà complessità burocratiche e semplificherà il sistema tributario. Questa trasformazione avrà un impatto trasversale sia sulle casse dell'erario sia su quelle dell'INPS, comportando cambiamenti istituzionali significativi. Il passaggio dal modello Bismarck al modello Beveridge implicherà che l'INPS venga finanziato direttamente dalla fiscalità generale. Questo cambiamento modificherà radicalmente i criteri di funzionamento dell'istituto, orientandolo verso un approccio universalista che garantisca prestazioni basate sui bisogni e finanziate proporzionalmente alla capacità contributiva. Più in generale, l'attenzione è rivolta agli effetti macroeconomici di questa trasformazione, in particolare per quanto riguarda le finanze pubbliche e il bilancio dello Stato. Questi effetti, cruciali per comprendere l'impatto complessivo della riforma, sono sottoposti a un rigoroso controllo informativo, assicurando un'analisi completa e precisa delle implicazioni economiche e istituzionali della transizione.

Un terzo aspetto cruciale riguarda l'impatto sui costi aggregati del personale nelle aziende. Questo cambiamento genererà effetti che varieranno in base ai contratti, ai settori economici e al numero di lavoratori coinvolti. Le condizioni di partenza, infatti, non sono omogenee: la transizione interverrà su un panorama frammentato, caratterizzato da una molteplicità di aree previdenziali,

ciascuna con regole contributive diverse. Questa complessità deriva da una storia corporativa che ha dato vita a regimi tributari profondamente influenzati dalla categoria di appartenenza e dalle specificità settoriali. Per comprendere appieno l'impatto della riforma, stiamo in questi mesi conducendo analisi approfondite su ogni settore merceologico e su ogni tipologia contrattuale. È necessario distinguere tra effetti positivi e negativi, valutando con precisione come la transizione influisce sulle diverse realtà economiche.

Le analisi macroeconomiche e storiche sul sistema tributario italiano, svolte nelle pagine precedenti, ci permettono ora di compiere un passaggio decisivo: trasformare la proposta politica in una simulazione tecnica della transizione. Dopo aver ricostruito la struttura dell'IRPEF, il ruolo dei contributi previdenziali e le principali distorsioni prodotte dall'attuale fiscalità sul lavoro, disponiamo infatti delle coordinate necessarie per osservare in modo analitico che cosa accadrebbe nel passaggio dall'attuale modello di lavoro di 40 ore settimanali al modello proposto di 24 ore. La simulazione non ha quindi una funzione meramente descrittiva, ma rappresenta il cuore operativo della progettazione: è lo strumento attraverso cui misurare gli effetti concreti della riforma, individuare i punti di attrito della transizione e verificare la sostenibilità complessiva dell'intervento.

Per svolgere questa simulazione, identifichiamo tre variabili dipendenti fondamentali, ciascuna delle quali rappresenta un interesse specifico coinvolto dalla riforma. La loro scelta non è casuale: queste tre variabili sintetizzano i principali nodi critici della transizione, ovvero gli effetti sui costi aziendali, sul reddito disponibile dell3 lavorator3 e sulle entrate fiscali dello Stato. Analizzare la variazione di questi tre interessi significa osservare simultaneamente la riforma dal punto di vista dell'impresa, della classe lavoratrice e della finanza pubblica. Sottoporre tali variazioni a un rigoroso controllo informativo consente dunque di valutare se la transizione produca esiti positivi o negativi per ciascuno dei soggetti coinvolti, fornendo una misura analitica del cambiamento e preparando il terreno all'esame dettagliato che segue. Il primo interesse coinvolto è quello dell'impresa, rappresentato dalla variabile

“Costo aziendale lordo di un’ora di lavoro”. In questo caso, la domanda centrale è se, dopo la transizione, il costo economico che il padrone deve sostenere per pagare un’ora di lavoro risulti maggiore o minore rispetto alla situazione di partenza. Un impatto positivo è identificato quando il costo aziendale per un’ora di lavoro non supera il valore iniziale, evitando così ripercussioni negative per i settori merceologici legati a quella specifica categoria contrattuale. Un impatto negativo si ha invece quando la transizione comporta a un aumento del costo orario del lavoro. Il secondo interesse è quello dellə lavoratorə, operazionalizzato attraverso la variabile “Salario netto mensile in busta”. L’analisi si concentra su come la riduzione dell’orario di lavoro settimanale influirà sullo stipendio netto mensile, ovvero sull’importo che lə lavoratorə riceve effettivamente. L’impatto della transizione è valutato positivo se lo stipendio netto mensile non risulta inferiore rispetto alla situazione iniziale, garantendo così una tutela del potere d’acquisto a fronte della riduzione della settimana lavorativa. Viceversa, è considerato negativo se lə lavoratorə è costretto a rinunciare a parte del suo salario netto a fronte della riduzione. Il terzo interesse riguarda lo Stato, rappresentato dalla variabile “Gettito fiscale complessivo annuale”. La questione chiave è se il gettito derivante dall’accorpamento di tutte le voci fiscali in un’unica nuova IRPEF rimanga invariato o subisca variazioni. L’impatto della transizione è considerato positivo se il gettito fiscale complessivo non diminuisce rispetto alla situazione di partenza, garantendo la sostenibilità del bilancio pubblico, e viceversa.

Queste tre variabili offrono una griglia analitica fondamentale per valutare, con rigore scientifico, gli effetti della transizione su tre pilastri protagonisti del sistema economico: i padroni, l3 lavorator3 e lo Stato. È interessante osservare come ciascuna di queste variabili sia misurata su un diverso ordine temporale, riflettendo le specificità degli interessi coinvolti. Per il padrone, la base temporale di riferimento è oraria. Ciò che conta per lui è il costo lordo aziendale per un’ora di lavoro. A parità di costo orario, non è rilevante se 40 ore settimanali siano svolte da un’unicə lavoratorə o distribuite tra due: l’indicatore chiave per il padrone è la sostenibilità

del costo orario lordo. Per la lavoratorə, invece, la prospettiva cambia: la base temporale di riferimento è mensile. L'interesse principale è mantenere inalterato il livello del salario netto mensile, a fronte della riduzione dell'orario di lavoro da 40 a 24 ore. Ciò assume particolare rilevanza per i redditi che oggi superano i € 2.000 netti al mese, per i quali è previsto che la riduzione oraria comporti una flessione in negativo del livello salariale, generando una diminuzione del potere d'acquisto disponibile. Infine, per lo Stato, la base temporale di riferimento è annuale, poiché il gettito tributario è contabilizzato su base fiscale annuale. Le variazioni del gettito influenzano direttamente il bilancio pubblico, rendendo fondamentale valutare l'impatto della transizione sull'ammontare complessivo delle entrate tributarie nel corso di un anno. Questa diversificazione temporale delle variabili riflette le differenti priorità e prospettive di ciascun attore economico, evidenziando la necessità di un controllo analitico accurato e multidimensionale. La tabella seguente illustra i tre interessi principali che sono oggetto della nostra analisi, dei quali vengono osservate analiticamente le variazioni determinate dalla transizione.

INTERESSE DEL PADRONE	È rappresentato dal Costo aziendale lordo di 1h di lavoro.
INTERESSE DELLƏ LAVORATORƏ	È rappresentato dal Salario netto mensile in busta.
INTERESSE DELLO STATO	È rappresentato dal Gettito fiscale complessivo annuale.

Un secondo ordine di valutazione si rivela essenziale prima di procedere con la simulazione. Ciascuno dei tre interessi individuati può essere controbilanciato da quelli che abbiamo definito “effetti di compensazione”. In altre parole, una variazione negativa nell'interesse causata dalla transizione può essere bilanciata da un contestuale effetto positivo, sempre derivante dalla transizione stessa. Alcuni esempi aiutano a chiarire questo concetto: si è detto che l'interesse del padrone è misurato dal costo lordo orario del lavoro. Se l'istituzione del salario minimo causa

un aumento di questo costo del +20%, l'interesse del padrone subisce un impatto negativo, con un'erosione del profitto a favore dei salari. Tuttavia, in contesti specifici, un aumento della produttività oraria, ad esempio del +30%, derivante da una migliore redistribuzione del lavoro su una settimana ridotta, può compensare o addirittura superare questa variazione negativa. In tal caso, l'interesse complessivo del padrone potrebbe risultare positivo. Questo effetto dipende da condizioni specifiche. Un esempio significativo può essere individuato nel settore dell'informatica, caratterizzato da attività cognitive svolte prevalentemente in ufficio. In tale ambito, l'aumento del costo del lavoro potrebbe essere ampiamente controbilanciato da un incremento della produttività, favorito da un modello organizzativo più equilibrato tra vita privata e lavoro, migliorando così le condizioni lavorative e il rendimento complessivo. È però fondamentale sottolineare che i contesti da analizzare sono molteplici e caratterizzati da specificità uniche, con effetti che possono variare significativamente in base alle peculiarità di ciascun settore e alle condizioni di partenza.

Un altro esempio può aiutare a comprendere meglio il concetto di "effetto di compensazione". L'interesse del lavoratore è misurato dalla variabile "Salario netto mensile in busta". Di conseguenza, un impatto negativo sul suo interesse si verifica se, a seguito della riduzione della settimana lavorativa, il lavoratore percepisce un reddito netto inferiore rispetto alla situazione precedente. Questo potrebbe essere il caso di un salario netto mensile attuale di € 2.500, che con la riduzione dell'orario settimanale scenderebbe a € 2.250. Tuttavia, questo effetto negativo potrebbe essere compensato da un beneficio positivo, rappresentato dall'aumento del tempo libero disponibile. Per molte persone, la possibilità di ridurre la settimana lavorativa non è solo una questione economica, ma anche un'opportunità concreta per riappropriarsi del proprio tempo di vita. In molti casi, questo beneficio intangibile può superare l'effetto negativo della riduzione del reddito, rendendo accettabile, o persino desiderabile, una transizione che comporti una flessione del salario netto.

Infine un esempio di effetto di compensazione sullo Stato. L'interesse dello Stato è misurato dalla variabile "Gettito fiscale complessivo annuale", e un impatto negativo si verifica se, con l'introduzione della nuova IRPEF, le entrate fiscali complessive dello Stato diminuiscono. Tuttavia, questa eventuale riduzione di entrate potrebbe essere controbilanciata da un effetto positivo dovuto agli effetti espansivi generati dalla riforma. Questi effetti derivano dalla significativa redistribuzione del reddito verso le fasce di popolazione con una maggiore propensione marginale al consumo, favorendo così un incremento sostanziale della domanda interna aggregata. Questo aumento della domanda genererebbe un vero e proprio boom economico. In tale scenario, la diminuzione iniziale delle entrate fiscali potrebbe essere ampiamente compensata dall'ampliamento della base imponibile e dagli effetti di crescita economica, spingendo l'economia verso un livello di piena occupazione.

La seguente tabella illustra i tre effetti di compensazione. L'interesse del padrone, che risente negativamente dell'aumento del costo lordo per ora di lavoro, può essere compensato positivamente da un incremento della produttività oraria del lavoro. L'interesse dello lavoratore, che subisce un impatto negativo da una possibile riduzione del salario netto a seguito della riduzione dell'orario settimanale, può trovare compensazione positiva nel beneficio derivante da un maggiore tempo libero a disposizione. Infine, l'interesse dello Stato, potenzialmente colpito da una riduzione delle entrate fiscali, può essere bilanciato positivamente dagli effetti espansivi che la riforma produce sull'economia.

EFFETTO DI COMPENSAZIONE SUL PADRONE	È rappresentato dall'Aumento della produttività del lavoro
EFFETTO DI COMPENSAZIONE SULLO LAVORATORE	È rappresentato dal Beneficio per maggior tempo libero
EFFETTO DI COMPENSAZIONE SULLO STATO	È rappresentato dagli Effetti espansivi sull'economia

Il metodo di lavoro impiegato per l'analisi si articola in tre step fondamentali, con l'obiettivo di valutare in modo rigoroso e sistematico le condizioni economiche dei contratti di lavoro e le variazioni che derivano dalla transizione a un nuovo modello lavorativo. Il primo step, denominato AS IS, prevede la mappatura dettagliata delle condizioni attuali dei contratti di lavoro, analizzando la loro frammentazione e complessità burocratica, fiscale e previdenziale. Questo rappresenta il punto di partenza per il confronto successivo. Il secondo step, denominato TO BE, si concentra sulla simulazione delle condizioni economiche dei contratti a seguito della transizione proposta, ovvero l'introduzione di una settimana lavorativa di 24 ore e un salario minimo netto di € 15 l'ora. In questo passaggio si ipotizzano scenari futuri ignorando la frammentazione attuale, per costruire un modello economico semplificato. Infine, il terzo step, definito DELTA (Δ), consiste nel confronto tra le condizioni iniziali (AS IS) e quelle previste dopo la transizione (TO BE). Questo confronto permette di misurare analiticamente le variazioni che interessano i tre soggetti osservati: il padrone, lo lavoratore e lo Stato. Tali variazioni, rappresentate come il "delta" tra le due situazioni, vengono analizzate scientificamente per garantire un pieno controllo informativo sugli effetti economici della transizione, consentendo così una comprensione approfondita e precisa delle implicazioni del cambiamento.

Procediamo ora con la simulazione. Consideriamo il contratto appartenente al regime contributivo del "Commercio ingrosso e dettaglio", già analizzato in precedenza durante lo studio della struttura di una busta paga. Prendiamo in considerazione uno lavoratore che percepisce una retribuzione oraria lorda di € 10, corrispondente a un lavoro di 40 ore settimanali e un salario netto mensile di € 1.341. La seguente tabella mostra la composizione del salario di questo lavoratore su base oraria, suddividendo le voci che lo compongono. Dei € 10 lordi all'ora, allo lavoratore restano € 7,99 netti, mentre il costo totale per l'azienda, includendo contributi e oneri fiscali, ammonta a € 13,87. In questa configurazione, la fiscalità complessiva grava per il 37% sul salario lordo, suddividendosi tra contributi previdenziali, trattenute IRPEF e

addizionali. Questo dato ci fornisce un punto di partenza per valutare l'impatto delle proposte di riforma e l'introduzione di un salario minimo netto orario pari a € 15.

Come si trasforma la busta paga con l'introduzione della riforma? La tabella seguente mette a confronto la busta paga attuale, nella colonna centrale, con quella futura, nella colonna a destra. Per effetto della riforma, il salario minimo orario salirà da € 7,99 a € 15, con un aumento pari al +87,7%. In altre parole, il salario netto orario quasi raddoppia, rappresentando un significativo miglioramento delle condizioni economiche per la lavoratore. Contestualmente, tutte le voci tributarie presenti nel nostro attuale sistema (contributi INPS, INAIL, addizionali, etc.) saranno eliminate e sostituite da un'unica IRPEF universale. Come si può osservare, a fronte di un considerevole aumento del salario netto (+87%), il costo aziendale lordo orario non aumenta in modo proporzionale, attestandosi a un incremento di soli € 2,26 l'ora, pari a un +16%. Questo risultato è reso possibile dal significativo abbattimento del carico fiscale previsto dalla riforma per la classe popolare, che introduce un'aliquota IRPEF pari allo 0% in prossimità del livello di salario minimo, come quello considerato nella tabella.

	Oggi 40h	Domani 24h
Costo aziendale	€ 13,87	€ 16,11
+ TFR	€ 0,74	€ 1,11
+ INAIL 1,2‰	€ 0,12	—
+ INPS a carico dat. 30,11%	€ 3,01	—
Lordo legale	€ 10	€ 15
INPS a carico dip. 9,76%	€ 0,98	—
— IMPONIBILE FISCALE	€ 9,02	—
— IRPEF 23%	€ 2,08	€ 0,00
+ Detrazioni IRPEF	€ 1,22	—
— Add. regionale 1,23%	€ 0,11	—
— Add. comunale 0,8%	€ 0,07	—
= Netto (lavoratore)	€ 7,99	€ 15

La tabella simula la variazione della busta paga da una prospettiva oraria, tramite cui osservare l'interesse del padrone.

La seguente tabella, invece, mostra come varierebbe il costo aziendale lordo orario qualora, contestualmente alla transizione, il sistema tributario venisse mantenuto invariato nelle sue regole attuali. In questo scenario, il costo lordo aziendale di un'ora di lavoro aumenterebbe da € 13,87 a € 32,49, registrando un incremento di € 18,62, pari a circa il +134%. Questo andamento è determinato da un effetto moltiplicativo lungo l'intera catena contributiva e fiscale: l'aumento del lordo legale (da € 10 a € 23,42) si traduce infatti in una crescita più che proporzionale dei contributi a carico del datore di lavoro (TFR, INAIL e INPS), che amplificano il costo complessivo. Parallelamente, anche la componente a carico della lavoratore si espande, con un aumento dell'imponibile fiscale (da € 9,02 a € 21,13) e delle imposte dovute, in un contesto in cui le detrazioni perdono incidenza relativa. Il risultato complessivo è un significativo innalzamento del costo del lavoro, che mette in evidenza l'impatto sistemico della transizione in assenza di una riforma fiscale coerente e sottolinea le rilevanti implicazioni economiche che possono derivare da una variazione di questa portata.

Questa analisi della transizione della busta paga ha utilizzato una base temporale oraria, consentendo di osservare in modo analitico la variazione del costo aziendale orario del lavoro, variabile chiave per misurare l'interesse dell'azienda. Ora, spostiamo l'analisi su una prospettiva mensile, che permette di valutare la variazione dell'interesse della lavoratore. Quest'ultimo, nel nostro modello, è misurato dal beneficio economico netto mensile visibile in busta paga. Nel caso specifico, la lavoratore che attualmente percepisce € 1.341 netti al mese lavorando 40 ore settimanali, con l'introduzione della riforma, non solo vedrà una riduzione dell'orario settimanale a 24 ore, ma beneficerà anche di un aumento del salario netto mensile al livello del nuovo salario minimo, pari a € 1.560. Si tratta di un incremento netto di € 218 al mese, a conferma del beneficio economico prodotto dalla riforma.

Infine, analizziamo la transizione della busta paga con una prospettiva annuale, che consente di valutare l'interesse dello Stato, rappresentato dalla variazione delle entrate fiscali.

↑ Formalmente a carico del padrone ↓ Valore di partenza ↑ Formalmente a carico del lavoratore ↓		OGGI 40h	DOMANI 24h
	Costo aziendale (padrone)	€13,87	€32,49
	+ TFR	€0,74	€1,73
	+ INAIL 1,2‰	€0,12	€0,28
	+ INPS a carico dat. 30,11%	€3,01	€7,05
	Lordo legale	€10	€23,42
	– INPS a carico dip. 9,76%	€0,98	€2,29
	= Imponibile fiscale	€9,02	€21,13
	– IRPEF 23%	€2,08	€5,86
	+ Detrazioni IRPEF	€1,22	€0,15
	– Add. regionale 1,23%	€0,11	€0,26
	– Add. comunale 0,8%	€0,07	€0,17
	= Netto (lavoratore)	€7,99	€15

La tabella simula la variazione della busta paga da una prospettiva oraria, tramite cui osservare l'interesse del padrone, nel caso in cui la struttura fiscale rimanesse invariata.

	Oggi 40h	Domani 24h
Costo aziendale	€ 2.330	€ 1.675
+ TFR	€ 124,44	€ 115,56
+ INAIL 1,2‰	€ 20,16	–
+ INPS a carico dat. 30,11%	€ 505,85	–
Lordo legale	€ 1.680	€ 1.560
INPS a carico dip. 9,76%	€ 163,97	–
– IMPONIBILE FISCALE	€ 1.516	–
– IRPEF 23%	€ 348,69	€ 0,00
+ Detrazioni IRPEF	€ 205,31	–
– Add. regionale 1,23%	€ 18,65	–
– Add. comunale 0,8%	€ 12,13	–
= Netto (lavoratore)	€ 1.341	€ 1.560

La tabella simula la variazione della busta paga da una prospettiva mensile, tramite cui osservare l'interesse del lavoratore.

	Oggi 40h	Domani 24h
Costo aziendale	€ 30.295	€ 21.782
+ TFR	€ 1.617	€ 1.502
+ INAIL 1,2‰	€ 262	–
+ INPS a carico dat. 30,11%	€ 6.576	–
Lordo legale	€ 21.840	€ 20.280
INPS a carico dip. 9,76%	€ 2.131	–
– IMPONIBILE FISCALE	€ 19.708	–
– IRPEF 23%	€ 4.532	€ 0,00
+ Detrazioni IRPEF	€ 2.669	–
– Add. regionale 1,23%	€ 242	–
– Add. comunale 0,8%	€ 157	–
= Netto (lavoratore)	€ 17.444	€ 20.280

La tabella simula la variazione della busta paga da una prospettiva annuale, tramite cui osservare l'interesse dello Stato.

Nel caso del contratto preso a esempio, il significativo abbattimento fiscale previsto dalla riforma pone il principale onere economico della transizione a carico dello Stato, che registra una perdita annua superiore a € 11.000 per quello singolo lavoratore.

Alcune considerazioni meritano di essere sottolineate a questo punto. Come emerge chiaramente dalle tabelle, uno degli obiettivi fondamentali del nostro lavoro è stato quello di rendere il più rappresentabile possibile l'effetto quantitativo delle diverse variabili che incarnano gli interessi in gioco. La conoscenza precisa delle variazioni nel costo aziendale orario del lavoro, dell'incremento del salario mensile netto per lo lavoratore e dell'impatto della nuova riforma fiscale sulle casse dello Stato rappresenta una base imprescindibile per ottenere un controllo informativo completo sull'impatto economico della transizione. Questi dati costituiscono informazioni infrastrutturali per il progetto: fungono da fondamento conoscitivo, necessario per esplorare e sviluppare ulteriori analisi e approfondimenti che scaturiscono dalla comprensione di tali informazioni di base.

Δ interessi	Orario	Mensile	Annuale
Costo aziendale	+ 2,24 €	–	–
Netto in busta	–	+ 218 €	
Stato	–	–	-11.234 €

Ad esempio, la conoscenza delle variazioni del costo aziendale rappresenta un trampolino di lancio per analizzare l'impatto della transizione sui settori produttivi dell'economia e sulle diverse categorie coinvolte. Questo indicatore, il cosiddetto “costo del lavoro” in senso stretto, è una variabile cardine che influisce direttamente sulle dinamiche produttive. Disporre di dati precisi sulle variazioni del costo aziendale del lavoro causate dalla riforma permette di confrontarle con i livelli di valore aggiunto suddivisi per settore merceologico. In questo modo, è possibile prevedere con rigore analitico l'impatto della riforma su tutti i settori produttivi, identificando quali settori potrebbero incontrare difficoltà economiche nel sostenere la transizione e quali invece sarebbero in grado di adattarsi positivamente, nonché in che misura. Questo dato fornisce una base essenziale per sviluppare una profonda analisi di scenari economici quantitativi e analitici, che costituiscono il fulcro della seconda fase della progettazione.

Anche la conoscenza della variazione dei redditi netti mensili rappresenta un'informazione cruciale. Questo dato riflette il potere d'acquisto della classe lavoratrice e la sua variazione per effetto della transizione, e acquisisce una rilevanza fondamentale se analizzato come aggregato economico. La crescita del potere d'acquisto della classe lavoratrice diventa, infatti, un indicatore chiave per costruire scenari sugli effetti moltiplicativi ed espansivi che la riforma potrebbe generare sull'economia. Un salario minimo di € 1.560, naturalmente associato a un'elevata propensione al consumo, rappresenterebbe una significativa immissione di potere d'acquisto nel sistema economico, in grado di stimolare un'espansione economica secondo i principi della teoria keynesiana. Questo dato consente di elaborare previsioni sull'impatto

della riforma in termini di politiche espansive, crescita economica e sviluppo dell'occupazione.

Infine, comprendere la variazione delle entrate dello Stato costituisce un elemento cruciale per pianificare con precisione l'intero processo di trasformazione istituzionale. Questo include il passaggio dal modello Bismarck al modello Beveridge, il riassetto delle competenze e la riorganizzazione amministrativa, resi possibili dalla semplificazione burocratica derivante dalla transizione. L'attuale sistema, frammentato in centinaia di aree previdenziali e regimi speciali, ciascuno con regole proprie, verrebbe sostituito da un sistema unificato, basato su una nuova IRPEF universale. Tuttavia, calcolare con accuratezza la variazione delle entrate statali è un'operazione estremamente complessa. Non solo il totale delle entrate cambia, ma anche le diverse componenti tributarie sono aleatorie, essendo determinate da un quadro normativo articolato e burocraticamente stratificato. Per affrontare questa complessità, è necessario procedere con una mappatura approfondita e dettagliata, assimilabile a un vero e proprio censimento. Il processo prevede la raccolta di dati relativi a tutte le aree previdenziali attualmente esistenti, alle regole specifiche dei contratti collettivi nazionali di lavoro, e al numero complessivo di lavoratori coinvolti in ciascuna categoria. Questi dati vengono poi ulteriormente suddivisi in base alle diverse fasce retributive, consentendo di calcolare con precisione la variazione effettiva delle entrate fiscali dello Stato e di prevederne l'impatto nel nuovo sistema.

A completamento di questo capitolo, presentiamo uno dei principali risultati ottenuti durante questa fase di progettazione: la creazione di un modello di calcolo avanzato ma intuitivo, concepito come simulatore della transizione delle buste paga. Questo strumento consente di configurare nel dettaglio le condizioni lavorative di partenza, permettendo l'inserimento di dati come il livello di retribuzione attuale, il tipo di contratto, il monte ore mensile, l'eventuale presenza della quattordicesima e altre informazioni specifiche. In sostanza, il modello consente di riprodurre con precisione le peculiarità di una busta paga in base alla

categoria professionale di appartenenza. Una volta inserite tutte le informazioni relative alla condizione di partenza, il simulatore elabora automaticamente la transizione alla busta paga futura, fornendo una rappresentazione dettagliata delle variazioni economiche relative ai tre attori coinvolti: il padrone, lo lavoratore e lo Stato. Per garantire un'analisi completa, il modello considera tre basi temporali: oraria, mensile e annuale, offrendo così una rappresentazione chiara e comprensiva degli impatti. L'interfaccia si articola in due sezioni principali. La prima, denominata "REGOLE", consente di configurare le condizioni lavorative iniziali. La seconda, chiamata "Modello", mostra i risultati della transizione, evidenziando gli effetti sulle variabili di interesse. L'input principale per la simulazione è rappresentato dal lordo orario: una volta inserita la retribuzione lorda oraria di partenza, il programma elabora e presenta automaticamente i risultati della simulazione. Il modello include anche la capacità di calcolare il livello di aliquota IRPEF necessaria nella nuova configurazione al fine di garantire che lo lavoratore attualmente compreso nella fascia di reddito netto tra € 1.560 e € 2.000 mensili possano mantenere la parità salariale nonostante la riduzione della settimana lavorativa. Questo strumento rappresenta una base tecnica indispensabile per simulare scenari realistici, monitorare gli effetti della riforma e supportare decisioni informate nel processo di transizione.

Grazie alla realizzazione di questo simulatore, la nostra progettazione ha raggiunto un traguardo significativo, costruendo un sistema di transizione preciso, tecnico e riproducibile, applicabile a qualsiasi contratto esistente, nonostante la complessità e la burocrazia che caratterizzano il sistema dei redditi da lavoro in Italia. Questo strumento costituisce la base tecnica per sviluppare scenari d'impatto, prevedere conseguenze, stimare e calcolare gli effetti della riforma con un approccio analitico e scientifico. Si tratta di una risorsa fondamentale per accompagnare una transizione di portata storica, capace di rivoluzionare il modello lavorativo e restituire tempo di vita alla classe lavoratrice.

ANNUALE			Oggi 40h	Domani 24h
	Costo aziendale (padrone)		30.295,88 €	21.782,22 €
	TFR	1,200%	1.617,78 €	1.502,22 €
	Inail	30,11%	262,08 €	- €
	Inps_dat		6.576,02 €	- €
	Lordo legale (RAL)		21.840,00 €	20.280,00 €
	di cui			
	14°		- €	- €
	13°		1.680,00 €	1.560,00 €
	12 mensilità	9,76%	20.160,00 €	18.720,00 €
	Inps_dip		2.131,58 €	- €
	Imponibile fiscale	23,0%	19.708,42 €	- €
	IRPEF		4.532,94 €	- €
	Detrazioni (segno -)	1,23%	2.669,00 €	- €
	Add regionale	0,80%	242,41 €	- €
	Add comunale		157,67 €	- €
	Netto in busta (lavoratore)		17.444,40 €	20.280,00 €

MENSILE			Oggi 40h	Domani 24h
	Costo aziendale (padrone)		2.330,45 €	1.675,56 €
	TFR		124,44 €	115,56 €
	Inail	1,200%	20,16 €	- €
	Inps_dat	30,11%	505,85 €	- €
	Lordo legale		1.680,00 €	1.560,00 €
	di cui			
	14°		- €	- €
	13°		129,23 €	120,00 €
	12 mensilità		1.550,77 €	1.440,00 €
	Inps_dip	9,76%	163,97 €	- €
	Imponibile fiscale		1.516,03 €	- €
	IRPEF	23,0%	348,69 €	- €
	Detrazioni (segno -)		205,31 €	- €
	Add regionale	1,23%	18,65 €	- €
	Add comunale	0,80%	12,13 €	- €
	Netto in busta (lavoratore)		1.341,88 €	1.560,00 €

ORARIO			Oggi 40h	Domani 24h
	Costo aziendale (padrone)		13,87 €	16,11 €
	TFR		0,74 €	1,11 €
	Inail	1,200%	0,12 €	- €
	Inps_dat	30,11%	3,01 €	- €
	Lordo legale		10,00 €	15,00 €
	di cui			
	14°		- €	- €
	13°		0,77 €	1,15 €
	12 mensilità		9,23 €	13,85 €
	Inps_dip	9,76%	0,98 €	- €
	Imponibile fiscale		9,02 €	- €
	IRPEF	23,0%	2,08 €	- €
	Detrazioni (segno -)		1,22 €	- €
	Add regionale	1,23%	0,11 €	- €
	Add comunale	0,80%	0,07 €	- €
	Netto in busta (lavoratore)		7,99 €	15,00 €

Lordo orario	10,00 €	Fiscalità oggi 40h	37,1%
		Fiscalità domani 24h	0,0%

Δ Interessi	Orario	Mensile	Annuale
Costo aziendale	2,24 €	233 €	3.028 €
Netto in busta	7,01 €	218 €	2.836 €
Stato	-5,14 €	-864 €	-11.234 €

L'estratto qui rappresentato mostra il panorama di dati prodotto dal simulatore di calcolo: a fronte di un valore input di partenza (il Lordo orario, in questo esempio pari a € 10 l'ora), permette di calcolare le variazioni di tutte le voci tributarie della busta paga, esprimendo le cifre su base annuale, mensile e oraria. Ciò permette di individuare la variazione dei tre interessi coinvolti su ciascuna base temporale, oltre che la variazione della pressione tributaria complessiva. Il simulatore risponde a un'ulteriore scheda, qui non rappresentata,

nella quale vengono inserite le caratteristiche tributarie specifiche di ogni tipologia di contratto esistente in Italia: in questo modo, questo simulatore costituisce lo strumento fondamentale per la fase 2 della progettazione, analizzando gli effetti della transizione vengono analizzati a livello macroeconomico per ogni settore, CCNL e area previdenziale, tenendo conto anche di variabili come la dimensione aziendale e il valore aggiunto, garantendo così un'analisi di scenario puntuale e dettagliata sugli effetti complessivi della riforma nel sistema economico.

L'abbondanza intorno a noi è molto più di quanto immaginiamo.

La domanda cruciale, alla fine, è: tutto ciò è davvero sostenibile? La fase 1 della progettazione si è concentrata proprio nel tentativo di rispondere in modo rigoroso e scientificamente fondato a questa questione. Il tema della sostenibilità si pone, in particolare, per quanto riguarda le casse dello Stato. Si tratta di chiedersi se il sistema pubblico possa realmente sostenere un'operazione così ambiziosa e radicale di abbattimento del carico fiscale sulla classe lavoratrice. Considerando che l'80% dell'3 lavoratori percepisce meno di € 2.000 netti al mese, siamo di fronte a una riforma che coinvolge direttamente 20 milioni di persone. È possibile che le finanze pubbliche riescano a reggere un abbattimento fiscale di tale portata?

La risposta a una domanda di questa rilevanza dipende inevitabilmente dalla capacità contributiva del restante 20% della popolazione, in particolare di quell'esigua minoranza che detiene una quota sproporzionata della ricchezza del Paese. Secondo i dati del Boston Consulting Group, infatti, in Italia ci sono 457.000 milionari che detengono un patrimonio finanziario complessivo di 2.914 miliardi, l'equivalente di quasi 23 servizi sanitari nazionali. Questo dato rappresenta un nodo centrale per affrontare il tema della sostenibilità. Una redistribuzione equa e progressiva, basata su questa enorme concentrazione di ricchezza, non solo potrebbe rendere possibile il sostegno a una riforma fiscale che alleggerisca il peso tributario sulle fasce più deboli, istituisca un salario minimo abbondante, riduca significativamente la settimana lavorativa, il tutto senza mettere a rischio le finanze pubbliche. Molto di più: aprirebbe la strada a una nuova era di welfare universalistico, capace di garantire abbondanza e benessere al servizio del bene comune e del progresso sociale. Viviamo in un'epoca storica caratterizzata dal più alto livello di ricchezza e risorse mai raggiunto nella storia dell'umanità. Se questa abbondanza fosse equamente distribuita e messa al servizio della collettività, le opportunità che si spalancherebbero sarebbero straordinariamente rivoluzionarie, trasformando profondamente tutte le nostre vite.

Tuttavia, prima di procedere con il prelievo dalla classe ricca (obiettivo della fase 3, che avrà ad oggetto l'elaborazione della riforma fiscale), la fase 1 della nostra progettazione si è focalizzata sulla stima preliminare dell'ammontare di gettito fiscale che lo Stato perderà a seguito dell'abbattimento fiscale previsto per la classe popolare. Data la natura degli strumenti analitici disponibili in questa fase, la quantificazione si è limitata a un livello puramente estimativo, delegando alla fase 2 il compito di trasformare questa stima in una quantificazione precisa e dettagliata. La fase 2 si concentrerà infatti su analisi di scenario accurate, basate su un'applicazione rigorosa della transizione a livello economico. Questo lavoro permetterà di calcolare con precisione la variazione effettiva delle entrate fiscali dello Stato derivante dall'abbattimento fiscale necessario per supportare la transizione verso un nuovo modello di lavoro, fondato sulla settimana lavorativa di quattro giorni. Per effettuare questa misurazione con la massima precisione, è indispensabile disporre di una conoscenza dettagliata della composizione della classe lavoratrice italiana. È necessario sapere quante persone sono occupate, in quali settori operano, quali sono i loro livelli retributivi, quali regole contributive seguono e in aziende di quali dimensioni lavorano. Solo attraverso la raccolta puntuale e accurata di queste informazioni sarà possibile quantificare con precisione le variazioni delle entrate fiscali dello Stato derivanti dall'introduzione della riforma.

Non disponendo delle informazioni necessarie per una misurazione dettagliata, abbiamo adottato una serie di semplificazioni mirate. Queste semplificazioni hanno l'obiettivo di ridurre la complessità del sistema burocratico legato ai redditi da lavoro in Italia, così da ottenere un valore omogeneo e calcolabile, adatto alle nostre analisi. La classe lavoratrice, infatti, non è un'entità omogenea ma è profondamente frammentata al suo interno. L'adozione di semplificazioni è quindi necessaria per conferire una forma rappresentativa, seppur approssimativa, a una realtà così diversificata.

La prima semplificazione adottata consiste nel considerare esclusivamente i redditi da lavoro dipendente. In questo modo,

si escludono dal calcolo categorie come l3 imprenditor3 (per la parte di reddito relativa al lavoro) e l3 lavorator3 autonom3, spesso associat3 a livelli di reddito più elevati. Questo approccio utilizza una figura retorica di sineddoche: si immagina che la classe lavoratrice sia interamente rappresentata dall3 lavorator3 dipendenti. Considerando che la classe lavoratrice complessiva è composta da 25,7 milioni di persone, di cui 21,5 milioni sono lavorator3 dipendenti, questa semplificazione abbraccia circa quattro quinti della popolazione lavorativa, trattandoli come rappresentativi del tutto. D'altra parte, questa scelta, escludendo i redditi più alti dell3 imprenditor3 e dell3 autonom3, adotta un approccio prudenziale. Tale semplificazione rende l'analisi meno esposta a ipotesi di disparità estrema, poiché considera una base di reddito più omogenea e meno polarizzata verso l'alto. In questo senso, il risultato finale tende a sottostimare la reale entità delle disuguaglianze contributive, costruendo un quadro più prudentiale rispetto alla realtà effettiva.

La seconda semplificazione adottata ha un'importanza significativa. Di fronte alla vastissima varietà di regimi contributivi e regole fiscali esistenti, è stata operata un'altra sineddoche: si è immaginato che l'intera classe lavoratrice, oltre a essere composta esclusivamente da lavorator3 dipendenti, sia regolata da un unico contratto, con un solo modello di regole contributive e caratteristiche contrattuali. Il contratto scelto come riferimento è stato il "Contratto Commercio Ingrosso e Dettaglio", aggiornato al 1° gennaio 2024, con CUAFF intera per imprese con oltre 15 dipendenti e senza quattordicesima. Questa semplificazione ignora l'esistenza di oltre 900 contratti collettivi nazionali di lavoro, tralascia le variazioni derivanti dall'area previdenziale di appartenenza e non tiene conto delle differenze nelle addizionali regionali e comunali. Tuttavia, il contratto selezionato può essere considerato rappresentativo, consentendo di ancorare le specificità tributarie di tale contratto alle classi di reddito IRPEF e ai relativi gettiti forniti dal MEF. L'adozione di questa semplificazione è stata necessaria per proiettare su un livello macroeconomico le caratteristiche tributarie di questo contratto specifico,

permettendo un'analisi più gestibile e rappresentativa dell'intero sistema, pur consapevoli delle limitazioni implicite nel processo.

A queste due semplificazioni si aggiunge una terza operazione: una manipolazione consapevole dei dati, finalizzata esclusivamente a rendere il calcolo più prudentiale. Si tratta, in pratica, dell'equivalente di introdurre un margine di errore intenzionale, aumentando alcune soglie con l'obiettivo di ottenere una stima che, pur rimanendo una stima, possa rappresentare anche il valore massimo accettabile, ovvero la proiezione più estrema. In termini concreti, questo si traduce in una sovrastima del costo della manovra fiscale, così da garantire che i risultati, anche nella loro formulazione più cautelativa, rimangano validi e utili per la valutazione complessiva della sostenibilità della riforma. Considerando che il nostro obiettivo è stimare il costo della manovra di riduzione fiscale destinata alla classe lavoratrice che dichiara fino a € 30.000 lordi all'anno, ovvero fino a € 2.000 netti al mese, la manipolazione consapevole consiste nell'ipotesi di estendere l'abbattimento del carico fiscale anche a una fascia ulteriore di reddito, includendo lavoratori con stipendi fino a € 2.500 netti al mese, simulando di voler garantire loro la piena parità di stipendio a fronte della riduzione della settimana lavorativa a 24 ore, senza alcuna flessione. Questa manipolazione rappresenta un errore intenzionale che provoca un aumento del costo stimato della manovra di circa il +20%, pari a € 30 miliardi in più. Si tratta di una cifra considerevole che incide significativamente sulle stime, ma che garantisce un elevato livello di prudenzialità nell'esito del nostro calcolo. Questa impostazione cautelativa è cruciale per conferire solidità alla progettazione e assicurare che la riforma non solo appaia teoricamente fattibile, ma sia scientificamente dimostrabile e sostenibile anche nella sua configurazione più gravosa.

Sulla base di queste semplificazioni, e grazie al simulatore costruito per misurare le variazioni degli interessi coinvolti nella transizione, è possibile produrre una prima stima macroeconomica dell'impatto della riforma sulle entrate fiscali dello Stato. Il dato non emerge quindi come una cifra astratta, ma come il

risultato di un procedimento analitico preciso: dopo aver ricondotto, per effetto di sineddoche, l'intera classe lavoratrice alla figura dell'3 lavorator3 dipendente regolat3 da un unico contratto di riferimento, di cui conosciamo le regole fiscali e contributive, diventa possibile applicare la simulazione all'intero aggregato dei redditi da lavoro considerati. In questo modo possiamo osservare la variazione dell'interesse dello Stato, cioè la quantità di gettito fiscale che verrebbe meno nel passaggio dalla settimana lavorativa di 40 ore al modello di 24 ore, con salario minimo netto di € 1.560 al mese e abbattimento del carico tributario sulla classe popolare.

Complessivamente, il totale del gettito fiscale a cui lo Stato rinunciarebbe per alleggerire il carico fiscale sulla classe popolare ammonta, nella nostra stima prudenziale, a 183 miliardi di euro. È importante precisare che questa cifra misura soltanto la perdita erariale prodotta dallo sgravio fiscale sui redditi da lavoro nella fase 1 della progettazione. Non considera ancora il recupero di gettito che, nella fase 3, dovrà derivare dalla redistribuzione del carico tributario verso le classi più ricche e verso le forme di reddito e patrimonio oggi sottotassate. Come già sottolineato, inoltre, questo calcolo è estremamente prudenziale, poiché la manipolazione introdotta ha determinato una sovrastima di circa 30 miliardi di euro. Pertanto, è altamente probabile che il costo reale della manovra si attesti intorno ai 150 miliardi di euro. In ogni caso, anche considerando il valore prudenziale di 183 miliardi, questa cifra rappresenta l'ammontare di tributi che, con l'introduzione della riforma, non graveranno più sulla classe popolare ma verranno di fatto trasferiti direttamente all'3 lavorator3 sotto forma di reddito netto.

PIL = 2.085 mld €



183 mld €



Quanti sono 183 miliardi di euro? Si tratta di un ammontare pari a metà del gettito fiscale complessivo della classe lavoratrice, precedentemente calcolato in 400 miliardi di euro. Questo dato evidenzia il notevole impatto della riforma, che incide in modo significativo, riducendo di circa il 50% l'intero carico fiscale sui redditi da lavoro. Allo stesso tempo, però, tale importo rappresenta una frazione relativamente contenuta rispetto al Prodotto Interno Lordo (PIL) nazionale. Seguendo il metodo che calcola il PIL come somma di tutte le diverse forme di reddito, la cifra corrisponde solo all'8,7% del reddito complessivo. In altre parole, pur trattandosi di una riforma di portata storica, capace di trasformare radicalmente la vita di oltre l'80% della popolazione, restituendo tempo libero e incrementando significativamente i salari netti (in alcuni casi più che raddoppiandoli), l'impatto economico complessivo non risulta destabilizzante per l'economia nazionale. Anzi, i benefici attesi sono particolarmente promettenti e incoraggianti.

L'identificazione della soglia di 183 miliardi di euro consente di delineare una pianificazione chiara e strutturata. La fase 3, dedicata alla riscrittura del sistema fiscale, assume l'ambizioso compito di progettare una riforma fiscale che renda sostenibile e fattibile la proposta di riduzione della settimana lavorativa a 24 ore e l'introduzione di un salario minimo di € 15 l'ora. La radicale progressività del nuovo sistema fiscale dovrà essere orientata principalmente a generare un gettito fiscale aggiuntivo dalla classe ricca, almeno pari a € 183 miliardi. Questo obiettivo consentirà di realizzare uno spostamento del carico fiscale: liberando la classe popolare da un onere di € 183 miliardi e trasferendolo alla classe ricca, la riforma garantirà la sostenibilità economica del nuovo modello redistributivo.

La domanda cruciale è: quanto gettito può realisticamente generare la classe ricca? Una riforma fiscale ben progettata può davvero raggiungere la soglia di € 183 miliardi necessaria per compensare l'abbattimento fiscale sulla classe popolare? La verità è che una riforma fiscale strutturata, articolata e pianificata con un approccio sistemico che individui nel reddito da lavoro la vera

fonte produttiva e nel reddito da capitale l'elemento estrattivo, può ambire a obiettivi ben superiori a una cifra così prudenziale. Il PIL italiano è di poco superiore a € 2.000 miliardi. Di questi, il 40% è rappresentato dai redditi lordi da lavoro dipendente, per un totale di € 792 miliardi, su cui grava un carico tributario medio del 50%. Il 30%, pari a oltre € 600 miliardi, è invece costituito da profitti di impresa, cui vanno sommati altri redditi secondari da capitale: risorse possedute da una ristretta minoranza di detentori di mezzi di produzione che concentra nelle proprie mani l'immensa ricchezza generata collettivamente, senza versare niente più che qualche misero punto percentuale di tasse.

Una riforma fiscale strutturata non può limitarsi a ridistribuire solo il necessario per bilanciare il carico fiscale sulla classe popolare. Deve puntare a una redistribuzione radicale dell'abbondanza generata dal sistema economico, con l'obiettivo di correggere le profonde disuguaglianze e di finanziare un progetto ambizioso di rinnovamento sociale. Proprio per questo, la nostra proposta di riforma fiscale ambisce non solo a coprire i € 183 miliardi destinati all'abbattimento fiscale sulla classe lavoratrice, ma anche a generare un surplus significativo, stimato in ulteriori € 300 miliardi. Questo gettito aggiuntivo sarà destinato alla fondazione di un nuovo welfare *gratuitista* e universale, in grado di garantire incondizionatamente i bisogni fondamentali dell'esistenza, oltre a finanziare la transizione industriale ed ecologica necessaria per affrontare il futuro.

Uno degli aspetti più importanti di questa riforma fiscale sarà l'introduzione di una misura senza precedenti nella storia dell'Occidente: l'istituzione di un tetto massimo alla ricchezza patrimoniale personale. Superando le tradizionali proposte di imposte simboliche, come una tassa dell'1% sui grandi patrimoni, questa riforma interromperà radicalmente il processo stesso di accumulazione, fissando un limite netto. Tale limite sarà collocato a un livello estremamente elevato, pari a € 6.660.000 di patrimonio personale netto. Oltre questa soglia, si applicherà un'imposta del 100%, ponendo così un confine invalicabile all'accumulazione patrimoniale.

Questa misura costituisce un pilastro di trasformazione radicale, poiché tratterà una linea di demarcazione netta nella società. Da un lato, il 99,5% della popolazione, che detiene patrimoni inferiori a questa soglia, non sarà toccato da questa norma. Dall'altro, un'esigua minoranza, che possiede patrimoni superiori a € 6,66 milioni, sarà colpita profondamente. Coloro che superano questa soglia vedranno il proprio patrimonio complessivo ricondotto entro il limite fissato. Si tratta di una redistribuzione profonda e strutturale che affronta direttamente le disuguaglianze patrimoniali. L'impatto sarà dirompente. Ad esempio, il signor Ferrero, il cui patrimonio personale è stimato in € 48 miliardi, sarà costretto a rinunciare alla quota eccedente i € 6,66 milioni, pari a 47 miliardi e 994 milioni di euro: stiamo parlando del 99,999% della sua ricchezza. Una misura di questo tipo rappresenterà uno scontro diretto con la classe capitalista, poiché colpirà quella minoranza che detiene la più alta concentrazione di capitali. Il gettito atteso da una patrimoniale di questa portata sarà tale da riconfigurare completamente la distribuzione della ricchezza a livello strutturale, considerando che la ricchezza concentrata in quella piccola minoranza rappresenta circa il 35% del patrimonio complessivo italiano.

Il senso profondo di questa misura non si esaurisce tuttavia nel mero dato quantitativo della redistribuzione. Il tetto massimo alla ricchezza patrimoniale personale non è soltanto il punto in cui si interrompe l'accumulazione illimitata: è anche il punto in cui può finalmente cominciare qualcos'altro. Perché quando la ricchezza smetterà di essere un potere senza confini, quando l'accumulazione cesserà di presentarsi come destino naturale della società, quando l'ossessione del denaro verrà privata della sua centralità assoluta, si aprirà davanti a noi uno spazio immenso, quasi dimenticato: lo spazio della vita stessa. È questo ciò che rende la proposta radicalmente desiderabile: non tanto ciò che sottrae alla concentrazione privata della ricchezza, quanto ciò che restituisce alla vita comune.

La società che nascerà da questa trasformazione sarà una società più ricca di possibilità, perché libererà l'abbondanza già

esistente e la sottrarrà al sequestro di una minoranza. Non più una vita spesa a inseguire il denaro per sopravvivere, non più un'esistenza frammentata tra turni di lavoro estenuanti e paura di non arrivare a fine mese, ma una vita attraversata da tempo libero, sicurezza materiale, relazioni, desiderio, cura e partecipazione. Una vita finalmente restituita a chi la abita. È l'abbondanza che si fa diritto incondizionato: il tempo per stare con chi si ama, per coltivare le proprie passioni, per divertirsi, giocare, studiare, creare, riposare, scoprire se stessi e prendere parte alla vita della comunità.

Con le parole di Erich Fromm, non si tratterà più di “avere”, ma di “essere”. Non si tratterà più di accumulare, ma di vivere. Ed è in questo orizzonte che il vecchio sogno – quello che per decenni è stato chiamato comunismo, ma che troppo spesso è stato associato ad austerità, rinuncia e sacrificio – potrà finalmente trovare la sua forma desiderabile, luminosa, quasi impensabile fino a ieri. Quello che oggi viene chiamato *comunismo di lusso* non è un ossimoro, né un semplice scherzo memetico: è il nome di una società in cui l'abbondanza sarà condivisa, la ricchezza sarà messa al servizio della vita e il tempo, finalmente, potrà essere goduto senza limiti, nella cura comune.

Maura Zavaglini

Maura Zavaglini è laureata in giurisprudenza all'università di Ferrara. Per anni si è occupata per anni di amministrazione del personale e dal 2020 lavora presso l'ufficio vertenze di una sede sindacale. È esperta in diritto del lavoro e buste paga.

Davide Dibitonto

Davide Dibitonto è laureato in economia e in scienze politiche all'università di Bologna. Fondatore del Circolo Nomade Accelerazionista e divulgatore online, è esperto in disuguaglianza economica e pianificazione pubblica.

Quaderni di Progettazione Tecnica

24h 1.560€

**Progetto di Riduzione
della Settimana Lavorativa**

Davide Dibitonto, Maura Zavaglini

**© 2026 Transeuropa, Massa
www.transeuropaedizioni.it
Isbn 9791259903686**

Copyleft

La presente licenza si ispira a “The Anti-Capitalist Software License (v. 1.4)” e “The JSON License”, rispetto alle quali rappresenta il frutto di una commistione. Viene concesso il permesso, a titolo gratuito, a chiunque ottenga una copia di questo testo, di trattarlo senza restrizioni, inclusi senza limitazione i diritti di utilizzare, copiare, modificare, unire, pubblicare, distribuire, concedere in sublicenza e/o vendere copie del testo e consentire alle persone a cui il testo è fornito di farlo.

Progetto di Riduzione della Settimana Lavorativa

Questo opuscolo presenta la prima fase di una grande opera di pianificazione tecnica per ridurre universalmente la settimana lavorativa a 24 ore: 6 ore al giorno, 4 giorni alla settimana, dal lunedì al giovedì, dando inizio al weekend a partire dal venerdì. La riforma prevede l'introduzione di un salario minimo di € 1.560 netti al mese, equivalenti a € 15 l'ora, posizionando il salario minimo all'attuale livello del salario medio in Italia, contestualmente a una riduzione del 40% del tempo di lavoro. La progettazione analitica combina conoscenze approfondite di economia politica, scienza dell'amministrazione pubblica, studi quantitativi sulla disuguaglianza economica, fiscalità, diritto del lavoro e previdenza sociale. Questo lavoro funge da fondamento scientifico per rendere realistica e perseguibile una rivendicazione ambiziosa e mobilitante del Partito Capibara, al fine di trasformare significativamente il tempo della nostra vita e aprire le porte di una nuova era postlavorista.

I Quaderni di Progettazione Tecnica

Questa collana è frutto di una rete di think tank radunatisi attorno alla piattaforma REPA (Reti di Progettazione Aperte), con l'obiettivo di tradurre in piani concreti il programma di riforme del Partito Capibara. Ogni quaderno offre un frammento di progettazione operativa che unisce alta specializzazione e immaginazione politica, con l'ambizione di rendere percorribile un'alternativa al realismo capitalista.